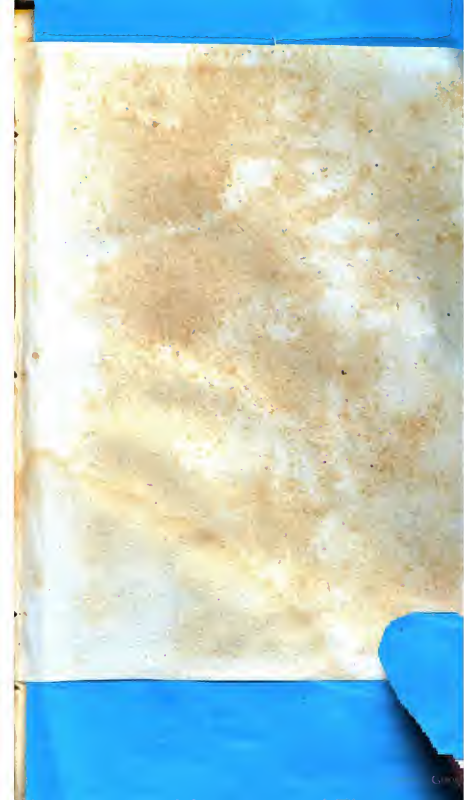






STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXVI.



ROMA

Giunchi e Menicanti

1835.

AMAZON

Adrian P. Fr. Augustini
a Virginie Dubois Augustini. C. 1872

ITALIA



1872
M. a. 1872

Guerra di Cesare nell' Egitto , e contro Farnace. Guerra dell' Illirico. Fatti particolari. Stato di Roma nell' assenza di Cesare , e nel suo ritorno. Anni di Roma 704. 705.

§. I.

Cesare marcia ad inseguire Pompeo. Arriva a vista di Alessandria. Gli vien presentata la testa del suo nemico. Sue lagrime. Entra in Alessandria, dove trova gli animi innaspriti contro di lui. Ivi è ritenuto da' ventati Etesi. S' informa della contesa tra il Re di Egitto , e sua sorella Cleopatra. Origine di questa contesa. Mala soddisfazione de' Ministri dell' Egitto , e soprattutto dell' Eunuco Fotino. Cleopatra arriva in Alessandria , e trova mezzo di presentarsi a Cesare. Loro adulteri amori. Cesare dichiara Tolomeo , e Cleopatra , unitamente Re e Regina dell' Egitto. Achilla viene coll' armata Reale ad assediare Cesare in Alessandria. Primo combattimento. Incendio , che consuma la maggior parte della Libreria di Ales-

sandria. Proseguimento della guerra. Cesare fa uccider Fotino. Egli è nominato Divatore per la seconda volta. Arsinoe sorella di Cleopatra passa nel campo di Achilla, e fa uccidere questo Generale. La guerra continua sotto il comando dell'Eunuco Ganimede. Pericolo di Cesare. Si salva a nuoto. Gli Alessandrini domandano il loro Re a Cesare il quale glielo invia. Rinforzi, e convogli che arrivano a Cesare. Mitridate Pergameno gli manda un soccorso considerabile. Cesare va a raggiungerlo. Ultimo combattimento in cui Tolomeo è vinto, e dopo si annega nel Nilo. Alessandria e l'Egitto sommessi. Cleopatra e il suo secondo fratello posti in possesso del Regno dell'Egitto. Cesare innamorato di Cleopatra, si dà in preda per qualche tempo alle delizie. Il romore de' progressi di Farnace in Asia l'obbliga di lasciare l'Egitto. Conseguenza degli amori di Cesare con Cleopatra. Cesare regola gli affari della Siria, e della Cilicia. Deiotaro domanda grazia a Cesare, e l'ottiene in parte. Farnace, col pretesto della Guerra Civile, prende le armi, e fa de' progressi considerabili. Domizio Calvinio, Luogotenente di Cesare, mar-

cia contro questo Principe , ed è battuto. Cesare arriva , e riporta la vittoria. Detti considerabili di Cesare su questa vittoria. Rovina totale , e morte di Farnace. Cesare ritornando a Roma regola gli affari dell' Asia , e fa grandi leve di denaro. Sua massima su questa materia.

Cesare credeva , e a ragione , di non dover lasciar tempo di respirare al nemico , che aveva vinto , poichè il di lui gran nome poteva procurargli molte facilità per aver con che rimettere le sue forze. Così lasciando ogni altro affare , si mise ad inseguirlo , marciando a gran giornate con un corpo di cavalleria , e seguito in qualche distanza da una sola Legione. Egli ebbe nuove di Pompeo in Amfipoli ; ma siccome non aveva alcuna nave , gli fu d' uopo di condurli per terra sino allo stretto dell' Ellesponto , a fine di non aver più che questo breve tragitto di mare per passare in Asia.

Mandò avanti tutte le truppe che aveva seco , ed essendosi dopo imbarcato in un picciol bastimento , che non era più che una specie di feluga da procaccio , incontrò alla metà dello stretto , uno de' capi del contrario partito accompagnato da dieci vascelli da guerra. Questi era L.

Cassio, (1) quello istesso senza dubbio, che era partito dall'isola di Corfù per andare in Ponto a procurare di far sollevar Farnace. Cesare senza punto sgomentarsi nel vedersi a fronte di un nemico sì superiore di forze, gli va anzi incontro, e gli comanda di arrendersi. Il terrore del suo nome era sì grande, che fu subito ubbidito, e con una sola barca costrinse così dieci vascelli a sottomettersi.

Cesare continua il suo cammino per mare, servendosi tanto de' vascelli di L. Cassio, dei quali per altro egli non ne ragiona ne' suoi Commentari, quanto di quelli che gli diedero alcune città dell'Asia. Nell'approdare in Efeso, salvò per la seconda volta il tesoro di Diana, che T. Ampio Balbo si preparava d'involare per Pompeo. Segnalò tutto il cammino con degli

(1) *Alcuni scrittori antichi, e moderni han preso Cassio, di cui qui si parla, per quello che nel progresso cospirò contro Cesare. Freinsemio osserva assai bene, che la timidezza che si vide in questo comandante di dieci vascelli, non conveniva all'animo fiero, ed alterò di C. Cassio. Dione li distingue formalmente, e la sua testimonianza si accorda con Cicero-
ne, come si è veduto nella fine del precedente libro.*

atti di generosità, e di clemenza perdonando agli amici di Pompeo, che si presentavano a lui, ed ai popoli dell' Asia, che avevano inviato del soccorso a questo sventurato Generale. Solamente, siccome aveva bisogno di denaro, egli impose loro delle tasse. Ma fu così lontano dall' aggravare troppo i popoli, che anzi diede i suoi ordini per reprimere le vessazioni de' pubblicani. Non devo qui omettere per l'onor delle lettere, che a riguardo di Teopompo Cnidio, di cui egli faceva gran conto per la sua erudizione, accordò alla città di Cnidio patria di questo dottissimo uomo, una esenzione totale dai tributi, e dalle imposizioni.

Seppe intanto nel suo cammino, che Pompeo era stato veduto nell' isola di Cipro, ciòchè lo confermò pienamente nel pensiero, di cui Bruto aveagli dato qualche indizio in un abboccamento, che ebbero insieme a questo proposito. Non ebbe più nessun dubbio, che l' Egitto, col quale Pompeo aveva sì grandi vincoli, non gli fosse sembrato il migliore asilo, che potesse scegliere. Cesare partì dunque di Rodi con una piccola squadra di alcune galee Asiatiche, e dieci di Rodi, che portavano due Legioni, sì stranamente diminuite, che non avevano più di tre mila uomini, ed ottocento cavalli. Questa era una scorta assai debole; ma Ce-

sare si fondava sulla gloria delle sue imprese, le quali gli servivano di salvaguardia per metterlo in sicuro in qualunque luogo andasse. Non entrò tuttavia a dirittura nel porto di Alessandria; ma, veggendo molto tumulto, e un gran disordine sulla spiaggia, si fermò alla rada finchè ne seppe la cagione.

Allora si vide arrivarsi dinanzi a lui Teodoto, quel miserabile rettorico, che aveva consigliata la morte di Pompeo, il quale si lusingava di venire a ricevere il guiderdone del suo delitto, portando al vincitore la testa, e l'anello del suo nemico, nel quale era inciso un leone che teneva una spada. Cesare a questo lugubre spettacolo versò delle lagrime, qualunque poi fosse il fine per cui le versasse: poichè Lucano, e l'asseverante Dione, vogliono che queste fossero lagrime finte. Egli dimostrò il suo sdegno contro l'orribile assassinamento commesso nella persona di Pompeo, ed avendo fatta abbruciare la sua testa co' profumi i più preziosi, e più squisiti, ne depose onorevolmente le ceneri in un tempio che consacrò alla Dea Nemesis. Questa era una divinità che i Pagani adoravano come vendicatrice dell'insolenza, e dell'orgoglio degli uomini nella prosperità, e della loro crudeltà verso gl'infelici.

Una sola cosa mi sembra mancare alla sua gloria. Quest'è, che non punì l' uomo scellerato, che gli portò questo funesto presente. Punendo l' attentato degli Egiziani, non solamente avrebbe egli vendicato Pompeo, ma si può dire in qualche maniera, che avrebbe vendicato se stesso: poichè non poteva dubitare, che la medesima sorte non fosse toccata anche a lui, se avesse avuta la mala ventura di restar vinto. Può essere che la prudenza non gli permettesse di operare con tanta severità, arrivato appena in un paese, di cui non era padrone. Ciocchè vi ha di certo in questo si è, che lasciò l' onore di questa vendetta a Bruto, il quale dopo di aver ucciso Cesare stesso, fece ancora morire ne' più spietati tormenti il detestabile Teodoto, che gli fu scoperto in Asia, dove stava nascosto, cercando di schivare con una vita fuggiasca e vagabonda, la pena dovuta al suo delitto.

Cesare aveva ben ragione di riguardare Alessandria come una città amica, dopo il sacrificio che il Re di Egitto gli aveva fatto. Ma forse la maniera, con cui egli accolse quegli che gli presentò la testa di Pompeo, dispose gli animi contro di lui. Uscendo dal suo vascello, fu ricevuto con gran clamori da' soldati, che Tolomeo, il quale si tratteneva presso Pelusio, aveva lasciati per guardare la Reale città: ed ei compre-

se bene , che il popolo mirava con un occhio bieco ch' ei facesse portare dinanzi a se i fasci suoi, lo che s' interpretava come una offesa della maestà , e della sovranità del loro Re.

Si portò Cesare a prender alloggio nel palazzo , e fece fare esattamente la guardia intorno alla sua persona. Ma siccome la sollevazione degli Alessandrini non cessava , ed ogni giorno suscitavasi in tutti i quartieri qualche contesa , nella quale i soldati Romani erano sovente insultati , ed anche uccisi , comprese bene che aveva d' uopo di forze più grandi , ed inviò degli ordini in Asia , acciò gli si conducessero alcune delle Legioni , che aveva radunate dagli avanzi di quelle di Pompeo ; imperciocchè le sue truppe veterane erano ritornate in Italia sotto la condotta di Antonio. E per calmare la moltitudine , passò i primi giorni senza intraprendere cosa alcuna , che avesse potuto fare dello strepito , occupandosi in visitare la città di Alessandria , in esaminare i tempj , e gli altri pubblici edifizi , e anche in ascoltare alcune volte le lezioni de' filosofi ; in una parola egli affettava in tutto una dolcezza popolare , e riceveva con bontà tutti coloro , che s' indirizzavano a lui.

Io non dubito punto , che molti si maraviglieranno di questa tranquillità , e di questa inerzia di Cesare , nel tempo che importantissimi af-

fari lo richiamavano in Italia, in Asia, ed in Africa. Pompeo essendo morto; cosa faceva Cesare in Egitto? non si potrebbe già dire, che fosse l'amore di Cleopatra, che lo ritenesse sul bel principio, poichè non l'aveva ancora veduta. Non trovo dunque altra ragione verisimile del suo soggiorno in Alessandria, se non quella che egli medesimo ne adduce ne' suoi Commentari. I venti di Etesi soffiavano allora, venti affatto contrari a quelli che vogliono uscire d'Alessandria per la via del mare. Fu dunque una precisa necessità per Cesare di dover ivi dimorare.

Un tal soggiorno fu utile a molti partigiani di Pompeo, i quali avendo seguito il loro capo, o andavano errando nell'Egitto, o erano arrestati per ordine del Re. Cesare perdonò a tutti: e scriveva a' suoi amici in Roma, che il frutto più grande e più dolce ch'ei raccoglieva dalla sua vittoria, era quello di salvare ogni giorno dei concittadini, che avevano prese le armi contro di lui.

Tolomeo non si trovava in Alessandria quando vi arrivò il vincitore di Pompeo; ma vi venne poco dopo, o da se stesso, o mandato a chiamare da Cesare, il quale volle esser informato della contesa tra questo giovane Re, e sua sorella Cleopatra, a cagione della successione al trono. Ecco l'origine di questa contesa.

Tolomeo Aulete aveva lasciato morendo quattro figliuoli , cioè due Principi che si chiamavano con lo stesso nome di Tolomeo , e due Principesse , una la famosa Cleopatra , Arsinoe l'altra. Ordinava egli nel suo testamento , che il primogenito de' suoi figliuoli sposasse la primogenita delle sue figliuole , e regnasse unitamente con essa , seguendo così il costume della casa de' Lagidi , nella quale queste colleganze alla corona , e quest' incestuosi maritaggi del fratello colla sorella erano passati in legge. Per assicurare la sua ultima volontà , egli implorava nel suo testamento anche la protezione de' Romani ; ed avendone fatte fare due copie , comandò , che una fosse affissa nel Campidoglio , l'altra restasse in Alessandria. Morì egli sotto il consolato di Sulpicio , e di Marcello , l'anno di Roma 701.

L'unione non fu di lunga durata tra il giovane Principe Tolomeo , e Cleopatra. Questa fiera , ed ambiziosa Principessa aveva sopra di suo fratello il vantaggio dell'età , perchè ella era di diciassette anni in circa , ed egli di soli tredici , allorchè il padre loro morì. Pretendeva dunque ella di governare un fratello fanciullo , e rendersi padrona degli affari. Al contrario coloro che avevano la confidenza del giovane Principe , alla testa de' quali era l'Eunuco Fotino , tiravano a se tutta l'autorità sotto nome del Re. Questa di-

visione fece dello strepito per qualche tempo nella corte di Alessandria, ma non aveva ancora prodotta una guerra scoperta, allorchè il primogenito di Pompeo ivi pervenne per domandare soccorso. Cleopatra sapeva di già sacrificare senza scrupolo il pudore all'ambizione, e far traffico della sua beltà. Quindi procurò di piacere a questo giovane Romano, e credè per mezzo delle indecenti compiacenze ch'ella ebbe per lui, di acquistarsi nella sua persona un potente protettore. Ma ella s'ingannò, poichè il Senato Romano decise la contesa, come di già si è riferito, in favore di Tolomeo. Il giovane Principe armato con questo decreto, discacciò dall'Egitto Cleopatra, la quale si ritirò nella Siria con Arsinoe sua sorella, ed ivi raccolse delle forze. Tolomeo marciò contro di essa, e le due armate erano a fronte una dell'altra presso al monte Casio, all'entrata dell'Egitto dalla parte della Siria, allorchè Pompeo ivi pervenne a cercare la sua mala ventura.

Cesare si frappose per arbitro di questa contesa: pretese, in qualità di Console del popolo Romano, sotto la cui tutela il Principe, e la Principessa erano stati posti dal loro padre, che egli fosse in diritto di giudicarli: e diede lor ordine di licenziare le due armate, e di venire a perorare la loro causa dinanzi ad esso.

Ogni ragione voleva, che dovessero i Ministri di Tolomeo temere un tal giudice. Il diritto di Cleopatra era giusto: era stata ella maltratta dal Senato di Pompeo: alla fine era bella, e ben si sapeva quanto una bellezza, che non aveva niente del ritroso, potesse incontrare appresso di Cesare.

Un'altra cosa ancora gli spaventava, e dava loro nuovi motivi di dispiacere. Cesare, che aveva un gran bisogno di danaro, ne domandava al Re di Egitto. Egli aveva prestati altre volte a Tolomeo Aulete sessanta milioni di sesterzi, trenta de' quali aveva dopo rimessi ai suoi figliuoli. Ma Cesare voleva che i trenta rimanenti gli fossero sul fatto restituiti, cosa assai difficile ad eseguirsi.

Fotino al sentir queste cose entrò in tanto furore, che v'ha chi afferma, esser egli arrivato sino a formar de' disegni contro la vita di Cesare: nè per altro motivo essersi posto il Generale Romano a passar le notti intiere a tavola, che per assicurarsi dalle sorprese, alle quali avrebbero potuto esporlo le tenebre, ed il sonno.

Fotino pose in opera contro di Cesare tutto ciò che gli suggeriva un odio coperto per ischernire, e amareggiare con dispiaceri quello, che non poteva far perire. Faceva dare delle biade guaste a' soldati Romani; e se questi se ne la-

gnavano, gli rispondeva, che dovevano ancora riputarsi troppo felici di vivere alle spese altrui. Nel pranzo faceva servire con piatteria di legno, e di terra, dicendo che quella d'oro, e di argento si era data in pagamento a Cesare. Involava sotto il medesimo pretesto i doni, e i presenti de' tempj, volendo far cadere sopra di Cesare l'odio di questi sacrilegi, che irritavano infinitamente gli Egiziani, nazione la più superstiziosa che fosse mai. Allora per fine risolse d'impiegare la forza aperta, ed inviò ordine a Achilla, che era restato alla testa dell'armata appresso Pelusio, d'incamminarsi con tutte le sue forze verso Alessandria.

Cleopatra tenne una condotta assai diversa. Ella ubbidì ciecamente agli ordini di Cesare, e licenziò le sue truppe. Almeno pare che in seguito non siasi fatta più alcuna menzione di quest'armata. Inviò ancora al Generale Romano alcuni di coloro, ne quali ella aveva più confidenza, per perorare la sua causa. Ma pensò poi, che non vi fosse via più sicura per riuscirvi, quanto di portarsi a perorarla in persona. La difficoltà era a trovar modo di entrare in Alessandria, di cui i suoi nemici erano padroni. Montò perciò in una piccola barca, e venne ad approdare sul far della sera al palagio. Indi per poter entrare senza essere scoperta, d'accordo con

un certo Apollodoro, ella s'inviluppò in una coperta, ed Apollodoro la portò fin nella camera di Cesare. Questo tratto di arditezza subito gli piacque. Col mezzo poi della sua bellezza, colle grazie e coi vezzi de' suoi discorsi, e per via delle sue preghiere, che rassomigliavano piuttosto a carezze, Cleopatra non solo fece trovare tutta la ragione per la sua causa, ma condusse ancora Cesare al punto, che senza dubbio desiderava: e per essere ristabilita nella dignità, e nel grado di sposa del Re di Egitto, ella cominciò dall'adulterio con quello stesso, di cui implorava la protezione.

Questo è ciò, che ha dato luogo a molti di credere, che la guerra, che noi vedremo accendersi, la quale da una parte diede tempo al partito vinto di rimettersi, e dall'altra gittò Cesare medesimo in grandi pericoli, fu intrapresa da lui senza necessità, e non deve essere riguardata che come l'effetto de' suoi amori con Cleopatra. Per me però, benchè non intenda di discolarlo su questo articolo, mi sembra che i fatti portino a pensare, che Cesare ritenuto sul principio dai venti Etesi, ed essendosi dopo impegnato nella contesa, e nel giudizio tra Tolomeo e Cleopatra, abbia voluto per una conseguenza del suo carattere stabile, assoluto, e imperioso, uscir vincitore di questa faccenda,

di cui nell'intraprenderla non ne aveva prevedute le conseguenze. L'amore, è vero, vi si mischiò, ma dubito, che questo ne fosse il principal motivo.

Che che ne sia, il dì seguente all'arrivo di Cleopatra, Cesare mandò a chiamare il giovane Re, che fu stranamente sorpreso di vedere sua sorella col suo giudice. Gridò egli, che era tradito, e se ne fuggì dal palagio correndo verso la piazza, e strappandosi il suo diadema nell'eccesso del suo dolore, e del suo sdegno; ma alcuni soldati Romani lo fermarono, e ve lo ricondussero. Le sue grida si erano fatte sentire nella città, e vi avevano eccitata una violenta sedizione. Gli Alessandrini in armi accorsero da tutte le parti per assediare il palagio. Cesare venne tosto a farsi vedere, e avendo loro promesso di dargli soddisfazione, convocò un Assemblea, dove egli comparve con Tolomeo, e con Cleopatra. Ei disse che gli Alessandrini non dovevano avere alcun motivo di lagnarsi; poichè egli non pretendeva di fare, se non che quello che essi desideravano, cioè a dire, di dichiarare il fratello e la sorella, l'uno Re, e l'altra Regina dell'Egitto giusta il testamento del loro padre.

Cesare promise ancora di dare l'isola di Cipro, che apparteneva anticamente al Regno dell'Egitto, e ch'era divenuta poi provincia Roma-

na, al più giovane de' Tolomei, e ad Arsinoe sua seconda sorella. Dione attribuisce questa splendidezza al timore, da cui Cesare fu sorpreso. Ma questo è un conoscere assai male il più intrepido, e il più coraggioso di tutti gli uomini. Niun timore avrebbe giammai potuto rendersi padrone del suo valore, sino ad impegnarlo di smembrare una provincia dell' Impero. A me pare cosa probabile, che questa grazia sia stata piuttosto accordata alle preghiere di Cleopatra, e che questa Principessa ambiziosa e scaltra forse desiderasse di rimettere un antico dominio de' suoi antenati tra le mani del suo fratello, e sorella, per impadronirsene poi ella medesima, come fece alla prima occasione.

Intanto Achilla chiamato, come noi abbiam detto, da Fotino, si andava avvicinando ad Alessandria con l'armata Reale. Quest'armata non era niente dispregevole. Ella montava a venti mila soldati veterani, molti de' quali erano Romani di origine, condotti in questo paese da Gabinio, quando venne a stabilire Aulete sul trono, e che poi essendosi maritati, e stabiliti in Alessandria, si erano affezionati alla fortuna de' Tolomei. Altri erano malviventi raccolti dalla Siria, e dalla Cilicia. Vi era ancora in essa un numero considerabile di schiavi fuggitivi, che essendosi involati ai loro padroni, avevano trova-

ta la loro sicurezza in Egitto, arruolandosi nelle truppe. Vi si aggiungevano due mila uomini di cavalleria, che nel tempo delle ultime turbolenze, e delle guerre, che erano nate, avevano avuta l'occasione di esercitarsi, e indurirsi nel mestiere delle armi.

Cesare, che non aveva seco più di tre mila uomini di fanteria, e ottocento cavalli, non poteva far fronte ad un'armata sì forte, e sì numerosa. Egli obbligò Tolomeo ad inviare ad Achilla per via di due de' principali Signori della sua Corte, un divieto di avanzarsi più oltre; ma Achilla comprese, che questi ordini venivano da Cesare, e non dal suo Rè, ed invece di obbedire, sollevò anzi i suoi soldati contro i due Deputati, l'uno de' quali fu ucciso sul fatto, e l'altro ferito a morte. A questa nuova Cesare si assicurò della persona del Re, per poter autorizzarsi con un nome sì rispettato, e di fare riguardare Achilla, e coloro che lo seguivano, come sediziosi, e rubelli.

Achilla non perdè un momento di tempo; ma fece subito ogni sforzo per entrare in Alessandria, il cui recinto era troppo vasto, perchè fosse possibile a Cesare di difenderla tutta intera, con quelle poche truppe che aveva. L'Egiziano adunque s'impadronì senza molta pena della città, eccettuatone il quartiere del palagio, che

Cesare occupava. Egli fece attaccare questo quartiere con tutto il furore, e fu dalla parte del porto, che il combattimento era maggiore. Di là dipendeva in fatti la vittoria. Vi erano nel porto, oltre ventidue vascelli ancorati, i quali guardavano sempre Alessandria, cinquanta galee a tre, e a cinque ordini di remi, inviate l'anno precedente in soccorso di Pompeo, e ritornate dopo la battaglia di Farsaglia. Se Achilla si fosse una volta reso padrone di tutti questi bastimenti, toglieva a Cesare la comunicazione col mare, e per conseguenza ogni speranza di ricevere viveri, e rinforzi. Così gli Egiziani per vincere tutto ad un colpo, e i Romani per salvarsi da una perdita evidente, fecero degli sforzi incredibili. Alla per fine Cesare la vinse, e venne a capo di appiccar fuoco non solamente ai vascelli de' quali ho parlato di sopra, ma a quelli che erano altresì negli arsenali. Il numero de' bastimenti bruciati montò a centò dieci. L'incendio divenne spaventevole, e consumò la parte principale della famosa Libreria (1) di Alessandria, monumento prezioso riguardo al buon gusto per le lettere, e alla magnificenza dei Tolomei.

(1) Veggasi intorno a questa Libreria l'*Istoria Antica*.

Cesare pensava a tutto. Nel mentre che durava ancora il combattimento fece sbarcar de' soldati nell'isola di Faro per assicurarsi di quel posto importante, il quale era la chiave del porto d' Alessandria. Questa piccola isola, sì famosa per il superbo edificio (1), che Tolomeo Filadelfo vi aveva fatto edificare, e a cui ella ha dato il suo nome, congiunto alla terraferma per via di un argine di novecento passi, e per via di un ponte, situata all'ingresso del porto, che era assai stretto, lo dominava talmente, che non si poteva per esso passare senza chieder licenza a quelli che erano padroni dell' isola. Cesare fece dunque un bel colpo nell' impadronirsi; e con questo si metteva in istato di ricevere i soccorsi che aveva inviato a domandare in tutte le parti.

Il pericolo nientedimeno era grandissimo. Benchè Achilla non fosse riuscito in niente di ciò che aveva intrapreso, si doveva però attendere, che farebbe de' nuovi tentativi; e superiore come egli era di forze, poteva eseguire in altra occasione ciò che una volta non aveva potuto fare. Cesare fece inalzare delle harricate, delle trincee, e delle fortificazioni di tutte le specie intorno al
 (1) Anche intorno a questo veggasi la detta Istoria.

quartiere, che occupava, e che gli dava un libero accesso al porto. Dietro queste trincee egli si difendeva con vantaggio, e non poteva essere sforzato a combattere.

Gli Alessandrini nella parte della città di cui erano padroni, facevano pure delle fortificazioni simili a quelle de' Romani: e siccome era questa una nazione industriosa, imitavano sì perfettamente ciò che vedevano praticato da' loro nemici, che si sarebbero presi i loro travagli per gli originali e modelli. Nel medesimo tempo facevano leva di truppe in tutto l' Egitto, armavano gli schiavi, si munivano di macchine da guerra, e fabbricavano delle armi. Tutto ciò che si può impiegare per attaccare o difender le piazze, era posto in opera dall' una e l' altra parte con un indicibile ardore.

Achilla trattava, come ho detto, di concerto con Fotino; e quantunque costui fosse chiuso nel palagio, continuava però tra loro la corrispondenza per mezzo di messi segreti. Questo commercio fu scoperto; e Cesare avendone avuta la prova, fece uccider Fotino, il quale fu il primo a perire fra tutti quelli, che erano stati complici nell' assassinamento di Pompeo. Secondo Plutarco, questo scellerato Eunuco aveva formato il disegno di svenar Cesare in un pranzo; e questa cospirazione fu scoperta da uno schiavo barbie-

re, timoroso per sua natura all' eccesso, che dando orecchio a tutto, tutto spiando, concepì dei sospetti, raccolse gl' indizi, e fece dare avviso a Cesare suo padrone.

Mentre che la guerra di Alessandria si eseguiva col maggior furore, essendo passato l' anno, Cesare ebbe avviso, che in Roma egli era stato nominato Dittatore, non per sei mesi secondo l' uso antico, ma per un anno. Prese egli possesso di questa sovrana dignità nel palagio medesimo di Tolomeo; e fu per lo spazio di molti mesi il solo Magistrato Romano insieme con Marco Antonio suo Generale della cavalleria. Intanto siccome sul finir dell' anno Caleno, e Vatinio furon creati Consoli, noi seguiremo la pratica de' Romani segnando l' anne con i nomi di quelli che hanno amministrato il consolato.

AN. DI R. 705. = AV. G. C. 47.

Q. FUFIO CALENO. - P. VATINIO.

Era nato nell'armata degli Alessandrini un cambiamento considerabile, ma che non diminuì nemmeno il pericolo di Cesare. Arsinoe sorella di Cleopatra, fuggitiva un tempo con essa, e segretamente ritornata con essa in Alessandria, trovò mezzo, colla scaltrezza dell' Eunuco Ganimede suo confidente, di scappare dal palagio, e di andare nel campo di Achilla. Ella vi portò la divisione. Un gran numero di Egiziani posero gli

occhi sopra questa Principessa del sangue de' loro Re. Achilla voleva ritenere l'autorità. Facevano dunque a gara di guadagnarsi per mezzo di splendidezza gli animi de' soldati. Ben presto Arsinoe divenne superiore; ed avendo fatto assassinare Achilla da Ganimede, essa restò sola padrona delle truppe, e ne diede il comando allo stesso uccisore. Costui non meno audace, nè meno esperto del suo predecessore, segnalò i principi del suo Generalato con una impresa difficile assai, saggiamente pensata, e che gettò sul principio la costernazione tra i Romani.

Alessandria traeva tutte le sue acque dal Nilo per via di un canale cavato per arte umana. L'acqua del Nilo era limacciosa, e soggetta a cagionare assai facilmente delle malattie. Per questa ragione ciascuna abitazione aveva una cisterna ove l'acqua passata dal canale si rendeva limpida, e purificavasi, ed a capo di alcun tempo diveniva sanissima e buona a beversi. Il canale era nella parte della città, di cui gli Egiziani erano in possesso. Così per ridurre i Romani nella impossibilità di sussistere, Ganimede pensò, che altro non ci volesse, che guastare l'acqua delle cisterne di quel quartiere ch'essi occupavano.

Con questo disegno cominciò a far chiuder diligentemente tutte le cisterne dalla sua parte; di-



po con delle ruote, e delle macchine sollevando l'acqua del mare, la faceva scorrere in gran quantità nelle cisterne de' Romani. Coloro, che attingevano l'acqua nelle case più vicine al mare, si accorsero i primi dell'alterazione, e rimasero sorpresi nel trovar la loro acqua salata; nel tempo istesso, che quella delle case più lontane era dolce come prima. Ben presto le acque divennero tutte salate; e i Romani ne furono così spaventati, che non pensavano più che ad abbandonare la città, e a fuggirsene, malgrado la difficoltà, ed il periglio estremo dell'imbarco a fronte dei nemici.

Cesare li rianimò e li consolò. Disse loro: *Che il male non era già sì grande come essi se lo immaginavano: che le spiagge del mare avevano sempre dell'acqua dolce, e che per trovarla bastava cavare ad una certa profondità: che la fuga era egualmente contraria alla loro gloria e sicurezza; che s'eglino avevano tanta pena a sostenere dietro le loro trincee la moltitudine dei nemici, il lasciar queste trincee, ed imbarcarsi con imbarazzo e confusione, era correre ad una perdita evidente: che l'unico ripiego in questo caso era la vittoria.*

Dopo questo discorso ordinò egli, che lasciando da parte ogni altro lavoro, si travagliasse a cavare de' pozzi in differenti luoghi. Questo tra-

vaglio riuscì, e Cesare senza molta pena rese in tal modo inutili gli stratagemmi faticosi degli Egiziani.

Ganimède non si perdè per questo di animo; e pensando, che l' unica via di vincere era l' impedire che Cesare non potesse ricevere i soccorsi che gli dovevan venire per mare, risolse di aver una flotta a qualunque costo. Quella di Cesare era poco considerabile, poichè ella non montava, che a trentaquattro bastimenti di Rodi, o di Asia, cinque de' quali erano a cinque ordini di remi, dieci a quattro, e gli altri erano di minor grandezza, e la maggior parte senza ponte. Al Generale Egiziano non fu difficil cosa il radunare delle forze marittime che fossero superiori. Egli rifece i vecchi vascelli, che erano restati dall' incendio; fece venir quelli, che guardavano le bocche del Nilo: e formò degli uni, e degli altri una flotta, che senza contare i piccoli bastimenti si trovò di ventisette grandi galee, ventidue delle quali erano a quattro, e cinque a cinque ordini di remi.

Nientedimeno in due combattimenti, che si fecero sul mare, il valor de' soldati Romani, l' abilità de' loro alleati, e soprattutto di quei di Rodi nella manovra de' vascelli, fecero avere il vantaggio a Cesare. Un' azione importante, nella qua-

le si combattè nello stesso tempo in terra , e in mare , non ebbe però il medesimo successo.

Gli Alessandrini avevano ripresa l'isola di Faro , e da quel luogo incomodavano molto i Romani. Cesare risolse di fare sloggiare i nemici da quel posto : fece sbarcare delle truppe nell'isola , e se ne impadronì insieme col ponte , che si estendeva dall'isola all'argine. Ma un altro ponte , che univa l'argine alla terra ferma , restò in potere degli Alessandrini. Cesare ritornò il dì seguente alla pugna , e fece attaccare questo ponte , da un lato da una porzione de' suoi vascelli , e dall'altro da tre Coorti , che aveva postate sull'argine. Gli Alessandrini combatterono con vigore : le loro truppe di terra difendevano la testa del ponte , e da' loro vascelli lanciavano delle frecce e de' dardi sull'argine. Nel più forte della mischia alquanti soldati di marina , e alquanti remiganti della flotta Romana vennero a piombare su' combattenti , parte per curiosità , altri per il desiderio di aver parte nel combattimento , ma poco dopo spaventati si danno alla fuga in gran disordine , e tirano seco gli altri. Non fu mai possibile a Cesare di riordinare i suoi soldati : ognuno se ne fugge , ognuno si precipita : molti restarono annegati , ed altri uccisi da' nemici. La perdita montò , per quanto ne scrive un antico scrittore nella guerra di Alessandria , a quattro-

cento soldati legionari in circa , e ad un numero maggiore di que'curiosi , che erano venuti a darsi bel tempo.

Cesare medesimo non si salvò che con molta difficoltà , e grave rischio. Come ei vide la fuga de' suoi , si ritirò nel suo bastimento. Ma perchè una gran folla vi entrò con esso , prevedendo ciò che poteva avvenire , si gettò in mare , e nuotò il tratto di ducento passi per poter giungere a vascelli più vicini. La precauzione era ben saggia ; poichè il bastimento, che aveva abbandonato, andò a fondo. Si racconta per cosa rimarcabile , che essendosi levata la sopravveste generalizia , acciocchè non gli fosse d'imbarazzo , la tirò a nuoto co' denti , per impedire , se mai fosse possibile , che quella non cadesse in poter de' nemici , e siccome aveva delle carte nella sua mano sinistra , ei la tenne sempre sollevata dalle acque , nel tempo stesso , che andava nuotando con la destra ; e le carte non furono tampoco bagnate. La sopravveste gli scappò , ma gli rese per altro un buon servizio , poichè essendo di scarlatto , e facendosi osservare dallo splendore del vivo colore , tirò tutte a se le frecce dei nemici , nel mentre ch' ei si salvava senza esser distinto , nè conosciuto. Gli Alessandrini la presero , e ne fecero il principale ornamento del trofeo che innalzarono sul luogo del combattimento.

La perdita, che i Romani avevano sofferta, sarebbe stata sufficiente per iscoraggiare truppe capaci di timidezza. Ma questi feroci guerrieri ne divennero anzi più arrabbiati contro de' loro nemici; e nelle sortite, e ne' combattimenti che si rinnovarono tutto giorno, gli Alessandrini li trovarono più terribili di prima.

Pensarono essi, che potrebbero molto più fortificarsi qualor potessero avere il proprio Re alla loro testa. Per tirarlo dalle mani di Cesare, ricorsero all' astuzia, ed inviarono a questo Generale de' deputati, che avevano incombenza di dirgli; *Che gli Alessandrini stanchi di un governo, che il sesso, l'età, e la mancanza di autorità legittima in Arsinoe, rendevano debole, e precario; annojati ancora più dall' insolenza, e crudeltà dell' Eunuco Ganimede, sospiravano di poter avere il loro Re: che se eglino lo vedessero in mezza ad essi trattare in loro nome, e rendersi mallevadore verso i suoi vassalli, delle promesse, che ad essi sarebbero date dai Romani, subito metterebbero giù le armi.*

Cesare che conosceva perfettamente il carattere furbo, ed artificioso degli Egiziani, non ne restò ingannato da' loro bei discorsi. Nondimeno si risolvè a tutto costo di accordar la domanda, pensando assai bene, che tutto il rischio era per essi, e per il loro Re; e che per quanto spet-

tava a lui, egli avea creduto nel principio essergli utile cosa ritenere questo giovane Principe per impedire, se gli fosse stato possibile, la ribellione; ma che essendo questa adesso non solo tutta formata, ma ostinatamente sostenuta da molti mesi, un tal prigioniero l'imbarazzava piuttosto che essergli di un effettivo vantaggio. Fece adunque venir Tolomeo, ed avendolo esortato a metter fine a' mali della sua patria, a preservare da un' intera rovina la sua capitale, una delle più belle città del' universo, ed a ricondurre al loro dovere i suoi sudditi ribelli, lo prese per la mano per porlo fuori del palagio con tutta la libertà. Il giovane Re non avea più di quindici anni: ma pure avea già fatti de' gran progressi nelle lezioni, che gli erano state date in materia di dissimulazione, e furberia. Si mise egli a piangere; chiedendo di restar con Cesare, e protestando, che il piacer di vederlo gli era più aggradevole, che il possesso de' diritti della Reale dignità. Cesare restò da ciò ingannato: egli credè le sue lagrime sincere, ed essendone commosso, gli disse, che se veramente egli era di que' sentimenti che dimostrava, ben presto si rivedrebbero. Tolomeo partì, e dacchè ebbe preso il cammino, cambiò linguaggio, e condotta, e proseguì sì vivamente la guerra, che si ebbe luogo di credere, che le lagrime, che

egli aveva versate nel colloquio tenuto con Cesare, fossero lagrime di gioja.

In questo mentre vennero a Cesare, e per mare, e per terra de' rinforzi, e de' convogli. Era già da qualche tempo che una Legione formata di veterani soldati di Pompeo gli era venuta dall'Asia: e benchè ella fosse prima portata dai venti sulle coste dell' Affrica, al di là di Alessandria, non si può (1) tuttavia dubitare, che Cesare non l'accogliesse, e introducesse nella città. Questi convogli venivano spiati, e sovente anco sorpresi da vascelli Egiziani postati come in imboscata vicino a Canopo. Egli inviò la sua flotta sotto la condotta di Tiberio Nerone suo Questore per metter in fuga questi Corsari, lo che anche gli riuscì; con questo però di male, che l' Ammiraglio di Rodi nominato Eufranore, uomo coraggiosissimo, e che non vi era il suo pari nella scienza della marina, essendosi troppo avanzato, e non essendo stato sostenuto, venne circondato dagli Alessandrini; e perì col suo naviglio.

Ma il soccorso, che decise della vittoria, fu quello, che Mitridate Pergameno condusse per la

(1) *Io mi esprimo così, perchè l'entrata di questa Legione in Alessandria non si trova dinotata nel continuatore di Cesare.*

via di terra a Cesare. Questo Mitridate era della discendenza de' Tetrarchi-Gallo-greci, quantunque nato nella città di Pergamo, da cui ha sortito il soprannome di Pergameno, che gli si attribuisce nella storia. Sua madre che aveva marito, e che non lasciava nonostante di essere concubina del gran Mitridate, fu tanto felice di far passare il suo figliuolo per figliuolo di questo Re sì famoso, e glie ne impose il nome. Quello che in ciò è certo, si è, che il Re di Ponto amò assai questo fanciullo, che lo prese nel suo campo ancor giovanetto, gli fece dare una educazione Reale, e lo tenne presso alla sua persona per lo spazio di molti anni. Mitridate Pergameno, che aveva sortito nascendo delle felici disposizioni, profitto molto alla scuola di un sì gran maestro. Aggiungeva al coraggio un' abilità non ordinaria nell' arte militare, ed essendosi dopo affezionato a Cesare, teneva già un rango distinto tra' suoi amici, allorchè arrivò con lui in Alessandria. Dacchè Cesare vide nascer la guerra, l' inviò in Siria, ed in Cilicia per radunargli delle forze. Mitridate si portò con fedeltà, e con zelo in questa commissione, e trovando i popoli assai favorevolmente disposti, non ebbe bisogno di molto tempo per formare un' armata numerosa, alla testa della quale si avanzò verso Pelusio. Antipatro Ministro d' Ircano era in quest' armata con tre-

mila Giudei ; e secondo la testimonianza di Giuseppe , rese a' Romani de' grandi servigi in questa spedizione.

Pelusio non potè far fronte a Mitridate. Benchè vi fosse una forte guarnigione in quella piazza , la quale era la chiave dell' Egitto dalla parte della Siria , ella fu tuttavolta conquistata per assalto nel giorno medesimo che fu attaccata.

Il più breve cammino da Pelusio ad Alessandria sarebbe stato di andare da Oriente in Occidente , seguendo una linea parallela al mare. Ma tutto questo paese era talmente intersecato da' rami del Nilo , e da' canali , che la marcia diveniva egualmente faticosa , e pericolosa per Mitridate. Questo fu , che l' obbligò di risalire fino alla testa del Delta , cioè a dire sino a quel sito ove il Nilo comincia a dividersi in due gran rami. Menfi l' antica città Reale dell' Egitto aprì le sue porte a Mitridate , e gli diede un passaggio sul Nilo.

Tolomeo avvertito della prossima venuta di quest' armata inviò delle truppe per arrestarla , e per impedire l' unione con Cesare. I Comandanti del primo distaccamento colà giunto , avvidi d' involare l' onor della vittoria a coloro , che venivano dietro di essi , si diedero fretta di attaccare Mitridate , il quale si era assai ben trincerato. Questo fallo sì comune nella guerra , e

tante volte punito dalle disgrazie , ebbe qui il successo che meritava. Gli Egiziani furon rispinti con perdita , e avrebbero potuto esser anche interamente distrutti , se la conoscenza che avevano de' luoghi , e la facilità di raggiugner le barche ; che gli avevano condotti , non gli avessero involati al vincitore. Il secondo distaccamento , avendo radunato gli avanzi del primo , si trovò ancora in istato d' impedirc che Mitridate non andasse avanti.

Cesare , ed il Re d' Egitto , avendo apprese queste novelle , marciarono presso a poco in un medesimo tempo , l' uno per unirsi a Mitridate , l' altro per sorprenderlo , e disfarlo. Quantunque Tolomeo , che aveva una gran moltitudine di barche , e la comodità di discendere per diritto cammino il fiume , fosse stato il primo a giugnere , non potè tutta volta intraprender cosa alcuna prima della venuta di Cesare ; ondè l' unione si fece senza difficoltà.

Allora Cesare , veggendosi con forze considerabili , risolse di terminar del tutto la guerra. Il Re era accampato a poca distanza dal Nilo sulla sinistra. Tra il suo campo , e quello di Cesare eravi un canale , di cui gli Alessandrini vollero disputargli il tragitto , ma in vano. Cesare avendolo passato , attaccò il dì seguente il campo del Re , e lo espugnò colla spada alla mano.

La strage degli Egiziani fu grandissima. Altro scampo i miseri non ebbero, che raggiugner le loro barche, e salvarsi per il fiume. Tolomeo stesso si gettò in una di queste barche, la quale aggravata dalla moltitudine di coloro che davansi fretta d'entrarvi, andossene a fondo, e il giovane Re perì così annegato nel Nilo. Il suo corpo fu trovato seppellito nel fango, e riconosciuto alla corazza d'oro, che i Tolomei avevan per uso di portare andando alla guerra.

Avendo Cesare inviata quella corazza in Alessandria, perchè servisse di prova agli abitanti di quella città della morte del loro Re, marciò poi egli di seguito per il più breve cammino colla sua cavalleria, persuaso che alla prima novella della sua vittoria tutto si cambierebbe, e che nessuno oserebbe più pensare alla guerra. Nè s'ingannò nel suo pensiero. Essendosi dunque presentato per quella parte della città, ove i nemici erano padroni, vide tutta la moltitudine degli Alessandrini venirgli incontro, come supplichevoli ad implorare la sua misericordia. Egli li consolò, promise loro di trattarli con bontà, e passò a traverso delle fortificazioni de'nemici per giungere al suo quartiere.

In questo modo Cesare uscì vittorioso da una guerra, in cui si erano unite tutte le sorte di difficoltà, e di svantaggi, in cui aveva avuto i luo-

ghi, e la stagione contrari, combattendo nel verno, e nel recinto delle mura di un nemico pieno di accortezza, e che era anche abbondantemente munito di ogni sorta di provisioni; laddove a lui tutto mancava, e si trovava preso alla sprovvista.

Egli poteva benissimo ridurre l'Egitto in provincia Romana. Svetonio dice, che la ragione che lo distolse da ciò, fu il timore, che un Governatore ambizioso, volendo stabilirsi in un Paese sì ricco, e di sì difficile entrata, non potesse un giorno suscitar delle turbolenze nell'Impero. Questa fu in apparenza la cagione, che Cesare ne addusse ai suoi amici. Ma la vera cagione era quella senza dubbio del suo amore per Cleopatra. Egli è bene però di osservare, che la giustizia andava qui d'accordo colla sua passione per questa Regina. Il Regno di Egitto era il patrimonio di Cleopatra, e del solo fratello che le restò; nè essi avevano operato cosa veruna, per la quale avessero potuto demeritarlo, ed esserne spogliati. Così a tenore del testamento di Tolomeo Aulete, Cesare dichiarò Re, e Regina d'Egitto il giovane Tolomeo, e Cleopatra. È vero che il Principe, che era ancora fanciullo, non fu Re che di nome. Tutta l'autorità restò tra le mani di sua sorella, che alla superiorità

degli anni accoppiava un credito assai considerabile presso del Dittatore.

Convien dire, che Cleopatra fosse una Sirena ben lusinghiera, poichè ebbe la forza d'incantare per qualche tempo l'attività di Cesare. Dopo un soggiorno di nove mesi in Alessandria, nel qual tempo tutti gli affari di Roma, e dell'Italia erano in sospensione, e il vinto partito aveva avuto tempo e facilità di acquistar delle forze considerabili in Affrica, Cesare in vece di affrettarsi ad uscire dall'Egitto per andare ove la gloria, ed il bisogno lo chiamava, si diede in preda alle delizie, passando le notti intere in pranzi di dissolutezze con Cleopatra; ed alla perfine si mise a visitare con essa tutto il paese. S'imbarcarono insieme in un superbo bastimento, e risalirono il Nilo seguiti da quattrocento barche. Cesare sarebbe andato sino in Etiopia, se le morazioni della sua armata non ne lo avessero impedito.

Il romore de' progressi, che Farnace faceva in Asia, lo svegliò dal suo incanto, e lo restituì a se medesimo. Egli risolse alla per fine di lasciar Cleopatra, ma in partendo prese tutte le precauzioni necessarie per assicurarla sul trono, di cui egli l'avea messa in possesso. Condusse via sua sorella Arsinoe per timore che questa Principessa non eccitasse alcuna turbolenza. Lasciò

altresì in Alessandria la maggior parte delle truppe Romane che aveva seco lui, e ciò per tener in freno que' popoli, e in obbedienza e sommissione al nuovo governo.

Per finir qui tutto ciò, che appartiene agli amori di Cesare con Cleopatra, dirò che questa Regina avendo partorito un figliuolo poco dopo la partenza del Generale Romano, ella lo nominò Cesarione, affinchè il nome di questo bambino facesse conoscere la sua origine; e Cesare non ebbe ciò a male, anzi fece ancora di più: riconobbe Cesarione per suo figliuolo, se si presta fede alla testimonianza di Antonio. Al contrario Oppido compose un libro per provare, che il figliuolo che Cleopatra faceva credere figliuolo di Cesare non lo era veracemente. Bella materia per una dissertazione!

Cesare faceva sì poco caso di tener nascoste le sue corrispondenze con Cleopatra, che avendo fatto costruire un magnifico tempio a Venere, sotto il nome di Venere Madre (*Venus Genitrix*) perchè i Giuli la riguardavano come lo stelo della loro casa, pose al fianco della statua della Dea, una statua di Cleopatra.

Questa Regina fece pure un viaggio a Roma col suo sposo, l'anno appresso a quello, di cui raccontiamo gli avvenimenti. Cesare gli accolse ospiti in casa sua; li fece riconoscere per Regi amici, ed alleati del popolo Romano, e rese lo-

ro tutti gli onori immaginabili. Dopo un tale ascendente, che questa Egiziana avea preso sull'animo di Cesare, non recherà maraviglia l'amore, e la frenesia ch' ella ispirò dopo ad Antonio.

Cesare essendo venuto dall' Egitto in Siria, ebbe avviso da tutte le parti, che in Roma tutto era in rivoluzione, e che la sua presenza poteva ivi ristabilire la calma. Pensò tuttavia dover prima provvedere ai bisogni, e regolare gli affari delle provincie, a di cui portata si trovava, alcune delle quali erano molestate dalle armi di Farnace, le altre, benchè non avessero guerra straniera a sostenere nè a temere; non potevano far a meno di non risentirsi delle scosse, che la Guerra Civile avea cagionate nell' Impero. I Re, e piccoli Principi compresi nella estensione della Siria, o stabiliti nelle sue vicinanze, essendo venuti in gran numero a complimentarlo, egli li accolse con bontà, gl' incaricò di vegliare alla sicurezza della provincia, e li rimandò pieni di affezione per lui, e per il popolo Romano. Sappiamo in particolare, ch' ei confermò Ircano nel Sommo Sacerdozio dei Giudei, malgrado i lamenti di Antigono figliuolo di Aristobulo, e che gli permise di rifabbricare le mura di Gerusalemme atterrate da Pompeo. Mantenne altresì Antipatro nell' esercizio dell'autorità, di cui era in possesso da lungo tempo nel-

la Giudea sotto il governo d'Ircano, soccorso assolutamente necessario alla debolezza di questo Principe.

Dalla Siria Cesare passò per mare in Cilicia, e dopo aver ivi regolati nella città di Tarso gli affari della provincia, si diede fretta di portarsi verso il Ponto, di cui Farnace, come diremo in appresso, erasi impadronito.

Giunto in Comane, spogliò del Sacerdozio di Bellona Archelao figliuolo di quello che era stato fatto Sacerdote da Pompeo. Questa gran dignità, di cui ho altrove ragionato, fu conferita da Cesare a Licomede, o Nicomede Bitinio, il quale, secondo la testimonianza dello Scrittore della guerra di Alessandria, vi aveva del diritto, e delle pretensioni a riguardo d'uno de' suoi antenati. Questa ragione potrebbe forse non esser altro, che un pretesto, per farlo servir di velo ad una vendetta contro Archelao partigiano di Pompeo, e di mezzo per ricompensare i servigi resi a Cesare da Licomede.

Mentre egli si avvicinava alle frontiere della Gallogrecia, Dejotaro venne a presentarsi a lui non solo senza gli ornamenti della Reale dignità, ma in forma di supplichevole e di reo. Aveva egli preso questo sì umile contegno, perchè sapeva che Cesare era sdegnato contro di lui; e per la medesima ragione si era munito quanto

più gli fu possibile di possenti intercessori. Non addusse che fievoli scuse per giustificarsi di aver abbracciato il partito di Pompeo. Disse, che essendo in un paese, in cui la sola autorità di Pompeo era riconosciuta, ed in cui allora Cesare non aveva nè truppe, nè Luogotenenti, era perciò stato costretto di obbedire a quegli, sotto la cui mano egli si ritrovava. Il vero per altro si è, che si fece dalla parte di Pompeo per affezione, e persuasione della giustizia della sua causa.

Cesare lo confutò con alcune ragioni inconvenienti del pari, quanto erano quelle, che il Principe Galato avea addotte per sua difesa. Pretese che Dejotaro avesse fatto un fallo riguardo a lui, poichè non aveva potuto ignorare chi fosse quegli, il cui potere veniva riconosciuto e da Roma e dall'Italia, e che era stato investito del consolato al tempo della pugna di Farsaglia. Quasi che la violenza, colla quale erasi egli impadronito della sede dell'Impero, ed aveva dipoi occupato il consolato, fosse stato un titolo di autorità legittima, che dovesse essere rispettata da tutti gli alleati del nome Romano. Ma tutte le ragioni son buone, e valide nella bocca del più forte.

Cesare tuttavia non si allontanò dalla solita sua moderazione. Dichiarò a Dejotaro che gli perdonava, cioè a dire che non gli farebbe sof-

frirne alcun cattivo trattamento nella sua persona : gli fece prender di nuovo gli ornamenti Reali , e gli domandò per la guerra contro Farnace una Legione da esser da lui composta ad imitazione e secondo l'ordine della milizia Romana. Ma si riserbò di giudicare dopo la guerra le contese tra lui , e gli altri Tetrarchi. Questo era un preparativo per ispogliarlo poi della maggior parte de' suoi Stati.

Allorché Cesare fu arrivato nel Ponto , ricevè una deputazione di Farnace , di cui è tempo ormai di raccontare con precisione i movimenti.

Questo Principe figliuolo parricida di Mitridate , si riputava molto felice per essere riconosciuto da Pompeo , Re del Bosforo , ed onorato del titolo di amico , ed alleato del popolo Romano. Ma quando si riaccese la Guerra Civile , l'occasione svegliò in lui de' pensieri ambiziosi ; e intanto che i Romani impiegavano le loro forze a lacerarsi gli uni contro degli altri , si lasciò lusingare dalla speranza di riacquistare gli Stati , che i suoi Antenati avevano posseduti , e che egli riguardava tuttavia come suo patrimonio. Diede dunque principio dal soggiogare al di là del Bosforo la città di Fanagorea , che Pompeo aveva dichiarata libera : sottomise indi la Colchide ; e venne poi nel Ponto , e s' im-

padroni di Sinopo , che era stata l' antica città Reale de' suoi padri. Incoraggiato dal successo , si gettò sopra l' Armenia minore , che apparteneva attualmente a Dejotaro , e nell' assenza di questo Principe ne fece agevolmente la conquista. Finalmente portò le sue armi nella Cappadocia , e tentò d' involar questo Regno ad Ariobarzane.

Essendo Dejotaro di ritorno nel suo Paese , dopo la pugna di Farsaglia , trovò le cose in questo stato. Cesare era allora in Alessandria assai imbarazzato , e in un pericolo assai grande. Domizio Calvino ch' era stato da lui incaricato di vegliare sull' Asia , e sulle vicine provincie , fu il solo ajuto che potè implorare Dejotaro incapace com' egli era di resistere a Farnace colle sue proprie forze.

Il Luogotenente di Cesare comprese bene , che questa guerra interessava tanto il popolo Romano , quanto il Re Dejotaro , ed Ariobarzane. Inviò perciò subito un ordine a Farnace di uscire dall' Armenia minore , e dalla Cappadocia , e di non abusarsi delle circostanze in cui si trovava il popolo Romano , per mancargli di rispetto , e per violarne i diritti , e la maestà. Una sì fiera dichiarazione aveva bisogno di esser sostenuta colla forza. Domizio aveva sotto il suo comando tre Legioni , ma fu obbligato d' inviarne due in soccorso di Cesare , l' una per mare ,

e l'altra per terra. A quella che gli restava vi unì due Legioni di Galati, ed altri sudditi di Dejotaro, armati, e disciplinati da questo Principe, come di già si è detto, alla maniera Romana; ed una quarta che era stata levata in fretta nel Regno di Ponto. Con queste quattro Legioni, e alcune altre truppe ausiliarie, si avanzò fino presso Nicopoli nell' Armenia minore.

Farnace aveva inutilmente procurato di tenerlo a bada con dei trattati di accomodamento, inviandogli deputati sopra deputati per chiedere, che tutte le cose restassero nello stato in cui erano, sino all'arrivo di Cesare. Tutto il suo disegno era di guadagnar tempo, poichè sapeva l'urgente pericolo, in cui era Cesare in Alessandria. Avea pure arrestato de' corrieri, che portavan lettere, colle quali Cesare ordinava a Domizio di accostarsi all'Egitto per la strada della Siria. Così non avendo alcun dubbio, che il Luogotenente di questo Generale non fosse tosto per allontanarsi, contava che fosse per lui una vittoria il poter prolungare gli affari.

Con questa mira, e a fin di evitare il conflitto, o almeno per non combattere se non con suo vantaggio, cavò dalla città di Nicopoli, sotto le mura della quale egli si era postato, sin verso il campo de' Romani, due fosse parallele in mediocre distanza una dall'altra, e ciascuna

di quattro piedi di profondità. Tra queste due linee schierò in ordine di battaglia la sua fanteria. Riguardo alla sua cavalleria, siccome questa non avrebbe potuto operare in uno spazio così stretto, ed essendo superiore a quella de' Romani, egli la situò sulle ale al di là delle fosse.

Domizio appunto per le medesime ragioni che obbligavano Farnace a tenersi sulla difesa, si dava fretta di combattere; e lo svantaggio, che avrebbero avuto le sue truppe per attaccare i nemici nella situazione che io ho descritta, non potè ritenerlo. Ma non avendo capacità di supplire a tutto, e più furioso che abile nel mestiere delle armi, fu battuto da Farnace. Le due Legioni di Dejotaro voltaron faccia al primo assalto, e presero in un subito la fuga. La Legione del Ponto fu tagliata a pezzi quasi tutta. Quella che era composta de' veterani soldati di Pompeo, fu la sola che sostenne tutto l'impeto de' nemici, e fece una ritirata onorevole, avendo solamente perduto dugento cinquanta uomini.

Questa vittoria rese Farnace assoluto padrone dell' Armenia minore, della Cappadocia, e del Ponto. Imperciocchè Domizio non fu più in istato di sostenere la campagna, ed avendo alla meglio ch' ei potè radunati gli avanzi della sua disfatta, si ritirò nella provincia dell' Asia. Il vinci-

tore si abusò della sua prosperità con crudeltà , e con insolenza: Pareva che a bella posta procurasse per mezzo delle rapine , de' più indegni trattamenti e degli omicidi di fare abbòrrire , e detestare il suo dominio.

Egli si preparava a volere estendere le sue conquiste sino nella Bitinia , e nella provincia dell' Asia. Ma seppe , che Asandro , il quale era stato da lui stabilito Reggente del Bosforo , nella sua assenza , si era ribellato. Questa nuova lo costrinse a cangiar disegno , e a pensare di rimetter a dovere questo ribelle. Mentre un tal pensiero lo teneva occupato , un altro più importante venne a disturbarlo. Un nemico più spaventoso se gli andava approssimando : questo era Cesare ; e Farnacé giudicò a ragione che non vi fosse cosa più urgente per lui , quanto di andar incontro al Generale Romano. Prese egli il suo posto sopra un' altezza presso Zela , o sia Ziela nel Ponto , luogo ch' ei riguardava come di un felice presagio per se , poichè suo padre in quel sito appunto aveva vinti i Romani comandati da Triario.

Tenne egli la stessa condotta con Cesare , che gli era riusciuta felicemente con Domizio. Fortificato assai bene , e risoluto di sostener la guerra , finse di desiderar la pace. Inviò a Cesare degli Ambasciatori , incaricati di offerirgli una

corona d'oro , e di protestargli nel medesimo tempo ch' egli era pronto a sottomettersi a' suoi voleri. E per provare che non meritava di essere trattato da Cesare come nemico , insisteva molto sul punto di non aver dato soccorso a Pompeo.

Cesare rispose , che i servigi particolari non dovevano da esso lui considerarsi come un compenso per le offese fatte alla Repubblica ; ma che dato anche ciò , avea Farnace reso piuttosto un servizio a se medesimo col non impegnarsi in un partito , la di cui sorte era stata infelice. Aggiunse di più , ch' egli tuttavia non avea difficoltà a perdonargli , purchè uscisse subito dal Ponto , e che risarcisse tutti i danni che vi avea cagionati. Quanto alla corona d'oro , ei la rifiutò , e disse , che Farnace doveva cominciare dall' obbedirlo , e inviargli poi i regali che i Generali vittoriosi avean per uso di ricevere da' loro amici.

Questo Principe artificioso promise tutto , ma col disegno di nulla eseguire. Siccome egli sapeva , che affari importantissimi , ed urgenti chiamavano Cesare a Roma , faceva conto che tergiversando , e facendo nascere a bello studio delle difficoltà sulla maniera , e sul tempo di adempir le sue promesse , verrebbe così a capo di annojarlo ; e che alla fine questo Generale contento

di avere un pretesto onorato di lasciare il Ponto, prenderebbe il partito di andarsene ove la sua presenza era necessaria.

Cesare penetrò senza difficoltà l'astuzia di Farnace; e in vece di perdere il tempo a garrir con esso lui, la sua attività naturale, accresciuta ancora dalla necessità delle circostanze, lo portò a sollecitare bruscamente la faccenda, e a terminar presto la guerra con una battaglia. Non aveva egli veramente se non forze poco considerabili; la sesta Legione che aveva condotta seco da Alessandria, per l'assai lungo servizio, per le fatiche de' viaggi, e per i combattimenti, si trovava ridotta a meno di mille uomini; aveva ancora una Legione di Dejotaro, e due altre che erano state sconfitte sotto il comando di Domizio da Farnace. Ma sapeva bene per altro, che un Capo tale quale egli era, valeva più di un'armata. Si avanzò dunque colle sue truppe sino a cinque miglia distante dal nemico.

Il Paese in cui Farnace aveva situato il suo campo, era tutto intersecato da altezze, divise l'une dall'altre da profonde vallate. Rimpetto alla collina che occupava il Re del Bosforo, ad un miglio soltanto di distanza, ergevasene una sulla quale Cesare risolse di trasportarsi, e fortificarsi. Con questo disegno egli ordinò che si facesse un ammasso di tutti i materiali necessari

per alzare un terrapieno , cioè fascine , rami di alberi , e pietre : lo che essendosi al più presto eseguito , marciò egli colle sue Legioni tre ore innanzi giorno , senza alcun bagaglio ; e al levar del sole , quando i nemici non se l' aspettavano in nessuna maniera , si trovò padrone della collina , che gli stava tanto a cuore , e ch' era il luogo appunto , ove Triario era stato disfatto da Mitridate Subito tutti gli schiavi che venivano dietro all' armata , portarono per suo ordine i materiali , di cui si era fatto ammasso ; e nel mentre che la prima linea delle truppe Romane faceva faccia al nemico accampato sulla collina opposta , tutto il resto de' soldati travagliava con fretta a formare la trincea.

Farnace , che vedeva tutto questo lavoro , schierò sul fatto la sua armata in ordine di battaglia alla testa del suo campo. Cesare riguardò questo passo come una bravata , non potendo darsi a credere , che vi potesse essere un mortale temerario a segno di far discendere delle truppe in una vallata , per farle poi risalire per una parte assai erta con intenzione di venirlo ad attaccare. Farnace per una presunzione , di cui inutil cosa ci pare il ricercare il principio , ardì di tentare ciò che Cesare credeva essere superiore all' audacia la più eccessiva ; ed egli fece questo movimento con tanta celerità , che i

Romani ne furon sorpresi, e si videro il nemico quasi addosso mentre che avevano la mano ancora al travaglio. Fu d'uopo dunque, che Cesare richiamasse sul fatto i lavoratori; gli comandò di prendere le armi, e li schierò in ordine di battaglia. Tutto ciò non si poté fare in una volta senza un qualche disordine, il quale veniva ancora accresciuto dai carri armati con falci, che marciavano alla testa dell'armata di Farnace. Ma presto i Romani si rimisero da questo primo disordine, ed ajutati dal vantaggio del sito, rispinsero facilmente i nemici. La vittoria cominciò dall'ala dritta, ove erano i soldati veterani della sesta Legione; indi tanto l'ala sinistra, quanto il centro ebbero la medesima superiorità. I soldati di Farnace o furono uccisi, o precipitarono nella vallata. Coloro, che poterono scappare, gittarono le loro armi per fuggire più facilmente. Cesare allora gl'inseguì, e senza dar loro tempo di riunirsi, va ad attaccare il loro campo, e lo sforza. Nel tempo che si faceva l'attacco del campo, Farnace trovò mezzo di salvarsi.

Narrasi, che Cesare fu preso da maraviglia per la facilità, con la quale aveva riportata questa vittoria, e che esclamò; *Felice Pompeo! ecco là i nemici, la cui disfatta ti ha meritato il nome di Grande.*

Scrivendo ad uno de' suoi amici in Roma , per rendergli conto di questo avvenimento , espresse la rapidità della sua vittoria con queste tre famose parole, VENI , VIDI , VICI : *venni , vidi , vinsi*. E quando egli trionfò di Farnace , fece portare per pompa un quadro , sul quale queste tre medesime parole erano scritte a gran caratteri.

Cesare poteva in effetto gloriarsi di aver pienamente vinto il suo nemico coll' aver guadagnata questa sola battaglia , poichè non vi fu più altra guerra. Farnace essendosi ritirato a Sinopo , fu colà inseguito da Domizio , che l' obbligò di abbandonare questa città , e tutto il paese. La sua folle ambizione lo aveva ridotto a non aver più asilo ; poichè il Bosforo era occupato da Asandro , che si era ribellato contro di lui , come già si è detto. Il Principe fuggiasco , volendo rientrar nel suo regno , trovò il ribelle in istato di disputargliene il possesso. Si fece perciò tra loro un fierissimo combattimento , in cui Farnace perì ; ed ecco come finirono i suoi ambiziosi progetti.

Essendo Cesare finalmente in istato di portarsi liberamente a Roma , non perdè un momento di tempo dopo la vittoria riportata sopra Farnace. La mattina seguente dopo la battaglia , partì egli con una scorta di cavalleria , ordinando

alla sesta Legione di seguirlo , e di venire in Italia a ricevere le ricompense dovute a soldati , che avevano resi tanti , e sì grandi servigi al loro Generale. Passando per la Gallogrecia , e per la Bitinia , regolò gli affari de' Principi e de' popoli di quelle contrade ; e allora fu , che se la prese contro di Dejotaro , contro del quale aveva egli , al riferir di Cicerone , un odio personale. Volle obbligarlo a pagargli delle grosse somme di denaro ; gli tolse l' Armenia minore , che il Senato gli aveva data , e la diede per gratitudine ad Ariobarzane ; lo privò altresì di una parte della Gallogrecia , di cui ne fece dono a Mitridate Pergameno. Questo stesso Mitridate fu da lui incaricato di far la guerra ad Asandro , e lo dichiarò Re del Bosforo , qualor conquistato lo avesse.

Le altre disposizioni che fece Cesare rapporto a tutti questi paesi , e riguardo all' Asia propriamente detta , non ci sono note in particolare. Ciò che sappiamo si è , ch' egli ebbe una grande attenzione di ammassare del danaro in tutte le maniere. Si fece pagare le somme dalle città , e dai popoli che erano state promesse a Pompeo , ed aggiunse ancora delle nuove imposizioni sotto diversi pretesti. Spogliò i templi senza scrupolo , e riceveva da' Principi , e dai popoli un grandissimo numero di corone d' oro.

Aveva egli per massima di operare in tal maniera , e non se ne faceva scrupolo , essendo solito di dire : *Che due soccorsi sono assolutamente necessari per istabilirsi , e farsi potenti ; cioè soldati , e denaro ; e che questi due soccorsi si danno scambievolmente la mano : che col danaro si mantengono , e si affezionano i soldati ; e che con le armi dei soldati si acquista del danaro : che se l'uno di questi due mezzi manca , l'altro non può sussistere.* Questa era la maniera di pensare , e tale era pure il suo linguaggio , il quale non conteneva cosa alcuna , che non fosse vera ; ma che per esser legittimamente ridotto in pratica , suppone un' autorità , ed un fine legittimo.

Cesare avendo terminato colla sua solita prestezza tutti gli affari , che lo ritenevano nelle contrade di Oriente , si affrettò di ritornare in Italia , e vi arrivò più presto di quello che alcuno se lo fosse aspettato. Ma prima di riferire ciò che fece colà , sono in obbligo di scrivere molti avvenimenti , i quali non han potuto ancora trovar luogo nella mia narrazione. Devo dunque qui primieramente esporre la guerra dell' Illirico tra le due fazioni , le quali divisero l' Impero ; in secondo luogo alcuni fatti particolari , che riguardano molti illustri Romani , e alcuni popoli della Grecia. Mi riservo poi a render

conto dell' accrescimento delle forze del partito vinto nell' Affrica , e de' movimenti accaduti nella Spagna , allorchè mi sarà d' uopo parlare delle guerre che Cesare ebbe a fare in queste due provincie.

§. II.

Guerra nell' Illirico tra' i partigiani di Cesare e di Pompeo. Caleno sottomette a Cesare Atene , Megara , e il Peloponneso. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che gli era stato dato da Pizia. Sulpicio , e Marcello prendono il partito di un esilio volontario. Costanza di Marcello. Il fratello , e il nipote di Cicerone tengono un indegno procedere verso di lui. Particolarità sulle inquietudini di Cicerone nel tempo del suo soggiorno in Brindisi. Egli si presenta a Cesare ed è ben ricevuto. Stato di Roma dopo la guerra di Farsaglia. Cesare Dittatore , e Marc' Antonio Generale della cavalleria. Indecenza eccessiva della condotta di Antonio. Sue rapine , ed ingiustizie. Turbolenze violente eccitate in Roma dal Tribuno Dolabella. Cesare ritornato a Roma calma le turbolenze , e non fa alcuna ricerca del passato. Cesare si affatica a raccogliere denaro

in tutte le maniere. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo, i quali sono comprati da Antonio. Contese tra Cesare ed Antonio sopra questo soggetto. Cesare si concilia la moltitudine. Ricompensa i principali de' suoi partigiani. Caleno, e Vatinio nominati Consoli. Egli si fa nominar Dittatore, e Console per l'anno seguente, prende Lepido per Collega nel consolato, e per Generale della cavalleria. Sedizione che si solleva tra i soldati veterani. Egli li calma colla sua fermezza. Principj della sua condotta riguardo a' suoi soldati.

Abbiamo veduto che il partito di Pompeo aveva prevalso nell'Ilirico sopra quello di Cesare. Ciò nonostante la città di Salona, che era la principale di tutto il paese, fece argine al torrente, e sostenne anche un assedio contro M. Ottavio. Questo Luogotenente di Pompeo, che ajutato da Libone aveva cacciato Dolabella, e fatto prigioniero C. Antonio, tentò sul principio d'impegnare i Romani stabiliti in Salona, e padroni della piazza, ad aprirgli le porte. Non essendovi potuto riuscire, volle insultar la città, e prenderla d'assalto. I Romani, che la difendevano, quantunque fossero pochi, risolsero nul-

ladimeno di tutto soffrire per restar fedeli a Cesare; e piuttosto che arrendersi, posero in libertà tutti gli schiavi ch' erano in età di portar le armi, e tagliarono i capelli alle femmine per impiegarli nelle macchine da guerra.

Ottavio vedendo la loro ostinazione, assediò la città formalmente, e dispose cinque campi all' intorno di Salona. Gli assediati si difesero con vigore, e benchè la penuria de' viveri gl' incomodasse assai, fecero fronte nulladimeno per un tempo considerabile. Alla per fine avendo un giorno osservato, che nell' ora del meriggio i soldati di Ottavio non istavano sull' armi e sulla difesa, schierarono intorno delle loro mura le femmine, e i fanciulli per ingannare i nemici con una vana apparenza; ed essi, sostenuti dagli schiavi che avevano posti in libertà, fecero una sortita così vigorosa, e così bene ordinata, che riportarono la vittoria, e presero i cinque campi di Ottavio l' uno dopo l' altro. Egli dunque fu obbligato di ritirarsi vergognosamente, ed avendo raggiunti i suoi vascelli cogli avanzi delle sue truppe, se ne ritornò nell' Epiro. Questo addivenne nel tempo che Pompeo era ancora a Dirrachio.

I Romani di Salona avevano domandato del soccorso a Cesare nel tempo dell' assedio, ma ei non potè loro inviarlo. L' estate seguente, ch'

era quella stessa , in cui Cesare era alle mani con Pompeo , Cornificio passò per comando di lui nell' Illirico con due Legioni. Ivi egli fece la guerra , e contro i nativi del paese , e contro M. Ottavio , il quale dopo la pugna di Farsaglia era ritornato nel Golfo colla sua flotta , e procurava d' impegnare nel suo partito gli abitanti delle piccole isole , e delle coste dell' Illirico. Cornificio per via d' una condotta egualmente attiva e prudente , riportò sempre mai il vantaggio su queste due sorte di nemici.

Allorchè Cesare andava inseguendo Pompeo , riseppe che molti de' vinti si erano in grandi schiere rifugiati nell' Illirico , ch' era vicino alla Macedonia. Temè dunque con ragione , che costoro non vi si rendessero potenti , e conobbe bene , che Cornificio aveva bisogno di rinforzo. Per lo che diede ordine a Gabinio di condurre in quella provincia alcune Legioni di quelle d' ultima leva. Gabinio , creatura avanti di Pompeo , si era affezionato per riconoscenza a Cesare , il quale lo aveva richiamato dall' esilio per via della legge promulgata nella sua prima Dittatura. Egli era valoroso , quantunque scellerato , come noi lo abbiamo veduto. Ma non sostenne in questa occasione la gloria che si era acquistata altre volte con le armi nella Siria , e nell' Egitto ; e quando appunto andavano più crescendo le sue speranze , e che

pareva , che gli si fosse riconciliata la fortuna ; trovò nell' Illirico e la vergogna , e la morte.

L' Illirico è un paese povero , ove non era agevol cosa a Gabinio di far sussistere un' armata , tanto più che i popoli avevano dell' avversione al partito di Cesare. Correva la più cattiva stagione dell' anno , e l' inverno , oltre all' incomodo che cagionava alle truppe col rigore del freddo , impediva d'avvantaggio che non potessero loro venire convogli per mare. Gabinio dovendo lottare contro queste difficoltà , tentò molte imprese , le quali gli riuscirono male : attaccò alcuni castelli occupati da' Barbari , e ne fu rispinto con perdita. In conseguenza eglino lo dispregiarono ; e in tempo ch' ei ritornava a Salona , piombarono sulla sua armata , lo batterono , e gli uccisero moltissima gente. Essendosi Gabinio ritirato nella piazza cogli avanzi della disfatta , morì poco dopo di malattia.

La sua disfatta , e la sua morte diedero mezzo ad Ottavio di predere una superiorità decisiva nella provincia. Occupava egli il mare colla sua flotta : godeva l' amicizia de' nazionali del paese. Cornificio estremamente incalzato , non si sosteneva che con molta pena , e Cesare essendo allora ritenuto in Alessandria , era troppo lontano , e troppo occupato ne' suoi propri perigli per pensare all' Illirico. L' unico mezzo che trovò

il partito di Cesare in questo paese , fu un uomo che non è fin ora comparso nella storia , se non come un personaggio dispregevole per la bassezza del suo animo , e per la indegnità de' suoi costumi , ma che non lasciava però di aver della intrepidezza , e della cognizione nell' arte della guerra.

Questi è Vatinio , che si trovava allora a Brindisi , e che sollecitato da Cornificio di venire in suo soccorso , tutto infermiccio ch' egli era , imprese ed eseguì questa spedizione con grandissimo valore. Aveva egli buon numero di soldati veterani , i quali per cagion di malattia erano restati a Brindisi , allor che le Legioni di Cesare passarono in Grecia. Ma i vascelli da guerra gli mancavano , o almeno non ne aveva tanti da poter comporre una flotta che potesse combattere Ottavio. Per lo che scrisse a Fufio Caleno , che Cesare aveva lasciato nell' Acaja , per domandargli de' vascelli ; ma questo soccorso tardando troppo , e la cosa avendo bisogno di tutta la celerità , risolse di servirsi di ciò che si trovava aver alle mani. Ad alcuni grandi bastimenti , che erano nel porto di Brindisi , ne aggiunse parecchi de' piccoli , i quali armò di speconi ; e su di questa flotta così composta avendo imbarcato i suoi soldati veterani , si mise a dar la caccia ad Ottavio.

Costui prese realmente la fuga a fronte di Vatinio, e abbandonò ancora l'assedio già incominciato di Epidaurò (1). Ma quando seppe il numero, e le forze della flotta nemica, siccome la sua era molto più forte, e per il numero, e per la grandezza de' bastimenti, si fermò nel porto di una piccola isola nominata Tauri, e fece tutte le disposizioni necessarie per dar la battaglia. Vatinio continuando sempre ad andar avanti, vide tutto ad un tratto uscire del porto la flotta di Ottavio in buon ordine per combatterlo.

Ei fu realmente sorpreso, ma non per questo restò sconcertato. Diede subito il segno della pugna: e siccome conosceva tutto lo svantaggio dei suoi bastimenti a fronte di que' dei nemici, risolvè di supplire colla sua audacia. Fece avanzare la galea da lui montata, la quale era a cinque ordini di remi, contro la galea Ammiraglia di Ottavio. L'urto fu grande assai, e il bastimento di Ottavio perdè il suo sperone. Allora tutti gli altri vascelli accorrono dall'una parte, e dall'altra al soccorso de' loro capi, si accostano, e si serrano. Questo era appunto tutto ciò, che poteva arrivare di più favorevo-

(1) Città sulle coste della Dalmazia, i di cui avanzi sono ciò che si chiama l'antica Ragusa.

le a' soldati di Vatinio , il cui valore , ed esperienza assicurava loro la vittoria , qualor gli fosse riuscito di venir all'abbordo. La galea di Ottavio fu sommersa ; molte altre o ebbero la medesima sorte , o furono prese ; gran numero de' suoi soldati perirono parte col ferro , e parte nell'acqua. Egli stesso ebbe gran pena a salvarsi con alcuni de' suoi bastimenti , che lo seguirono. Vatinio rimasto così vincitore , andò a riposarsi nel porto donde Ottavio era uscito.

Questa vittoria fu decisiva. Ottavio fuggì sulle coste della Grecia , donde passò in Sicilia, e di là poi in Affrica. Non si vide più vascello alcuno del partito di Pompeo corseggiare nel Mare Adriatico , e la provincia dell' Illirico accettò le leggi di Cesare e gli ordini di Cornificio. Vatinio dopo questa gloriosa azione ritornossene a Brindisi , senza aver fatta perdita di un sol bastimento , nè di un sol uomo , se si vuol prendere letteralmente ciò che riferì un antico scrittore.

Nella Grecia gli Ateniesi e i Megaresi non s'eran sottomessi che con pena al giogo di Cesare. Questo Generale prima del conflitto di Farsaglia aveva inviato Fufio Caleno alla testa di un distaccamento considerabile per far la guerra a' Luogotenenti di Pompeo , i quali occupavano le provincie di mezzo giorno. Fufio avrebbe voluto pe-

netrare nel Peloponneso ; ma l'istmo essendo stato murato per ordine di Rutilio Lupo comandante del partito contrario , egli andò a mettere l'assedio ad Atene , e prese subito il Pirèo , le cui fortificazioni erano state atterrate da Silla. Gli Ateniesi erano così ostinati contro di Cesare , che continuarono ancora a difendersi nella città fino a che avendo saputa la disfatta di Pompeo , aprirono alla per fine le porte a Caleno. Cesare , la di cui clemenza essi implorarono col mezzo di deputati , gli perdonò , facendo loro però questo rimproccio : *Sarà poi sempre così , che degni di perire per li vostri falli , dobbiate la vostra salute alla gloria de' vostri antenati ?*

Quelli di Megara avrebbero dovuto seguire l'esempio di sommissione , che loro davano gli Ateniesi ; ma si ostinarono per loro mala ventura a sostenere un assedio contro Caleno. Dopo una assai lunga resistenza , vedendosi alle strette , pensarono di scatenare e rilasciare i Leoni , che Cassio aveva deposti e fatti nodrire nella loro città , aspettando il tempo di portarli in Roma per i giuochi della sua Edilità ; poichè aspirava allora a questa carica. Questi Leoni scatenati , in vece di avventarsi su i soldati di Caleno , si rivoltarono contro i Megaresi medesimi , e ne sbranarono parecchi , i quali perirono così nella maniera più crudele , e divennero per i loro stessi nemici un

oggetto di compassione , e di lagrime. Il rimanente degli abitanti di Megara fu ridotto in ischiavitù. Ma Caleno ebbe l'attenzione , e l'umanità di venderli a de'compratori , che avevano qualche relazione con essi , e di non esigere se non un prezzo assai moderato , affinchè gl'infelici Megaresi avessero la facilità di riscattarsi , e che una città così antica , ed illustre , potesse salvarsi dalla sua disgrazia.

La vittoria di Cesare in Farsaglia aveva tolto gl'ostacoli , che impedivano a Caleno l'entrata nel Peloponneso. Marciò dunque verso Patrasso , ove Catone , come si è detto , abbandonando l'isola di Corfù , era venuto ad approdare colla maggior parte della flotta di Pompeo. All'approssimarsi del Luogotenente di Cesare, Catone si ritirò , e Caleno non trovò più ostacolo alcuno in tutta l'estensione della Grecia.

Non mi resta qui più a narrare se non che alcuni fatti particolari , ma nulladimeno degni di memoria. Il primo di questa specie che ci si presenta , è la morte di Ap. Claudio, uomo più commendabile per il suo nome , e per la sua dignità, che per il suo merito , a cui però una gran nascita aveva procurato un rango tra i più illustri cittadini Romani. Egli aveva seguito Pompeo, il cui primogenito era suo genero , e questo Generale fin dal principio della guerra , l'inviò a

comandare nell' Acaja. Appio, agitato da grandi inquietudini, e temendo un rovescio di fortuna più ancora contrario per esso, che per la causa da lui abbracciata, risolse di consultare l' Oracolo di Delfo sopra l' esito della guerra. Erasi egli in ogni tempo applicato a tutte le parti della divinazione, ed aveva fatto uno studio serio su questa pretesa scienza. La difficoltà qui consisteva in far parlare la Pizia, perchè da lungo tempo l' Oracolo era lasciato in oblio, e la Sacerdotessa ricavava sì poco frutto, ed onore dall' esercizio delle sue funzioni, che non le tornava la spesa di esporsi alla fatica, ed al periglio della forsennata ubbriachezza, che destavano in essa l' esalazioni dell' antro di Apollo. Ella dunque rifiutò sul principio di discendere, e di sedersi sul tripode. Ma Appio avendo fatto uso di tutta la sua autorità, bisognò che ella obbedisse, ed ecco la risposta, che gli diede: *A te, o Romano, non appartiene questa guerra. Tu occuperai la costa Eubea.* Questa predizione che ha tutta l' aria di essere stata accomodata a' voti di Appio, ben conosciuti senza dubbio dalla Pizia, ebbe un altro esito diverso da quello, che si aspettava quegli a cui era stata fatta. Egli sperava di vedere, vivendo tranquillo in un angolo dell' Eubea, la rovina dell' universo, senza risentirne i movimenti. In effetto evi-

tò i disastri della guerra , ma per cagione d'una malattia fu mandato alla tomba. Pompeo gli diede per successore Rutilio Lupo , che murò l'istmo del Peloponneso , siccome già ho riferito.

Dopo il conflitto di Farsaglia , due illustri fuggitivi , Ser. Sulpicio , e M. Marcello si accordarono in un medesimo piano di condotta , quantunque di carattere assai differente. Abbiamo veduto, che erano stati insieme Consoli, e che mentre Marcello si portava con alterezza contro Cesare , Sulpicio inclinava continuamente alla moderazione. Questi era di un animo portato alla dolcezza , ond' egli fu degli ultimi a determinarsi a passare in Grecia per andare ad unirsi a Pompeo, e ciò che gli fece prendere questa pericolosa risoluzione , furono verisimilmente i principi delle disgrazie , dalle quali parve sul principio che Cesare fosse minacciato nella guerra di Spagna contro Afranio e Petrejo. Quando Pompeo fu vinto , Sulpicio rinunziò totalmente alla guerra. Pare che facesse ancora di più , e che risolvesse di rinunziare alla soddisfazione di vivere nella sua patria , e si confinasse in qualche città della Grecia, o dell' Asia per ivi passare il resto dei suoi giorni in una vita privata, consolandosi colla filosofia , e colle lettere , alle quali si era mai sempre applicato. Cesare che stimava la dolcez-

za , e la moderazione , lo levò qualche tempo da quest' ozio , e lo stabilì Proconsole dell' Acaja , come avremo occasione di dirlo in appresso.

Per quello riguarda M. Marcello collega di Sulpicio nel consolato , egli è certo che si ritirò a Mitilene , e che colà si diede più che mai allo studio dell' eloquenza , e della filosofia , prendendo anche le istituzioni del filosofo Cratippo , il quale è assai cognito per gli elogi , che Cicerone gli dà in molti luoghi. Siccome Marcello aveva l' animo grande , la filosofia non fu per lui una sterile speculazione : essa l' ajutò a sostenere la sua disgrazia con fermezza , e a trovare nella equità , e nella purità delle sue intenzioni di che consolarsi de' sofferti avvenimenti. Bruto , parlando come interlocutore in uno dei dialoghi di Cicerone , attesta di avere ammirata la di lui costanza. Ma egli se n' era spiegato più a lungo , e con più energia in una delle sue proprie opere , di cui Seneca ce ne ha conservato alcuni tratti veramente memorabili. *Io ho veduto , diceva egli , Marcello nel suo esilio a Mitilene , il quale godeva di tutta la felicità , che può comportare la natura umana ; e più appassionato che mai per le belle cognizioni. Così allontanandomi da lui , non ho già creduto di lasciare un esule , ma di andare io medesimo*

in esilio. Aggiugneva egli , che Cesare era passato per Mitilene senza ivi fermarsi , perchè non aveva potuto sostenere la vista di un uomo di tal merito ridotto ad una situazione sì poco degna di lui. Qual gloria per Marcello, esclama Seneca , che nel suo esilio egli abbia fatto invidia a Bruto , e vergogna a Cesare ! L'uno e l'altro gli hanno resa testimonianza assai onorata. Bruto non ha potuto altrimenti , che con un estremo dolore ritornare senza di lui a Roma; Cesare se n'è arrossito. Allora dunque che Cesare ritornava dall' Asia dopo aver vinto Farnace , Bruto , che lo accompagnava, vide Marcello in Mitilene.

Non vi furono , per quanto io sappia , altri che Sulpicio e M. Marcello , che prendessero così il partito di un esilio volontario dopo il combattimento di Farsaglia. Tutti gli altri , fuori di quelli che si erano uniti a Catone per andare a rinnovare la guerra nell' Affrica , ricorsero alla clemenza del vincitore , e implorarono il permesso di ritornare in Italia e a Roma. Di questi ultimi ve ne furono molti , i quali restarono nell' Acaja sotto il comando di Caleno , attendendo da Cesare , che altri affari tennero occupato lungo tempo in Alessandria , la decisione della loro sorte. Essi ottennero tutti la grazia , che domandavano ; ma senza che noi possiamo

dare su tal proposito alcun dettaglio, trattone ciò che concerne i due Quinti Ciceroni padre, e figliuolo, che fecero in questa occasione un' assai trista figura.

Abbiamo già detto, che Quinto Cicerone, fratello dell' Oratore, aveva servito in qualità di Luogotenente di Cesare nella Gallia. Questi non lasciò nella guerra civile di prendere il partito di Pompeo, lo che non poteva fare a meno di non offendere vivamente il suo antico Generale. Cesare sapeva in oltre che egli era stato quello, che aveva determinato suo fratello a lasciare l'Italia, e sonato il tamburro (questa è l'espressione di cui si servì) per dare a lui il segno della partenza. Cicerone era in Brindisi in] grandissima pena, pensando ciò che dovesse esser di lui, allorchè intese questi lamenti di Cesare verso suo fratello. Ma essendo sempre stato pieno di buon cuore, e di amicizia per suo fratello, quantunque avesse occasione di lagnarsi di esso, scrisse subitamente a Cesare in questi termini: *Io non m' interesso punto meno per mio fratello, di quello sia per me medesimo; ma nella situazione in cui mi ritrovo, non oso raccomandarvelo. Tutto ciò che posso osar di chiedervi, si [è di pregarvi a non creder mai, che sia stato per cagion sua, ch' io non abbia seguito un sistema di condotta, che vi fos-*

se stato gradito , e che la mia amicizia per voi non patisse alcuna alterazione. Sempre egli mi ha esortato a restare vostro amico : e allor che noi siamo partiti insieme dall' Italia , egli è stato mio compagno in viaggio , e non già mia guida. Riguardo ad altre cose , non mi sta bene di farmi suo intercessore appresso di voi. La vostra naturale bontà , e l' amicizia , che passa tra voi e lui , queste saranno quelle , che vi faranno risolvere. Ma se la considerazione del mio nome non può essergli utile , almeno vi prego che non gli faccia alcun danno.

Questa lettera , che esprime l' amicizia fraterna , e che nello stesso tempo è scritta con prudenza , e con circospezione infinita , sembrami che faccia molto onore a Cicerone. Suo fratello tutto al contrario si portò assai male con lui. Essendosi ritirato a Patrasso dopo la disfatta di Pompeo , non si contentò di declamare contro di Cicerone alla presenza di chiunque sentiva parlare , ma fece arrivare ancora le sue indecenti invettive sino a Cesare. Suo figliuolo poi, uomo petulante e impetuoso , andò in Asia non tanto per chieder la grazia per suo padre , quanto per caricare ed accusare suo zio. Tutti gli amici di Cesare , i quali la maggior parte lo erano pure di Cicerone , ebbero sdegno della ingratitudine di suo

fratello. Essi contuttociò non lasciarono di essergli favorevoli , perchè ben sapevano che Cicerone era senza dubbio afflitto del cattivo procedere de' suoi parenti , e che era lontano dal desiderare di esserne vendicato. Il figliuolo di Quinto , avendo veduto Cesare in Antiochia , ottenne da lui , per la raccomandazione d' Irzio , tutto ciò che domandava.

Il dispiacere che cagionarono a Cicerone suo fratello , e suo nipote , non fu già il solo che provò nel tempo del suo soggiorno a Brindisi. Io non parlo qui de' suoi domestici affari , della rovina di sua fortuna , della mala economia di sua moglie , della trista situazione , in cui si ritrovava la sua diletta figliuola Tullia , la quale fu obbligata di far divorzio con Dolabella , e che non aveva di che mantenersi nel suo stato. Tutti questi fatti appartengono alla vita privata di Cicerone , e non già ad una storia generale. Ma oltre tanti argomenti di dolore , la crudele incertezza , in cui passò egli quasi un anno senza sapere cosa dovesse essere di lui , fu per esso un tormento , che abbattè interamente il di lui coraggio.

Arrivando a Brindisi corse egli un gran pericolo , perchè di lì a poco vi approdò pure Marco Antonio colle Legioni vittoriose di Farsaglia. Poteva questi , se avesse voluto , uccider Ciceron

il quale era ritornato in Italia di suo proprio arbitrio, o almeno senza permesso in iscritto di Cesare. Antonio lo lasciò in vita, e soleva in appresso millantare assai questo preteso beneficio, che gli fece, e che Cicerone chiama a ragione un beneficio da assassini di strada, i quali si vantano di aver data la vita a colui, a cui non l'hanno tolta. Ma finalmente egli è certo, che in questa occasione Antonio era padrone di far di lui tutto ciò che gli fosse piaciuto. Liberato ch' ei fu da questo periglio, non si vide tuttavia fuori di inquietudine. Aveva egli fatto conto, che Cesare non dovesse tardare di venir in Italia, o almeno che in qualunque luogo egli si fosse, gl' invierebbe degli attestati della sua amicizia. La guerra di Alessandria rovinò tutte le speranze di Cicerone. Essendo Cesare troppo occupato in altro per poter pensare ad oggetti lontani, passò molto tempo senza dare di se novelle nell' Italia. In questo frattempo fu egli nominato Dittatore; e Marc' Antonio avendo sotto di lui il titolo, e l'autorità di Generale della cavalleria, restava sempre mai arbitro della sorte di Cicerone.

Bisogna ben credere, che questo Generale della cavalleria non avesse la medesima bontà, nè si attenesse ai medesimi riguardi che il suo Dittatore. Egli fu quasi sul punto di far a Cicerone l' affronto di costringerlo ad uscir dall' Italia. Ec-

co in quale occasione. Cesare sopra un falso rumore, che si era sparso, che Catone fosse di ritorno in Italia, e che pretendesse di farsi vedere pubblicamente a Roma, scrisse ad Antonio che non dovesse ciò soffrire; ed aggiunse che era sua intenzione, che nessuno di quelli, i quali avevano prese le armi contro di lui, avesse la libertà di restare in Italia, senza sua espressa licenza. Antonio notificò questa lettera a Cicerone, facendogli delle scuse assai frivole intorno alla necessità, in cui si trovava di metterla in esecuzione. Cicerone inviò ad esso uno de' suoi amici per fargli noto, che sul fondamento di una lettera di Dolabella, scritta in virtù di un ordine di Cesare, aveva egli preso il partito di venire a Brindisi. Perciò ottenne la permissione di restarvi; ma ebbe poi il dispiacere di trovarsi nominatamente eccettuato nell'ordine che pubblicò Antonio a tenor nella lettera di Cesare. Egli dunque si vide pubblicamente affisso come sottomesso al vincitore, quando che tanti altri o sostenevano ancora la causa della libertà, o almeno senza tanta pubblicità, e con poco rumore acquistavano la grazia del vincitore.

Contuttociò egli non era ancora tranquillo, e il silenzio del Dittatore lo teneva continuamente in una grande perplessità. Alla fine ricevè egli verso il fine di Giugno una lettera, che gli si

diede per lettera di Cesare. Ma oltre che era concepita in termini assai equivoci e freddi, egli la sospettò finta. E forse non sospettava senza ragione: non essendo del tutto fuori del verisimile, che Balbo, ed Oppio, amici di Cesare e di Cicerone, avessero di concerto con Attico formata questa lettera per ristorare e consolare un uomo, il quale soccombeva al peso del suo dolore. Cicerone restò ancora due mesi in questa inquietudine. Nel principio di Agosto gli fu data una lettera di Cesare; di cui attesta a sua moglie, che ne restò assai contento. Senza dubbio questa è quella lettera, di cui parla nell'arringa a favor di Ligario, e nella quale Cesare gli dichiarava esser contento, e continuasse a godere di tutte le prerogative, e di tutto lo splendore, di cui era stato in possesso; e permettevagli di conservarsi il titolo d'*Imperator*, insieme co' Littori e coi fasci, che gli erano restati dopo il Proconsolato di Cilicia.

Cicerone con tutto questo s'immaginava ancora degli argomenti di timore. La facilità medesima, colla quale Cesare perdonava a tutti i suoi antichi nemici, gli era sospetta. Egli temeva, che questo fosse una furberia, e che il Dittatore non avendo attualmente il tempo di esaminare tutti i differenti casi, in cui si trovavano coloro, che ricorrevano a lui, aspettasse for-

se di prenderne cognizione allorchè fosse più tranquillo. I timori di Cicerone non furono interamente dissipati, se non che al ritorno di Cesare in Italia. Egli andò ad incontrarlo, e fu da lui ricevuto in una maniera così graziosa, e così franca, che si persuase alla fine, che il passato fosse stato messo in oblio.

Cesare arrivando a Roma trovò che tutto ivi era in disordine. Quest'è quello, di cui ora devo render conto al leggitore.

Noi siamo molto scarsi di monumenti intorno a ciò che era passato in Roma, e nell'Italia nell'assenza di Cesare. Egli medesimo non ne dice niente ne' suoi commentari, e i suoi continuatori, a suo esempio, hanno scritto soltanto intorno ai fatti più importanti ciò che riguarda la guerra, e le armi. Perciò in riguardo a ciò che concerne gli affari civili, noi siamo pressochè ridotti al solo Dione, Scrittore senza gusto, il quale d'ordinario tronca e altera tutto ciò che passa sotto la penna, e col quale bisogna andar collo scandaglio alla mano, se non si vuole esporri a restar sovente ingannati.

Non si seppe in Roma la pugna di Farsaglia se non che dalle voci sparse in pubblico, oppure dalle lettere de' particolari. Perchè Cesare si astenne per moderazione, e per rossore di scri-

verne al Senato , non volendo nè insultare all'infortunio di Pompeo , nè far sembianza di trionfare sulle pubbliche disgrazie. La città riconosceva da lungo tempo le leggi di Cesare. Così la disfatta , e poi la morte di Pompeo ivi non produsse altro effetto , se non che stabilire vie più il dominio del vincitore. Tutto restò in calma sotto l'amministrazione del Console Servilio Isaurico.

Senza dubbio questi fu quello , che per diritto della sua carica , nominò , per ordine del Senato , Cesare Dittatore per tutto l'anno in cui si entrava. Apparteneva al Dittatore di scegliere il suo Generale della cavalleria ; ma Cesare era troppo lontano da potersi attendere i suoi ordini, onde i suoi amici fecero toccare questa gran carica a M. Antonio. L'elezione degli altri Magistrati , Consoli , Pretori , Edili Curuli , e Questori era sospesa dopo la nomina del Dittatore. Subito che vi era un Dittatore nella Repubblica , la sua potenza abbracciava quella di tutte le altre Magistrature , le quali non avevano più altro uffizio , se non quello che a lui tornava in grado di loro assegnare ; ed aveva ancora questo di più di particolare , che sotto la sua presidenza soltanto dovevano farsi l'elezioni. Questa ragione di diritto era di più appoggiata dalla forza nella circostanza presente ; nè vi fu perso-

na così ardita che indagasse , quali fossero le intenzioni di Cesare riguardo al governo della Repubblica , dopochè per la rovina di Pompeo egli era divenuto padrone assoluto di tutte le cose,

AN. DI R. 705. = AV. G. C. 47.

Così al primo di Gennajo non vi furono altri Magistrati Romani in tutto l' Impero (se si eccettuino i Tribuni, e gli Edili del popolo), che Cesare Dittatore allora dimostrante in Alessandria, e Marco Antonio Generale della cavalleria, che godeva in Roma un' autorità illimitata, e che nessuno divideva seco lui.

Sarebbe stato assai difficile che in più cattive mani potesse trovarsi la potenza del governo. Non si può in fatti niente immaginare di più vizioso, nè di più indecente della condotta personale di Antonio. Dissolutezze, ubbriachezze, cattive compagnie di Giocolieri, e di Comedianti, eccessi d' intemperanza, che andavano sino ad obbligarlo di vomitare in mezzo alla piazza in piena funzione della sua carica: questo era ciò, che presentava agli occhi di Roma il suo unico Magistrato. Pareva certo infinitamente strano, che in tempo che Cesare sopportava le più dure fatiche, e andava ad affrontare i più gravi pericoli per compire una guerra sì importante, e sì difficile, costui, che era il capo de'suoi

partigiani , non fosse occupato in altro , che in bere , e in ubriacarsi.

Pazienza però , se questa vergognosa maniera di vivere di Antonio non avesse fatto torto ad altri che a se medesimo. Ma le sue rapine , ed esazioni rovinavano molti cittadini. Nato , come egli era di un padre prodigo e dissipatore , ed essendo egli più prodigo ancora , e più dissipatore di suo padre , si può ben giudicare, qual fosse la rovina de' suoi affari. Siccome dunque si vedeva colla forza in mano , si approfittò dell' occasione per riparare al disordine della sua fortuna , o piuttosto per soddisfare il suo furore di spendere. Egli rapiva a piene mani , vendeva pubblicamente la giustizia , attribuiva ad alcuni senza alcun diritto, dei beni , che in nessun modo loro appartenevano ; toglieva ad altri i beni, de' quali erano legittimi possessori. Si può ben credere , che i pretesti non gli mancassero in una città tutta piena di malcontenti , ed in cui la maggior parte dei cittadini deplorava l' antico governo , e non si sottometteva che per necessità alla nuova tirannia.

Impiegava egli ancora il terrore per farsi ubbidire. Presiedeva e alle assemblee , ed ai giuochi con la spada al lato , lo che mai più si era veduto in Roma , e si faceva da per tutto accom-

pagnare da una moltitudine di soldati sempre pronti ad eseguire i suoi ordini.

Pareva che la servitù dovesse almeno procurare la tranquillità alla città. Ma Dolabella non permise ai Romani di goder neppure di questa debole consolazione. Questi era un giovane, che aveva dei talenti, ed un coraggio sorprendente; pieno di audacia, e di ambizione, ed era di più rovinato dai debiti, come la maggior parte di coloro, che si erano affezionati a Cesare. Per liberarsi tutto ad un tratto da' suoi creditori, e nel medesimo tempo acquistarsi degli amici con un'impresa, che non poteva non piacere alla maggior parte de' vincitori, rinnovò egli il progetto tentato da Celio l'anno precedente, e risolse di far passare un'abolizione generale di tutti i debiti. Il tribunale del popolo, che sussisteva, come ho già detto, in tempo che le altre cariche non erano state riempite, era il solo che potesse mettere Dolabella in istato di eseguir questo disegno. Siccome era egli nato Patrizio, tolse quest'ostacolo facendosi trasferire, ad esempio di Clodio, nell'ordine del popolo, e fu nominato Tribuno. Subito entrato in ufficio, propose la sua legge per l'abolizione de' debiti; ed a fine di guadagnare il popolaccio, ne propose subito dopo un'altra, come aveva fatto Celio, la quale esentava i pigionanti di pa-

gare le pigioni a' padroni delle case. Tutte le persone oneste, ch' erano ancora in Roma, ebbero sdegno al sentire queste leggi; e due de' colleghi di Dolabella, Asinio (1) e Trebellio vi si opposero formalmente. Da ciò nacquero delle questioni, delle contese assai vive, e dei combattimenti, i quali posero in iscompiglio tutta la città.

Antonio era appunto nel caso di approfittare con gioja del beneficio di una legge, che avrebbe abolito tutti i debiti. Per questo si mostrò subito favorevole alla proposizione di Dolabella. Ma gli sopravvennero in questo stesso tempo alcuni sospetti, sia poi bene o mal fondati, di un reo commercio tra sua moglie, e questo Tribuno. Egli ripudiò la sua sposa, ch' era pure sua cugina carnale, figliuola di Cajo Antonio, collega di Cicerone. Si disgustò con Dolabella, e si fece dalla parte del Senato, il quale resisteva a tutta possa alle leggi sediziose, e distruttive di ogni buona fede nella società, e nel commercio. Il Tribuno si fece sostenere da un gran numero di gente armata. Antonio in virtù di un decreto del Senato, che lo incaricava, col Collegio de' Tribunali, d' invigilare alla sicurezza

(1) *Questo Asinio può essere facilmente il famoso Pollione.*

della città , proibì il portare armi a tutti coloro, che non fossero gente da guerra, ed introdusse egli medesimo in Roma delle nuove truppe , oltre di quelle , che avea già presso alla sua persona. Dolabella , che si vedeva spalleggiato dal favore del popolaccio , fece fronte ostinatamente e al Senato , ed ai soldati del Generale della cavalleria. Ciò che lo manteneva soprattutto nella sua ostinazione , erano le notizie , che si ricevevano della situazione di Cesare in Alessandria , le quali erano assai cattive , e molti facevano conto , ch' egli vi potesse perire. Allora poi che Cesare uscì vincitore dell' Egitto , Dolabella temendo la sua giusta collera , mostrò di volersi moderare. Ma i movimenti dell' Asia , e la guerra di Farnace facendo prolungare il ritorno del Dittatore , rianimarono l' audacia del Tribuno , e fecero svanire una circospezione politica , la quale era stata solamente un effetto di timore.

Mentre continuavano queste vicende , Antonio fu obbligato a lasciar Roma , per andare a mettere a dovere le truppe veterane di Cesare , le quali minacciavano una ribellione. Le Legioni vittoriose non avevano ancora ricevute le ricompense , che loro erano state promesse , e vedevano che ciò nonostante volevasi destinarle a nuovi servigi ; poichè era venuto ordine , che la

decima Legione dovesse passare in Sicilia, senza dubbio per andare di là in Affrica contro Catone, Scipione, e Giuba. Questa Legione ricusò di obbedire, fin tanto che non si adempissero le promesse ad essa fatte; e allora quando i Comandanti tentarono di mettere a dovere questi sediziosi, e far loro sovvenire le leggi della disciplina, furono essi ricevuti a colpi di pietre, e obbligati di assicurare la loro vita colla fuga. Questo esempio fu eseguito dalle altre Legioni, le quali si protestarono, ch'esse non si porrebbero in marcia, se prima non gli si pagasse ciò che era loro dovuto. Questo appunto era il disordine a cui Antonio pretendeva di andar a rimediare: ma Dione, che è il solo che faccia menzione di questo viaggio del Generale della cavalleria, non ci fece sapere quale ne fosse il successo; e si contenta di dire, che Antonio, con un'impresa inaudita, e di cui giammai alcun Generale di cavalleria aveva dato esempio, sostitui un Vicegerente, e stabilì Governatore di Roma in sua assenza Lucio Cesare suo Zio, fratello di sua madre.

Lucio Cesare era un uomo ragguardevole per la sua nascita, per le sue dignità, per la sua virtù, capacissimo d'imporre a persone, nelle quali fossero stati accessibili i sentimenti di rossore, e di rispetto, ma niente atto a dar sog-

gezione ad un audace uomo qual era Dolabella. Così sotto questo debole Governatore la sedizione fu portata ai maggiori eccessi. I creditori da una parte, e i debitori dall'altra formavano come due campi nella città, fra i quali insorgevano di continuo dei combattimenti, poichè impadronendosi de' posti vantaggiosi, si attaccavano col ferro, e col fuoco. Il disordine andò sì oltre, che le Vestali non si credettero sicure nel tempio della Dea Vesta, e portarono seco loro in salvo le cose sacre, ch' erano da esse custodite.

Non sì tosto Antonio fece ritorno in Roma, che fu di nuovo incaricato dal Senato d' invigilare alla sicurezza, e tranquillità pubblica. Il periglio cresceva; Dolabella agiva da disperato, e avendo determinato un certo giro, nel quale pretendeva fare accettare le sue leggi, fece far delle barricate attraverso le vie che conducevano alla piazza, inalzando ancora delle torri di legno per difendere gl' ingressi, come se si fosse trattato di una vera guerra, o che si avesse a sostenere un assedio. Antonio dal suo canto radunò delle truppe nel Campidoglio, colle quali forzò gli steccati, levò via, e pose in pezzi le tavole, nelle quali erano scritte le leggi, ed avendo presi alcuni de' più sediziosi, gli fece giustiziare, e precipitare dall' alto della Rocca.

Tarpea. Questa severità non poté nonostante metter fine alle turbolenze, e la sedizione non si calmò, se non quando si ebbero nuove della disfatta di Farnace, e del prossimo arrivo di Cesare. Vi restò anzi ancora un seme di discordia, e di mal animo, sino a che il Dittatore colla sua presenza venne ad imprimere un rispetto, ed un timore, che misero in calma tutti gli animi.

Dolabella doveva aspettare almeno di perdere la buona grazia di Cesare. Ma questo bravo capo di partito non era niente affatto severo verso di coloro, i quali erano stati, e potevano ancora essergli utili. Aggiungasi, che i lamenti, che si udivano da tutte le parti contro di Antonio, rendevano favorevole la causa del suo avversario: onde Cesare gli fece tutti due eguali, perdonando ad ambedue.

Cesare non ricercò da chicchessia conto del passato, nè da' suoi partigiani, nè da quelli di Pompeo. Ma siccome egli aveva fatte delle spese enormi, e la guerra dell' Affrica, che ancor sussisteva, ne richiedeva ancor delle nuove, si diede ad accumular danaro per ogni via. Era in uso di offerire delle corone d'oro, e d'innalzare delle statue ai Generali vincitori. Sotto questo pretesto Cesare ricevè delle grandi somme a titolo di dono gratuito, e di volontaria contri-

buzione. Tolse altresì in prestito considerabili somme, sia dai particolari, sia dalle città, con intenzione, secondo Dione, di non aver giammai a restituire ciocchè gli si prestava. Ma questa è soltanto una interpretazione di questo Storico; e si può credere che Cesare geloso come era della pubblica stima, non pensasse ad ingannare coloro, ch'egli obbligava ad esser suoi creditori. Che che ne sia delle sue intenzioni, il vero si è, che la morte lo prevenne avanti che gli fosse possibile di fare queste restituzioni.

Un' altra invenzione, odiosa sì, ma ch'ei giudicò necessaria per trovar del danaro, fu di far vendere i beni di coloro, ch' eran periti nella guerra civile. Pompeo medesimo non andò esente da questa legge. I suoi beni, la sua casa, giardini, e mobili furon venduti, come quelli di un pubblico nemico, e comprati da Antonio. Cicerone ha trattato questo fatto con una forza di eloquenza, che eccita il dolore, e lo sdegno de' leggitori anche dopo tanti secoli. Questo è uno de' più bei pezzi della seconda Filippica.

Cesare, dic' egli, ritornò di Alessandria in Roma felice sì per quello ch' ei s'immaginava; ma in quanto a me, non posso riguardar come felice un cittadino, che fa la mala ventura della sua Patria. Fece piantare un

incanto avanti il tempio di Giove Statore , e colà i beni di Pompeo (ahi rimembranza funesta! se non ho più lacrime da versare , il dolore però non è men vivo nel fondo del mio cuore) i beni , dico , di Pompeo sono indegnamente posti in vendita dalla voce di un miserabile banditore. In questa sola circostanza Roma obblia il suo servaggio per dare un libero sfogo a' suoi sospiri ; e quantunque tutti gli animi fossero in servitù , tutto fosse pieno di timore ; tuttavia i gemiti del popolo Romano osarono di sprigionarsi e di farsi sentire. Ognuno stava osservando , qual mai dovesse esser quell' uomo così empio , così forsennato , e tanto nemico agli Dei , e agli uomini , per commettere il più infame di tutti i misfatti , rendendosi in questo modo padrone de' beni di Pompeo. Non si trovò alcuno , che vi si presentasse fuori di Antonio ; quantunque fossero intervenuti a quell' incanto moltissimi scellerati capaci di ogni iniquità ; Antonio solo fu tanto audace , di commettere un misfatto , che l'audacia la più sfrenata avrebbe tremato di porre in effetto.

Da questi violenti invettive si può argomentare il vivo dolore , che agli antichi partigiani di Pompeo , i quali facevano ancora il maggior numero dei Romani , cagionò lo spettacolo de' beni di questo grand' uomo venduti all' incanto. Ce-

sare lo faceva per il bisogno che aveva di danaro. Ma questa ragione doveva prevalere forse all'inconveniente d'irritare tutti gli animi, e particolarmente ai riguardi della clemenza, e della generosità, ch'egli medesimo osservò in ogni altra occasione riguardo alla memoria del suo sventurato rivale?

Questo indegno bettino non fu già prospero a quello che ne diventò così il possessore. Tutti i mobili furono dissipati, guasti, e perduti in pochissimo tempo. Antonio non solamente seguiva in ciò il folle suo umore di prodigalità; ma riguardava egli ancora i beni di Pompeo come quelli di un reo di lesa maestà, che appartengono al pubblico, e si persuadeva di non esser mai obbligato a pagarli. Questi non era già il conto che aveva fatto Cesare, il quale volle bensì dargli tempo a pagare; ma al suo ritorno dall'Africa, ove Antonio non l'aveva seguito, pretese di esigere per il pubblico tesoro le somme, a cui erano stati valutati, e venduti i beni di Pompeo. Parve assai strano ad Antonio il procedere di Cesare; ed è, a mio parere, una piacevol cosa la maniera, con cui Cicerone lo fa parlare su questo proposito. Egli lo introduce a discorrere così pieno di sorpresa, e di sdegno: *Cesare mi domanda danaro! E non ho io forse lo stesso dritto di chiederne a lui?*

Ha egli forse vinto senza di me ? Questo per lui era impossibile. Sono stato io quello , che gli diedi il pretesto di risvegliare la guerra civile. Io , io ho proposto le leggi perniciose. Io ho portato le armi contro i Consoli , e contro i Generali del popolo Romano , contro il Senato , e contro il popolo , contro gli Dei della Patria , e contro le Are , e i Fuochi sacri , contro la Patria medesima. Ei dunque non avrà vinto che per suo solo vantaggio ? Poichè il delitto è tra noi comune , e perchè non dev'esserne ancora il bottino ? Cicerone approvava tutto questo discorso come assai ragionevole. Ma se voi avevate la ragione in vostro favore , dic' egli ad Antonio , Cesare all' incontro aveva quella di esser più forte. In fatti egli mise in arresto tanto il compratore , quanto quelli , che gli erano stati mallevadori ; e fu di mestieri che Antonio esponesse alla vendita i miserabili avanzi de' mobili , e de' beni di Pompeo per procurarsi del danaro. Alcuni anziani creditori fecero opposizione alla vendita ; e in questo tempo Cesare partì per andare a far la guerra in Ispagua contro i figliuoli di Pompeo. Cicerone non ci ha lasciato scritto se Antonio fosse obbligato a pagare. Ciò che si sa di certo , si è , ch' egli ricuperò dopo l'amicizia di Cesare , e che restò in possesso della casa di Pompeo.

Naturalmente si può credere, che gli altri amici di Cesare non saranno stati meno di Antonio solleciti nel comperare i beni degli infelici vinti. Cicerone fa memoria in particolare di P. Sil-
la, il quale aveva una somma attenzione e spe-
rienza per questi guadagni bassi e crudeli. Ave-
va egli fatto de' sì buoni acquisti di simil sor-
ta sotto la Dittatura del suo congiunto, ed an-
che sotto quella di Cesare ritornò esso al mede-
rismo profitto, e fu uno de' più zelanti, e de' più
attivi compratori.

Nel tempo stesso, che Cesare travagliava a
raccogliere danaro per differenti mezzi, non era
meno attento alla premura di conciliarsi il favo-
re del popolo; lo che è un punto di vista assai
interessante in un nuovo dominio. Perciò egli seguì
almeno in parte il piano di Dolabella, e non eb-
be riguardo di fare delle splendidezze coi beni
altrui. Verò è però che non arrivò sino a far decre-
tare la generale abolizione de' debiti; anzi alla
moltitudine, che istantemente gliela chiedeva,
non volle accordarla, dicendo, ch' egli stesso era
pure assai indebitato, e che con tutto questo
non voleva defraudare i suoi creditori. Ma oltre la
moderazione di già accordata da lui a' debitori nel-
la sua prima Dittatura, egli li gratificò ancora
di una rimessa di tutti i frutti scorsi dal prin-
cipio della guerra civile. E per quello riguarda

le pigioni, egli sollevò i poveri cittadini con un ordine, il quale conteneva, che coloro, i quali non avevano che due mila sesterzi di rendita, sarebbero esenti in Roma dal pagare l'importare di un anno intero; e nel resto dell'Italia di una quarta parte solamente.

Un terzo oggetto ancora assai essenziale, in cui Cesare si occupò, fu di cominciare a ricompensare i suoi partigiani, e compagni della sua vittoria. Agli uni diede de' sacerdoti, agli altri delle Magistrature. Comechè piccolissimo spazio restasse dell'anno corrente, fece tuttavia crear Consoli, come ho detto, Caleno, e Vatinio. Nominò ancora i Pretori, tra' quali abbiamo contezza di Sallustio lo Storico, il quale entrò per questa via al Senato, da cui gli ultimi Censori lo avevano escluso; e per avere maggior numero di cariche da distribuire, accrebbe il numero dei Pretori per l'anno seguente.

Il consolato di Vatinio, che fu di pochi giorni, diede argomento alle lepidzze di Cicerone, dicendo egli, che era accaduto un gran prodigio, nel tempo che Vatinio era Console, cioè che la sua Magistratura era scorsa senza nè verno, nè primavera, nè estate, nè autunno. Vatinio, che in questo medesimo tempo ebbe una malattia, essendosi lamentato con esso del torto usatogli per non averlo visitato: „ Io avevo avu-

„ to disegno , gli rispose Cicerone , di render-
 „ vi una visita nel tempo del vostro consolato ;
 „ ma la notte sopraggiunse che ancora ero per
 „ istrada „. Il ridicolo , e il mordente era il ca-
 rattere di Cicerone , nè poteva trattenersene.

Catullo prendeva la cosa più seriamente di lui ,
 e sdegnato per la indegnità personale di Vatino ,
 porta l'iperbole poetica sino a desiderar la mor-
 te per non veder il consolato avvilito , e degra-
 dato da un soggetto sì dispregevole.

Cesare tuttavia mise in carica alcuni personag-
 gi di merito , ma fu d' uopo , che gli andasse
 cercando tra quelli , che avevano portate le armi
 contro di lui. Diede il comando dell' Acaja a
 Ser. Sulpizio , e a Bruto quello della Gallia Ci-
 salpina. Non si può dubitare , che i Greci non
 avessero motivo di esser contentissimi dell'am-
 ministrazione di un così gran Magistrato , come
 era Sulpizio. Riguardo a Bruto , Plutarco atte-
 sta , ch' egli trattò la sua provincia con tutta
 l' umanità , e con tutta la possibile clemenza , e
 ciò che sembra molto notabile , si è , ch' egli fa-
 ceva onore in tutto a Cesare , e procurava di
 conciliargli l'amore , e il rispetto de' popoli. Bru-
 to uomo sincero e verace , gittandosi tra le brac-
 cia di Cesare , dopo la pugna di Farsaglia , non
 aveva ritenuto contro di lui alcun livore ; anzi
 lo serviva da fedele amico. Se poi in appresso

la gloria di vendicare la libertà oppressa lo fece cambiar stranamente di sentimenti a questo riguardo, questa nuova maniera di pensare, come lo vedremo, gli venne esteriormente, e da uno straniero impulso. Gli abitanti della Gallia Cisalpina si mostrarono grati verso il loro virtuoso Governatore. Gl'innalzarono nella piazza di Milano una statua, che si vedeva ancora nel tempo di Plutarco.

Cesare andava disponendo tutte le cose per passare prestamente in Affrica, dove gli avanzi del partito di Pompeo si erano principalmente radunati, e andavano ogni giorno crescendo considerabilmente di forze. Egli si fece confermar Dittatore, ed elegger Console per l'anno seguente, e prese per collega nel consolato, e per Generale della cavalleria M. Lepido, dal quale, secondo ciò che ho riferito di sopra, era stato nominato la prima volta Dittatore contro tutte le regole, poichè egli stesso non era che semplice Pretore. Lepido investito di queste due gran dignità, diveniva la prima persona dello stato in assenza del Dittatore, e doveva far le sue veci nella città, e nell'Italia.

Tutto sembrava esser in pronto per la partenza di Cesare; quando una sedizione furiosa, che si suscitò tra le sue Legioni veterane, sarebbe stata bastante di ritardarlo, se il vigore, ed il

coraggio intrepido di quest' animo , il più feroce che alcun' altro mai , non avesse arrestato nel suo principio un male , il quale era in procinto di abbattere l' edificio della sua fortuna sino dalle fondamenta.

Ho già detto , che questi soldati veterani mal volentieri soffrivano di non avere ancora ricevute le ricompense , che loro erano state promesse ; e resi arditi , perchè si credevano necessari , chiesero con insolenza l' esecuzione delle promesse del loro Generale , e domandarono ancora il loro congedo , allegando di aver già finito il tempo del loro servizio. Ciò avvenne in Campania , ove la sedizione si dichiarò apertamente : e tra i più ammutinati si segnalò la decima Legione che fino a quel tempo era stata singolarmente affezionata a Cesare , e continuamente da lui onorata con distinzioni le più amorevoli ; ma ella non se ne ricordava altrimenti , che per nodrire , ed accrescere il suo orgoglio , e la sua audacia.

Cesare non si trovava allora in istato di poterli soddisfare , nè poteva intanto dar loro altro che delle promesse. Inviò adunque Sallustio , che già era stato creato Pretore , con ordine di dichiarar loro a suo nome , che subito che fosse terminata la guerra d' Affrica , oltre le distribuzioni delle terre , e del danaro , che loro si dovevano per il passato , vi aggiungerebbe ancora

una gratificazione di mille denari (90. scudi) per ciascuno.

Queste offerte sì lontane dalle pretensioni de' soldati non fecero che irritarli. Sallustio anzi avrebbe corso gran rischio della vita , se non si fosse salvato con tutta prestezza ; e i sediziosi trasportati dal furor della collera , partono subito e marciano verso Roma , dando il guasto per tutto dove passavano. Uccisero pure molte persone , e tra le altre due vecchi Pretori , Co-seonio , e Galba.

Cesare fu in timore per la città. Fece subito chiuder le porte , e distribuì per guardarla le truppe che aveva in pronto. Ei però non volle chiudersi dentro ; ma allorchè seppe , che i sediziosi erano giunti nel campo di Marte , andò ad incontrarli malgrado le rappresentazioni de' suoi amici spaventati ; montò fieramente nel suo tribunale , e con un tuono di voce minaccevole , domandò ai soldati , che venivano a fare , e cosa pretendevano. Questo primo passo sì risoluto , e sì altero cominciò a sconcertare i sediziosi. Non osaron far menzione delle ricompense , la cui dilazione aveva eccitate le loro mormorazioni. Ma si contentarono di rappresentare , che abbattuti com' erano dalle fatiche , e spossati per il sangue , che avevano perduto in tante battaglie , pareva loro di poter meritare il loro con-

gedo. *Io ve lo do*, rispose Cesare, senza esitare un momento: e dopo un breve intervallo di silenzio, per mescolare qualche cosa anche di dolce senza pregiudizio della sua dignità e dell' autorità del comando, soggiunse, *allorchè avrò con altre truppe trionfato de' miei nemici, passerò a darvi le ricompense che vi ho promesso.*

Queste poche parole furono tante saette nell' animo de' sediziosi. La cosa, che essi meno si attendevano, era, che Cesare loro desse il congedo, nel tempo, ch' egli aveva ancora tanto bisogno de' loro servigi. La promessa di ricompensarli li confondeva. Si sentivano punti da gelosia, che dopo aver essi portato il peso, e sofferti tanti pericoli in tante e sì importanti guerre, avessero a lasciare ad altri l' onore del trionfo. Agitati da tutti questi differenti movimenti restarono qualche tempo sospesi senza proferir parola; ma senza nonostante essere acquietati, poichè non potevano darsi a credere, che Cesare effettuasse la sua minaccia, e consentisse di fare a meno del loro servizio. Il Dittatore dal canto suo voleva andarsene, non avendo loro a dir altro. I suoi amici lo pregarono a non voler partir così aspro verso de' suoi compagni, e ministri delle sue vittorie. Ei dunque si risolse di tornar a parlare, e quando ebbe a nominare i sediziosi, egli impiegò la voce *Quirites*, come che

dir volesse *Cittadini*, poichè non li riguardava più come soldati.

Questa parola finì di domarli. Esclamarono allora ch' essi erano soldati, ricorsero alle preghiere le più umili, fecero le più solenni proteste della sincerità del loro pentimento, domandarono per una [delle maggiori grazie, che volesse menarli seco nell' Affrica, promettendogli il voler essi soli vincere i nemici per quanto fossero numerosi; e si esibirono persino di essere decimati, se lo credeva ben fatto. Cesare, dopo averli condotti a quel passo ove appunto li voleva, stette saldo nondimeno ancora per poco. Dichiarò loro, ch' ei non voleva già spargere il lor sangue; ma poichè essendo soldati in età ancor robusta avevano rifiutato il servizio al loro Generale, non meritavano altro, che d' esser cassati. Alla fine vinto dalle loro suppliche, mostrò non ostante di volersi far pregare, e di accordar loro come un favore, ciò che il di lui interesse gli faceva anzi grandemente desiderare. Non vi fu che la decima Legione, per la quale ei fu tuttavia inesorabile, rinfacciandogli la sua ingratitudine, dopo tutte le dimostrazioni di affetto, di cui egli l' aveva colmata. I soldati di questa Legione andarono in disperazione, e sebbene non potessero ottenere il perdono, non lasciarono nonostante di seguirlo suo malgrado, o alme-

no senza ordine in Affrica. Cesare si servì di essi: ma essendosi fatto dare il nome de' più sediziosi, e de' più ostinati, gli espose a tutte le occasioni le più pericolose per disfarsene. E con loro, che scapparono da' rischi della guerra, non andarono tuttavia senza castigo. Furono essi privati della terza parte della loro porzione del bottino, e nella distribuzione delle terre, che fece nel suo ritorno nell' Italia, diminuì loro ancora la terza parte della misura, che loro era stata promessa.

Questa era la sua massima, di usare sempre rigore verso de' disertori, e de' sediziosi. Su gli altri falli de' soldati si mostrava placabile e clemente. Anzi sovente, dopo qualche gran vittoria, li dispensava dalle fatiche ordinarie della milizia e loro dava tutta la libertà, dicendo con piacevolezza, che i suoi soldati, anche in mezzo al solazzo, e alle delizie non lasciavano di ben combattere. Quando egli ad essi perorava, non li chiamava già come avevan fatto gli antichi Generali Romani, col nome di *soldati*, ma usava il termine più lusinghevole, e allettativo di *camerate*. Egli aveva ancora gran cura del loro abbigliamento, e faceva brillare l'oro, e l'argento sulle loro armi, sì perchè amava egli naturalmente la magnificenza, come altresì acciocchè il pregio delle loro armature li rendesse più industriosi per

conservarle. Ma in materia di sedizione usava egli una severità inflessibile, conoscendo bene, che inutilmente sottometterebbe i suoi avversari, quando le truppe, col di cui mezzo gli aveva vinti, e li teneva in sommissione, rifiutassero d'ubbidirlo.

Tutta questa politica era assai ben concepita riguardo agl'interessi di capo di partito. Ma in ciò che riguarda l'indulgenza e la mollezza verso i soldati, ella è contraria a tutte le buone regole, e sarebbe indecente in un Comandante investito di una legittima autorità.

Cesare dopo aver sedata la ribellione, di cui ho parlato, non pensò più che a partire per l'Africa. Ma prima di colà seguirlo, voglio render conto delle forze del partito di Pompeo in quella provincia.

Guerria di Cesare in Affrica. Morte di Catone. Trionfi di Cesare. Suo sistema di governo, e sua attenzione alla riforma di diversi abusi. Anno di Roma 706.

§. I.

Metello Scipione viene in Affrica a raggiunger Varo, e Giuba. Suo carattere. Catone si unisce ad essi. Sua marcia attraverso i deserti della Libia. Impone a Giuba, e si sottomette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva distruggere, e si rinsera in quella piazza. Forze del partito vinto in Affrica. Cesare passa in Affrica. Sua incomprendibile attività. Sua attenzione in prevenire l'effetto delle opinioni superstiziose del volgo. Egli non avea seco sul principio, che poche truppe, e mal proviste. È attaccato da Labieno. Gran combattimento, in cui Cesare si trova estremamente angustiato. Tratto di nobiltà in un soldato di Labieno poco prima uscito di schiavitù. Difficoltà, e pericoli della situazione in cui Cesare si tro-

vava. Giuba si mette in marcia per venire ad unirsi a Scipione. È obbligato a ritornare indietro per difendere il suo regno attaccato da Sittio. Cesare si tien rinserrato nel suo campo. Travaglia a conciliarsi l'affezione de' popoli della provincia d'Africa. Un gran numero di Getuli, e di Numidi disertano, e passano al suo partito. Riceve truppe, e viveri. Catone esorta Scipione a prolungare la guerra; e vedendo i suoi consigli dispregiati, si pente di avere ceduto il comando. Crudeltà di Scipione riguardo ad un Centurione, e ad alcuni soldati veterani di Cesare. Procella orribile, che incomoda molto l'armata di Cesare. Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba. Espediente singolare impiegato da Cesare in assicurarle. Alterigia, ed arroganza di Giuba. Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente radunate. Egli dà un esempio di severità contro cinque Officiali. Tratto considerabile dell'attività di Cesare. Egli fa uccidere P. Ligario, che aveva sempre continuato a prendere le armi contro di lui, malgrado il perdono che ne ricevette in Ispagna. Attenzione singolare di Cesare in esercitare le sue truppe. Battaglia di Tapso. Combattimento memorabile di un

soldato contro un Elefante. Cesare marcia contro Utica. Catone vuol difendere la piazza, ma non trova alcuno disposto a secondarlo. Risoluto di morire procura di assicurare la ritirata de' Senatori, che erano con lui in Utica. Ultimo pranzo di Catone. Sua morte. Riflessioni su questa morte. Catone fu veramente stimabile per la dolcezza, ch'egli accoppiava alla fermezza. Si può riguardare come uno degli uomini più virtuosì, che il Paganesimo abbia prodotti. Tratto inescusabile della sua vita riguardo a sua moglie Marcia. Suoi funerali. Elogi, che gli sono dati da tutti coloro, che abitavano in Utica. Motto di Cesare allorché seppe la morte di Catone. Cosa si può pensare del dispiacere, ch'egli dimostrò di non aver potuto salvargli la vita. Cesare viene in Utica: perdona al figliuolo di Catone; impone una gran tassa a Romani domiciliati in questa città. Fuga di Giuba. Zama sua capitale gli chiude le porte. Egli si fa uccidere. Tutto cede al vincitore. Metello Scipione si uccide con la propria spada. La Numidia è ridotta in provincia Romana. Sallustio n'è fatto Governatore, ed ivi esercita ogni sorta di persecuzioni. Ricompense, e pene distribuite da Cesare. Fa mo-

rire Fausto Silla , ed Afranio. Sua clemenza riguardo agli altrt. Egli parte non avendo impiegati , che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra d' Affrica.

PRELIMINARI DELLA GUERRA D' AFFRICA,

Dopo il conflitto di Farsaglia , Metello Scipione si era ritirato , come ho detto , nell' Affrica , ove poteva molto contare sugli ajuti di Giuba , e di Varo. Giuba Re di Mauritania era tanto più costantemente attaccato al partito di Pompeo , quanto che se ne riguardava come il principale sostegno ; e il buon esito delle sue armi contro Curione , aggiungendogli coraggio , lo legavano tanto più strettamente ad una causa , ch'egli aveva con tanta gloria difesa. Varo mantenuto in possesso della provincia dell' Affrica mediante la disfatta di Curione , aveva sotto il suo comando delle Legioni Romane , che avevano data prova di loro fedeltà per Pompeo. Così Metello Scipione trovò delle forze nel paese , in cui pretendeva rinnovare la guerra ; ma egli non aveva i talenti d' un gran Generale. Una nobile nascita , un nome illustre , un coraggio piuttosto da soldato , che da Capitano , ed un odio implacabile contro di Cesare , erano presso a poco tutto ciò che faceva il suo merito. Del rimanente , non

aveva speranza alcuna nel comando delle armi ; tutta la sua vita non ci presenta impresa veruna , che possa meritargli il titolo di guerriero , e per ciò che riguarda le qualità , che costituiscono un uomo grande , ei n' era assai più ancora sprovveduto. Non si scorge in lui nè mira di pubblico bene , nè elevatezza di pensare , nè dolcezza , nè moderazione : all' opposto vi si trova il vizio degli animi piccoli , voglio intendere una presunzione , che lo rendeva incapace di adattarsi a' buoni consigli ; poichè fu egli a portata di riceverne almeno dalla parte di Catone , che venne a raggiungerlo con più di dieci mila uomini. Ma noi vedremo , che non seppe approfittarsene.

Abbiamo lasciato Catone nella città di Cirene , verso la quale egli aveva drizzato il suo cammino , dacchè gli fu nota la morte di Pompeo. Credendosi adunque obbligato di accettare il comando della flotta fuggiasca , e di coloro che la componevano , non poteva far cosa migliore , che riunir le sue forze a quelle di Scipione. La stagione di già troppo inoltrata , e la difficoltà di evitare le Sirti , (1) le quali sono certi fondi bassi , pericolosissimi per i vascelli , lo determinarono a prendere il cammino di terra , malgrado le fatiche incredibili , ch' ei prevedeva : poichè si

(1) *Le secche di Barbaria.*

trattava di traversare un vasto paese, non d'altro ripieno, che di arida sabbia, e che non conosceva altri abitanti, che serpenti di tutte le sorti. Catone fece dunque delle grandi provvisioni di acqua che caricò su degli asini. Menò seco ancora molte sorti di vetture, per portare i bagagli, e gli uomini, che si trovassero spossati, o impediti da qualche infermità. Alla perfine egli si cautelò contro i funesti effetti dei morsi delle serpi, facendosi accompagnare da alcuni Psilli, Nazione Affricana, a' quali l' antichità ha attribuita una virtù mirabile tanto di rendersi loro stessi invulnerabili dai serpenti, quanto di guarire coloro, che ne venivano morsicati: virtù che forse si riduceva all' arte di succhiar dalle ferite il veleno.

Questi erano a dir vero soccorsi capaci di assicurar sino a un certo segno coloro che dovevano fare con Catone una marcia sì penosa; ma il più gran soccorso era senza dubbio il coraggio del loro capo. Egli marciava avanti tutti gli altri a piedi, tenendo la sua picca in mano, dando esempio di tollerar tutte le fatiche, con che era dispensato d' impiegare l' esortazioni, e gli ordini. Non fece mai uso nè di vettura, nè di cavallo. Era egli quello che di tutta la sua truppa dormiva meno, e l' ultimo di tutti a ristorarsi dalla sete, allor che s' incontrava qual-

he rivoletto d'acqua sul cammino. Questo viaggio durò trenta giorni , a capo de' quali arrivò a Leptis (la piccola) ove passò il rimanente del verno.

Il partito , che si formava in Affrica , ed a cui il lungo soggiorno di Cesare in Alessandria dava tempo di fortificarsi , aveva gran bisogno della saviezza , e della autorità di Catone. La discordia era entrata fra Scipione e Varo , perchè questo secondo , ambizioso del comando , non voleva cederlo all' altro , sotto il frivolo pretesto , ch' egli era da un tempo considerabile alla testa della provincia ; ed il Re Giuba col suo orgoglio , e col barbaro suo fasto gli soverchiava tutti e due. La presenza di Catone rimediò almeno in parte a questi disordini. Egli seppe insegnare a Giuba a rispettar la gloria , e la preminenza del nome Romano : e nel loro primo colloquio , avendo il Principe di Numidia preso il primo posto di onore in mezzo a Scipione e Catone , questo fiero Romano trasportò egli medesimo la sua sedia per metter Scipione in mezzo tra esso lui , e il Re. Questa lezione non fu tuttavia bastante , nè per correggere Giuba , nè per ispirare a Scipione sentimenti degni del suo ordine. Noi avremo luogo di rapportare in appresso alcuni tratti , i quali provano , che il Numida non

aveva deposto il suo orgoglio , nè Scipione la sua bassa e timida adulazione.

Per ciò che riguarda la contesa tra Scipione medesimo e Varo , Catone la fece interamente cessare sottomettendosi egli medesimo agli ordini del primo. Gli veniva offerto con consenso stesso e di Scipione , e di Varo il comando in capite, di cui egli era senza dubbio il più degno per le sue qualità personali ; ma la legge decideva la questione contro di lui. Scipione era persona consolare , Catone non aveva avuto che la dignità di Pretore. Ei dunque protestò , che guerreggiando per il sostegno delle leggi , non sarebbe mai per cominciare dal violarle , e rifiutò altresì di dividerne l'autorità , dicendo , ch' era più vantaggiosa cosa per la causa l' avere un sol capo. Questa gran rigidezza è certamente degna di ogni maggior lode. Catone se ne pentì tuttavia quando conobbe dagli effetti , che Scipione era inferiore al suo impiego.

Dopo l'esempio di Catone ogni altro avrebbe fatta una cattiva azione a non riconoscere Scipione per Generale. Non solamente Varo vi si sottomise ; ma lo fece anche Afranio , che pure era stato Console , e con più forte ragione Petrejo , e Labieno vecchi bensì guerrieri , ma che non erano di un rango da potere aspirare al comando.

Il primo oggetto ch'ebbero i capi riuniti, fu di assicurarsi della fedeltà di tutto il paese, che da essi era occupato: e siccome que' di Utica erangli con gran fondamento in sospetto, che nodrissero segreta inclinazione per il partito di Cesare, Giuba principe violento e crudele, voleva distruggere questa gran città, e sterminarne così tutti gli abitanti. Utica, ch'era assai florida fino al tempo che sussisteva Cartagine, aveva profittato maggiormente colla rovina di quella capitale dell'Affrica. Era ella la sede del Proconsole, e ripiena di cittadini Romani, ed in particolare di cavalieri, che tratti dal commercio eransi colà stabiliti. Catone non potè dunque soffrire, che si rovinasse una piazza sì importante, e che si facessero perire tanti uomini, e Romani; e benchè Scipione secondasse la volontà di Giuba, alzò egli la voce con veemenza nel Consiglio, fece delle vigorose invettive contro una tale crudeltà, e colla forza delle sue querele, e colla sua indignazione sospese l'esecuzione di questo inumano progetto.

Era pertanto cosa giusta il prendere delle precauzioni, a fin d'impedire, che Cesare non potesse esser ricevuto in Utica. Alle suppliche degli abitanti medesimi, e giusta il parere di Scipione, Catone s'incaricò di difendere questa cit-

tà , la quale essendo già riguardevolissima per la sua grandezza , per le sue ricchezze , per la moltitudine del popolo che conteneva , é per le sue fortificazioni , lo divenne ancora assai più sotto la direzione di un Governatore così attivo, e vigilante. Fece egli delle provisioni immense di biade : riparò le mura , innalzò delle torri , e formò fuori della città come un campo circondato da fosse , e palizzate , ove fece passare tutta la gioventù di Utica , ma disarmata. Riguardo al rimanente degli abitatori , li ritenne entro le mura avendo [tutta l'attenzione , che essi non potessero fare alcun movimento ; e proteggendoli altresì in maniera , che non ricevessero alcun torto , nè alcuno spiacevole trattamento dalle sue truppe. In ques'o modo Catone non solamente esercitò un atto di generosità , e di giustizia salvando Utica , ma procurò un grandissimo vantaggio a quelli , che per un cieco furore avevano tentato di distruggerla : imperciocchè mandò a Scipione dell' armi , del danaro , e de' viveri : e questa piazza servì di magazzino generale per tutti i bisogni della guerra.

Si comprende adunque assai bene , che trovandosi il partito di Pompeo in sì buona situazione nell' Affrica , questa provincia divenne come un luogo ove si raccoglievano tutti coloro , che dopo la pugna di Farsaglia , nutrivano an-

cor la speranza , e la risoluzione di rimettersi della loro disgrazia. In poco tempo i vinti si trovarono aver delle forze di terra, e di mare, capaci di far tremare i loro vincitori; una cavalleria numerosa , quattro Legioni del Re Giuba, un grandissimo numero di armati alla leggiera , dieci Legioni o raccolte , o formate da Scipione, centoventi Elefanti , e parecchie flotte divise lungo la costa. Scipione per raccogliere sì numerose truppe , aveva spogliato d'abitanti la provincia con delle rigorose leve , arruolando persino i lavoratori , in guisa che nella state , che precedette l' arrivo di Cesare nell' Affrica per mancanza d' uomini ; che coltivassero le terre , non vi fu nemmeno raccolta. Ma siccome il paese era assai fertile , le raccolte passate avevano somministrato a Scipione con che empier de' gran magazzini. Egli era dunque nell' abbondanza ; e all' incontro prese tutte le misure possibili per preparare al suo nemico , quanto vi capitasse , una penuria universale. Devastò egli le campagne , scelse un piccol numero di piazze forti , ove mise delle buone guardie , e distrusse tutte le altre , costringendo gli abitatori ad andar a rinchiuersi in quelle ch' erano di difesa. La sua flotta gli era ancora di grandissimo uso. Egli ne distaccava delle squadre , le quali scorrendo i mari , davan la caccia a' vascelli del partito con-

ario, anzi facevano degli sbarchi nella Sicilia e Sardegna, e ne involavano soprattutto le armi di ogni specie, e i ferri di cui l'armata dell'Africa principalmente abbisognava. Di già si temeva in Italia, come sembra da molte lettere di Cicerone ad Attico, che avversari sì potenti non trasportassero colà le loro truppe, mentre, che Cesare si trovava occupato nell'Egitto, e nell'Asia. Nel tempo stesso si sollevavano dei movimenti, e delle turbolenze nella Spagna, delle quali il giovane Pompeo incoraggiato da Catone si diede fretta di andare ad approfittarne. Il periglio pertanto divenne grande per il partito vittorioso: e Cesare dopo aver provveduto tutto ciò, che più gli stava a cuore in Roma, e nell'Italia, non aveva un momento da perdere per andare a dileguare una tempesta, che diveniva così forte come quella, che aveva superata colla vittoria di Farsaglia.

Egli vi accorse con una attività incomprendibile, e n'andò con questa tant'oltre, ch'io oserci dire, ch'essa non potrebbe servir di modello, che a quelli solamente che avessero un talento eguale a quello di Cesare; e diverrebbe all'incontro una temerità in chiunque non avesse un talento simile al suo.

Partì egli di Roma sul finir dell'anno, che noi abbiamo contrassegnato col consolato di

Caleno, e di Vatinio, passò lo stretto a Reggio, e da Messina marciando a drittura a Lilibèo, arrivò colà il giorno 17 di Dicembre: ma bisogna però ricordarsi che l'anno dei Romani era allora in un'estrema confusione; in guisa che il giorno che contavano per il diciassettesimo di Dicembre, era il giorno trentesimo di Settembre. Arrivato che fu a Lilibèo, mostrò di voler subito imbarcarsi, benchè non avesse seco che una Legione di nuova leva, ed appena seicento cavalli: ed a fine che tutti i suoi credessero che egli non voleva frappar alcuna dimora al partire, si fece alzare una tenda fuori della città, e così dappresso alla spiaggia, ch'era quasi battuta dalle onde del mare.

Per molti giorni di seguito il cattivo tempo non permise in modo alcuno di levar l'ancora, e questo indugio diede modo ad alcune truppe di terra, ed a molti vascelli da guerra e da carico di venire ad unirsi a Cesare. In breve ei si vide attorno a sua disposizione sei Legioni, una delle quali era composta di soldati veterani, e due mila cavalli, e un gran numero di bastimenti di due specie. Abbenchè non fosse possibile di partire, fece nondimeno imbarcare e soldati e remiganti, la fanteria ne' vascelli da guerra e la cavalleria in quelli da carico; e subito al primo bel tempo si mise in viaggio il dì

25 di Dicembre senza render conto a' Capitani de' vascelli, ove avevano a dar fondo, perchè essendo la costa dell' Affrica tutta intera sotto la potenza de' nemici, egli non sapeva precisamente dove potrebbe approdare. La sua flotta si disperse, gli uni andarono da una parte, gli altri da un' altra. Egli stesso assai male accompagnato, ma avendo il vento favorevole, scoprì terra il quarto giorno della sua navigazione, e dopo aver costeggiata Clupea, Napoli ed alcune altre spiagge marittime, venne a sbarcare presso Adruneto con tre mila uomini a piedi, e centocinquanta cavalli. Questa banda di soldati fece sul fatto tutta la sua difesa in un paese occupato da quantità innumerabile di nemici.

Si narra, che scendendo Cesare a terra sdruciolosse; ma siccome ei conosceva il genio superstizioso del volgo, temendo che i suoi soldati potessero prendere la sua caduta per un sinistro presagio, ebbe egli la prontezza di spirito di prevenirne subito l' effetto, stendendo le braccia in atto di abbracciare quella terra, ed esclamando ad alta voce: *Affrica, io ti abbraccio.*

Si prevalse egli di una simile precauzione per prevenire l' impressione, che faceva in molti il nome del capo del partito contrario. A tutto il mondo eran note, e da tutti ammirate le glorio-

se gesta de' due grandi Scipioni in Affrica. In conseguenza era invalsa l'opinione, che in quel paese la vittoria fosse dovuta al loro nome per legge del destino, e che non dovesse esser possibile che uno Scipione fosse vinto in una contrada sì fortunata per la sua discendenza. Cesare che sapeva esser sovente cosa pericolosa l'opporli ai pregiudizi della moltitudine, e che giova meglio di secondarli in apparenza, menò seco un uomo senza talenti, e dispregevole assai per la sua condotta, ma che era della stirpe, e del nome degli Scipioni.

In Adrumeto vi era una guarnigione nemica. Cesare fece un tentativo per guadagnare il governo della piazza; ma non avendovi potuto riuscire, risolse di allontanarsi. La guarnigione fece una sortita contro di lui per molestarlo nella sua ritirata. Ei la rispense con vantaggio, malgrado l'ineguaglianza delle forze; e ciò che sembra quasi incredibile, trenta cavalieri Galli posero in fuga duemila cavalli Mori. Ei venne ad accamparsi presso alla città di Ruspino il primo di Gennajo, e colà egli prese il possesso della sua terza dittatura, e del suo terzo consolato.

AN DI R. 706 = AV. G. C. 46.

C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

La città di Ruspino , di cui ho parlato , e i borghi , che si trovavano nelle sue vicinanze , si erano sottomessi agl' ordini di Cesare. Leptis , piazza importante su quella medesima costa , fece l' istesso ; e di già l' ardimentoso Generale aveva più di un porto alla sua disposizione. Ebbe egli somma attenzione di ben trattare coloro , che si dichiaravano per esso lui , affinchè altri fossero invitati a seguire il loro esempio.

I suoi primi pensieri sul bel principio occuparonsi principalmente intorno a tre oggetti ; a radunar biade e viveri nel paese , per far sussistere le sue truppe ; a radunare nel luogo in cui era tutti i vascelli , che trovavansi dispersi quà e là per quei mari ; e a far venire dalla Sardegna e dalla Sicilia ogni sorta di provisioni , e di nuovi rinforzi. Tutto ciò che poteva fare da se stesso , non lo ordinava a persona alcuna. Conduceva egli stesso le sue truppe ai foraggi , e si imbarcò perfino per andare personalmente in cerca de' suoi vascelli. A poco a poco tutte le forze , colle quali egli era partito di Sicilia , si riunirono intorno a lui , e nel suo campo si viveva , sebben con molta strettezza. Ma nel mezzo di tutte queste difficoltà , egli portava nel suo viso un' aria di tranquillità , una sicurezza di viu-

cere, che ispirava i medesimi sentimenti a tutti i soldati. L'aspetto del loro Generale, nel quale avevano una confidenza perfetta, faceva sgombrare dai loro occhi tutti i pericoli, e tutte le pene.

Questa armata tuttavia era poco numerosa, e presso che tutta di soldati di nuova leva: Cesare aveva assolutamente bisogno di nuove forze, e di munizioni di tutte le sorti.

Inviò dunque ordini in Sardegna, e in tutte le provincie vicine, affinchè subito ricevute le sue lettere gli si spedissero de' copiosi convogli per la sua armata; spedì Rabirio Postumo in Sicilia, affinchè gli conducesse delle truppe; e Sallustio nell'isola di Cercina, per involar le biade, che i nemici avevan colà poste ne' magazzini. I suoi ordini voleva che fossero eseguiti senza indugio, e senza menar buona alcuna scusa, niente valendo l'allegargli o pericoli ovvero ostacoli, perchè voleva essere assolutamente ubbidito.

Prima che Cesare avesse potuto ricevere questi soccorsi, si vide addosso una infinità di nemici. Il dì 4 Gennaro essendo partito dal suo campo per andare al foraggio, con trenta Coorti (che facevano presso a poco quindicimila uomini) con quattrocento cavalli, e questi ancora affaticati dalla navigazione, e con un piccolissimo numero di arcieri, fu avvertito dal-

Le sue spie, che il nemico si approssimava. Questi era Labieno alla testa di un grandissimo corpo di cavalleria, e di fanteria. La sua cavalleria consisteva in mille seicento cavalli Galli, e Germani che aveva condotti dalla Tessaglia, e otto mila cavalli Numidi, ai quali durante il combattimento si unirono ancora mille cento cavalieri scelti e condotti da Petrejo. La fanteria, tanto la gravemente armata, che quella armata alla leggiera, era quattro volte più numerosa, e sostenuta da frombolieri e da arcieri a piedi, ed a cavallo. Labieno si teneva tanto sicura la vittoria, che s'era di più vantato di voler stancare i soldati di Cesare colla sola moltitudine delle truppe Affricane, che loro metterebbe a fronte: di modo che, quand' anche avessero i nemici sul principio tutto il vantaggio, spossati in fine dalla fatica di ammazzare, sarebbero costretti a soccombere.

Cesare in effetto ebbe bisogno di tutta la sua abilità, e di tutto il suo coraggio per resistere ad una sì grande superiorità. Ei lo diede a divedere da se medesimo; poichè vedendo un soldato che portava l'Aquila di una Legione, che si era messo in fuga, lo afferrò, e facendogli fare un mezzo giro sopra di se stesso gli disse, *Tu t'inganni, non da quella parte, ma da questa sono i nemici*. Egli non potè nonostante impe-

dire , che la sua gente non fosse attornata da' nemici , ed obbligata a combattere per qualche tempo in tondo . Ma essendogli poi riuscito di schierarli per lungo in una sola fila , venne a capo di rompere e di farsi strada per mezzo a quella turba che lo aveva involupato . Le truppe leggere , delle quali l'armata di Labieno era quasi tutta composta , non potevano sostenere il peso dell' attacco dei soldati Legionari , allor che gli arrivava addosso , e veniva con essi alle prese . Cesare seppe sì ben profittare di questo vantaggio , che dopo alcune alternative e di conflitti , e di ritirate , alla fine respinse i nemici fino di là da una collina , sulla quale egli andò a postarsi per far alto , e donde poi si rimise quietamente in marcia verso il suo campo .

In quest' azione , che durò quasi sette ore , Petrejo restò ferito , e Labieno corse un grandissimo rischio , per un' avventura , che merita di essere riferita . Egli stava nelle prime file a cavallo , senza cimiero in capo , esortando i suoi , e insultando alcune volte con parole la soldatesca di Cesare ; *Milizie di nuova leva* , diceva loro ad alta voce , *oh come vi stà male di affettar tanta ferocia . Vi ha forse Cesare di già ammaliati ? Egli vi precipita in grandissimo periglio . Io sento compassione per voi* . Allora un soldato di quelli , ai quali esso drizzava lo

parole , alzando anch' egli la voce gli rispose : *Labieno , io non sono già un novizio nel mestiere della guerra ; ma sono un soldato veterano della decima Legione . Tu m' inganni :* rispose Labieno , *io non riconosco in modo alcuno le insegne della Legione , di cui tu mi parli . Ebbene ,* rispose il soldato , *adesso io mi farò conoscere .* Tutto in un tempo si leva il cimiero per iscoprirsi il viso , e lancia con quanta forza egli aveva la sua mezza picca contro Labieno . Il colpo fallì , ma andò a ferire il suo cavallo .

Nel racconto di questa pugna ho io seguito l'antico Autore delle Memorie della guerra d' Africa . Gli Scrittori Greci non sono a Cesare molto favorevoli , e dicono chiaramente , che in essa egli ebbe la peggio . Ciò per altro , che si rende evidente dai fatti , si è che se anche ei vi fece qualche perdita , non fu tuttavia nè battuto , nè rotto , e salvò il corpo delle sue truppe , ch' era l' unico oggetto ch' ei si proponeva in una tal circostanza .

Di più non vi voleva per far che Labieno cantasse vittoria ; e pochi giorni dopo essendo arrivato Scipione con forze assai grandi , cioè con otto Legioni , e quattro mila cavalli , questo Generale , che non era niente meno fastoso del suo Luogotenente , credè di dover dare delle magnifiche lodi alle truppe supposte vittoriose : e di

dover distribuire delle ricompense militari a coloro che si erano distinti con qualche prova di valore. Labieno gli presentò tra gli altri un cavaliere, per cui gli richiese delle smaniglie d'oro. Scipione che sapeva, che quel soldato era uscito recentemente di schiavitù, temè di avvili-
 re il prezzo del valore, stante la bassa condizione di tal persona, e ricusò perciò di dargliele. Labieno per consolarlo gli diede dell'oro; e a lui già non ne mancava, avendone portato molto dalla Gallia nel tempo che colà serviva sotto Cesare. Ma Scipione secondando sempre la sua maniera di pensare, disse al soldato: *Tu ricevi con questo il regalo che ti fa un uomo ricco.* Questo nuovo Liberto, sebben ancora quasi estenuato dalle catene del servaggio, conobbe nonostante la gran differenza che passava tra il guiderdone, che gli era stato negato, da quello che gli si dava. Gettò dunque l'oro di Labieno, e restò immobile cogli occhi fissi al suolo, con aria assai spiacevole e malinconica. Una tale nobiltà di animo bastò a riparare la bassezza della sua prima condizione. Scipione in fatti così ne giudicò, e gli disse allora: *Il tuo Generale ti dà le smaniglie di argento.* A queste voci il soldato trasportato da gioja, corse tutto trionfante a ricevere il suo dono. Se tutti i soldati di Scipione avessero avuta sì nobile idea di sentimen-

ti . Cesare avrebbe avuto a sostenere assai più di fatica per vincerli .

Egli si ritrovava attualmente in una situazione molto cattiva , a fronte di un nemico assai più forte di lui . Sino a tanto dunque che giungessero le vecchie sue partite , si ajutò alla meglio che potè , con ciò che si trovava aver in pronto ; e per accrescere le sue truppe , trasportò dalla sua flotta nel campo tutti quegli uomini , che non erano assolutamente necessari per la manovra de' vascelli , e che potevano prestargli servizio per terra . A questo primo pensiero aggiunse egli l' altro di fortificarsi con gran diligenza . Tirò egli delle linee di comunicazione dalla città di Ruspino , e dal suo campo sino al mare , a fine di assicurarsi le spalle , e di essere a portata di ricevere agevolmente i soccorsi che gli venissero .

Ma la penuria de' viveri , e de' foraggi stranamente lo tormentava . Egli non occupava nell' Africa maggiore spazio di sei miglia di giro ; e tutto il paese era , come ho già detto , devastato . Quindi è che non aveva che pochissime biade , le quali andava compartendo con estrema economia : e riguardo ai cavalli , venivano questi nodriti di alga marina , che si aveva soltanto la precauzione di lavarla nell' acqua dolce prima di darla loro a mangiare .

Questa situazione di cose era in tutto vantaggiosa per i nemici di Cesare; e Giuba che ne fu di ciò avvertito, partì dal suo regno con numerosissime truppe di fanteria, e cavalleria per venire a soggiogare, colla unione di tutte le forze del partito, un avversario ancora debole, e male accompagnato. Un colpo della buona ventura di Cesare, o piuttosto l'effetto de' suoi intrighi, allontanò questo Principe, giusto nel punto ch'egli era per unirsi a Scipione.

Nell'occasione della congiura di Catilina, ho parlato di un certo Sittio, che essendo stato obbligato per le sue cattive azioni di abbandonare l'Italia, si era ritirato in Affrica. Quest'uomo, che aveva del talento, e del coraggio, si era formata una piccola armata di gente raccolta nell'Italia, e nella Spagna; e nelle guerre, che avevano tra di essi i piccioli Principi dell'Affrica, egli andava al soldo di coloro, che meglio lo pagavano. Siccome fu osservato, che il partito, per cui egli militava, era sempre vittorioso, ognuno faceva a gara per averlo per alleato; ed egli si sosteneva in assai buona positura, avendo delle truppe bene agguerrite, ed un gran concetto nel paese. Gli antichi vincoli di Sittio con Catilina, lo determinarono senza dubbio agevolmente ad aderire alle premure di Cesare, il quale era stato amico di questo capo di congiurati. Onde tosto che Giuba fu uscito dal suo regno, Sittio fece

colà un'incursione , con Bogud Re di una parte della Mauritania . Prese egli Cirta Capitale della Numidia , e due città dei Getuli . Di là andava scorrendo per le campagne , tormentava e inquietava le città : di maniera che Giuba ebbe timore di esporsi a perdere i suoi propri stati , nel tempo che andava a sostenere una contesa straniera . Tornò dunque indietro , lasciando solamente a Scipione trenta Elefanti , e questi non ancora istruiti , ed atti alla guerra.

È cosa facile il giudicare, quanto l' arrivo di Giuba avrebbe posto Cesare in pericolo , poichè malgrado la ritirata di questo Principe , ei non si credeva ancora abbastanza forte per venir ad un' azione con Scipione. Egli si teneva chiuso in un campo ben munito di trincee , innanzi a cui avea pure tesi de' triboli puntati , e de' cavalli di Frigia per impedire alla cavalleria nemica l' accostarsi. Scipione ebbe un bel presentargli la battaglia ; Cesare rifiutò sempre di accettarla ; e questo Generale sì ardimentoso in ogni altra occasione , e che era stato sempre solito di stimolare i suoi nemici , di provarli , e di obbligarli a combattere , si diportava qui con una flemma maravigliosa ; e stando tranquillo nel suo campo , soffriva gl' insulti e le bravate de' capi , e de' soldati del partito contrario.

Questa era però una situazione per esso violenta; e a fine di uscirne, inviò de' nuovi ordini in Sicilia, che gli si conducessero le sue truppe senza dimora, e senza aver riguardo nè al rigore della stagione, nè ai venti qualunque si fossero. E la sua fretta era sì viva, che il giorno dopo di avere spedito i suoi ordini, si lagnava di già della tardanza, e della lentezza, con cui erano eseguiti; e teneva sempre mai gli occhi volti verso il mare.

Nel tempo di questa sforzata inazione, Cesare non se ne stava già in ozio. Oltre che teneva egli molto i suoi soldati in esercizio, facendo loro continuamente scavar il terreno, e costruire ogni sorta di macchine, torri, fortini, ed argini avanzati nel mare; scrisse anco delle lettere circolari per tutta la provincia dell' Affrica, per fare colà noto il suo arrivo. Imperciocchè a cagione del picciol numero delle truppe che avea seco menate, e della sua inazione, si credeva nel paese, che non fosse già venuto Cesare in persona, ma che avesse soltanto inviato uno de' suoi Luogotenenti. Questa attenzione non fu inutile. Siccome tutta la provincia era estremamente oppressa e maltrattata da Scipione, un gran numero dei più illustri abitatori, venne da tutte le parti nel campo di Cesare per produrne le sue

lagnanze. La bontà , colla quale gli ascoltò , dispose favorevolmente a suo riguardo gli animi de' popoli , che lo vedevano sensibile ai loro mali ; ed Acilla , città importante , si diede in suo potere , e ricevè guarnigione.

Ei manteneva ancora delle corrispondenze fino nel campo del suo nemico. Gli sviò molti soldati Legionari ; ma soprattutto i Getuli , ed i Numidi disertavano in folla per venire a prender partito nelle truppe di Cesare. Il nome di Mario era grande tra queste Nazioni , e siccome aveasi avuta la mira di far loro comprendere , che Cesare era alleato di quest' uomo sì celebre , questi Barbari aveano conceputa della inclinazione per esso , e altro non chiedevano , che di esser arruolati al di lui servizio. Inviò egli pure in Getulia alcuni disertori de' più distinti di quella Nazione per far sollevare i loro compatriotti. La cosa riuscì bene , e produsse una diversione , che non potè a meno di non tener occupata una parte delle truppe di Giuba. . .

Intanto arrivarono a Cesare in un tempo stesso tutte le truppe , e i viveri che desiderava. Salustio essendosi impadronito senza difficoltà dell' isola di Cercina , trovò colà molta biada , la quale inviò al campo ; e dalla Sicilia Allieno fece partire due Legioni , novecento cavalieri Gal-

li, e mille frombolieri, ovvero arcieri, che in quattro giorni di navigazione vennero prosperamente ad abbordare al porto di Ruspino. Questo doppio rinforzo sparse la gioja nell'armata, e Cesare si credè allora in istato di uscire dal suo campo, e di accostarsi più vicino al nemico. Questo movimento diede luogo ad un combattimento di cavalleria, nel quale Scipione fece una perdita considerabile. I cavalieri Galli dalla parte di Labieno furono involuppati, e interamente tagliati a pezzi; e gli avversari di Cesare si videro in tal modo privi del fiore, e della scelta delle loro truppe di cavalleria.

Scipione avea una forte ragione di restar convinto da questo fatto della saviezza de' consigli di Catone, il quale in occasione d'invargli da Utica dei rinforzi, e de' convogli, lo teneva continuamente avvertito di non impegnarsi in alcuna azione con un Guerriero tale qual'era Cesare, ma lo consigliava piuttosto di andar temporeggiando e tirar in lungo per istancarlo colla lentezza. Ma l'ignoranza è indocile, e prosontuosa. Scipione rigettò con alterigia i consigli di Catone; e tacciandolo anzi di timidezza, gli scrisse un giorno, che doveva contentarsi di trovare la sicurezza in una buona città, e dietro a forti mura; ma ch'era un po' troppo il voler im-

pedire ancora agli altri di seguire i moti del loro coraggio. Catone si sentì punto da questo rimprovero, e per far conoscere, che non era già la tema, che lo regolava, rispose a Scipione, che se si voleva rendergli le truppe che aveva condotte nell' Affrica, era pronto a passare alla loro testa in Italia, per fare colà una diversione, la quale sarebbe vantaggiosissima alla causa comune, e potrebbe obbligar Cesare a lasciare l' impresa, e a tornare indietro. Scipione si rise di questa proposizione; e allora fu che Catone si pentì di aver ceduto il comando ad un uomo, che non poteva far a meno di non aver una cattiva riuscita nella guerra; e che quand' anche contro tutte le apparenze egli avesse contro il suo merito un qualche buon successo, sarebbe incapace di moderazione nella vittoria, tratterebbe i vinti con insolenza, e con crudeltà. Da quel tempo adunque ei prese il partito, che già aveva destinato, di mai più riveder Roma; e supposto anche che l' evento della guerra fosse conforme a' suoi voti, egli risolse di andare a confinarsi in qualche angolo della Terra, ove non potesse esser testimonio delle violenze, che sarebbero esercitate su i vinti.

Il suo timore intorno al modo, con cui Scipione userebbe della vittoria, non era mal fondato, se noi ne giudichiamo da alcuni tratti del-

la condotta , che tenne questo Generale in un tempo in cui l'incertezza del successo avrebbe dovuto renderlo più moderato. Eccone un esempio.

Due vascelli della squadra , che aveva trasportato ultimamente delle truppe di Cesare in Affrica , essendo stati sbaragliati dalla tempesta , caddero in potere de' Luogotenenti di Scipione , che guardavano le coste ; e tutti coloro , che stavano su que' due vascelli , gli furono inviati. Tra questi prigionieri eravi un Centurione ; i soldati erano parte veterani , e parte di nuova leva. Scipione se' gli fece condurre tutti dinanzi al suo tribunale , e parlò loro in questi termini. *Io so , che voi non vi siete mossi da voi stessi , ma che ad instigazione del vostro scellerato Generale voi fate una guerra iniqua a' vostri concittadini ; e alla più onesta gente della Repubblica. Giacchè la fortuna vi ha ridotti in nostro potere , se rientrando in voi medesimi volete riunirvi a' buoni cittadini per la difesa della Repubblica , io vi prometto non solamente la vita , ma ancora una ricompensa. Spiegatevi e dite pure ciocchè pensate.*

Il Centurione gli fece una risposta molto contraria alla sua aspettativa. Scipione , gli disse , *(poichè io posso darvi il titolo di Generale)* vi rendo umilissimi ringraziamenti per la *(bontà , con cui siete disposto di trattare de' pri-*

gionieri di guerra; ed io forse sarei in caso di profittare delle vostre beneficenze, se non le dovessi comprare col prezzo di un orrendo delitto. Che cosa mai dite? Io portar le armi contro di Cesare mio Generale; sotto di cui ho servito in figura di Centurione, e contro la sua vittoriosa armata, alla di cui gloria sono tanti anni che io studio di contribuire col mio valore? Questo è ciò ch' io non farò mai; ed anzi esorto voi pure a rinunziare alla guerra, che avete intrapresa. Voi non sapete di qual tempra sieno le truppe, colle quali pretendete di provare le vostre: ed io sul fatto, se ne siete contento, son pronto con una indubitabil' esperienza a farvene conoscere la differenza. Scegliete fra le vostre Coorti quella, nella quale voi più confidate. Io non vi domando altro per combatterla, se non che dieci de' miei camerati, i quali sono attualmente nelle vostre mani. Voi vedrete dall'esito ciocchè dovete promettervi dei vostri soldati.

Scipione si chiamò offeso da questo discorso, e per dir vero egli aveva qualche sorte di ragione. Nonostante però, tanto il coraggio di questo Centurione, quanto la sua fedeltà per il suo Generale doveano meritargli della stima anche dalla parte di un nemico. Ma Scipione non era

capace di tanto; anzi al contrario lasciandosi trasportare dalla collera, e dallo sdegno, fece segno ad alcuni Centurioni di sua armata di uccidere sul fatto colui il cui libero parlare lo aveva offeso: il che fu tosto eseguito. Ordinò similmente, che fossero tagliati a pezzi i soldati veterani, i quali ei trattava da scellerati impinguati col sangue dei loro concittadini. Quelli di nuova leva furono distribuiti nelle sue Legioni.

Cesare sentì una somma afflizione della disavventura di questa brava gente, e cassò ignominiosamente dalle sue truppe coloro, ai quali poteva attribuirne la cagione, cioè a dire gli uffiziali, i quali aveano avuto da lui ordine di guardare le coste, e di avanzarsi anche fino ad una certa distanza in mare, per assicurare l'approdo dei vascelli, che gli conducevano le truppe; ed essi aveano con troppa negligenza trascurata questa importante commissione.

Verso questo tempo medesimo l'armata di Cesare fu sorpresa di notte tempo da un' orribile procella. La gragnuola cadeva grossa come pietre; e ciò che rendeva questo evento più spaventevole, si era, che i soldati non avevano alcuna di quelle cose opportune, colle quali avrebbero potuto ripararsi. Poi ch'è Cesare, come agevolmente si ricava da tutto ciò che noi abbiamo

di esso lui fin qui raccontato , non lasciava le sue truppe in quartieri d' inverno , ove potessero alloggiare a piacer loro ; ma cambiava frequentemente campo per andar sempre avanzando sopra il nemico , e per tenere le sue truppe in esercizio. Di più , nè gli uffiziali , nè i soldati avevano avuta la libertà d' imbarcare o i loro equipaggi , o le loro masserizie , nemmeno un vaso , nè uno schiavo ; e così pochissimi erano quelli che avessero delle tende : ognuno avea tentato di fare un qualche riparo o coi propri abiti che stendevano , o con de' graticci , o con delle stuore. Ma è cosa facile il concepire come tutto questo venisse facilmente traforato da un' orribile tempesta. I soldati non ebbero altro scampo , che di mettere i loro scudi su la testa per salvare la propria persona : il campo inondato , e tutte le provisioni che avevano , furono o portate via dalla corrente , o guaste.

Ma questo non era che un accidente passeggero. La venuta di Giuba sparse un altro maggiore spavento fra le truppe di Cesare. Questo Principe avendo saputo la nuova del combattimento della cavalleria , in cui Scipione avea avuto dello svantaggio , e avendo ancora ricevute lettere da questo Generale , che implorava il suo soccorso , si determinò di abbandonare il suo Regno , ove lasciò Sabura per fare la guer-

a Sittio, ed egli medesimo si pose in marcia per venire a difendere i suoi amici contro di Cesare. La fama pubblicava delle cose sorprendenti intorno le forze del Re di Mauritania. Cesare s'immaginò un espediente singolare per rassicurarè i suoi soldati; questo fu di accrescere ancora, sopra quello che ne diceva la fama, il numero de'soldati di Giuba.

Radunò egli i suoi soldati, e disse loro: *Io so di certo che Giuba è per giungere con dieci Legioni, trentamila cavalli, centomila armati alla leggiera, e trecento Elefanti. Cesario pertanto i curiosi novellisti di far delle ricerche inquiete, e di formar dei sistemi; e credano ciò che loro annunzio sopra indubitati avvisi: altrimenti io gl'imbarcherò sopra il più vecchio de' miei vascelli per esser portati all'arbitrio de' venti in qualunque siasi terra.* Questa esagerazione produsse un effetto maraviglioso. Quando Giuba fu arrivato, e che si accampò vicino a Scipione, ma separatamente, parve allora ai soldati che le sue truppe fossero in assai minor numero, da quello che eransi egli no immaginati. In effetto eccettuatane la cavalleria Numida, e la fanteria leggiera, ch'erano numerose, il rimanente si riduceva a tre Legioni, ottocento cavalli, e trenta Elefanti. Così i soldati di Cesare riavutisi dalla idea terribile,

che si eran formata di quest'armata, passarono dal timore al dispregio, e fecero in conseguenza poco conto del Re di Mauritania, allora che lo aveano presente, dopo che lo aveano tanto temuto quanto era lontano.

Se Giuba nel suo arrivo decadde molto di stima presso le truppe di Cesare, conservò egli all' incontro quell' ascendente che aveva già preso fin da principio sopra Scipione. Giunto ch' ei fù, trovò egli mal fatto, che questo Generale portasse la sopravvesta della sua dignità di color di scarlatta, ed ebbe l' insolenza di dirgli, che non dovea usare di una veste simile alla sua. Scipione ebbe tanta debolezza che aderì alla volontà di Giuba. Prese allora la veste bianca, lasciando così a questo barbaro Principe la divisa ch' era distintivo del supremo comando.

Giuba era il più temuto, e meglio obbedito nell' armata di Scipione, che Scipione medesimo. Un Senatore del suo partito nominato Aquinio si tratteneva familiarmente in conversazione in presenza delle due armate con Saferna uffiziale di Cesare. Scipione, che temeva le diserzioni, divenute da qualche tempo troppo frequenti tra la sua gente, lo fece avvertire, che non istava bene l' intertenersi coi nemici. Aquinio non fece conto alcuno di questa inibizione, e rimandò il messo al Generale. Ma quando venne un Sar-

gente di Giuba a dirgli: *Il Re vi proibisce di continuare questa conversazione*, egli ebbe allora timore, e si ritirò. Così i Romani si degradavano da loro medesimi, dacchè il furore de' partiti avviliva l'onore comune di tutta la Nazione.

Scipione e Giuba avevano riunite tutte le loro forze prima che Cesare avesse interamente unite le sue. Non tardò però molto a ricevere dalla Sicilia in differenti viaggi le truppe che attendeva, ed in particolare la decima Legione, che a tenore di ciò che abbiamo già notato di sopra, veniva senza ordine ad offerire al suo Generale il servizio, ch'egli aveva in apparenza recusato. Le due armate nemiche essendo allora complete, si disponevano a venire alle mani, e già si andavano tasteggiando con piccole scaramucce. Ma prima di narrare le azioni militari, devo ragionar qui di un esempio di severità, che Cesare diede nel suo campo per alcuni falli passati, che le circostanze non gli avevano permesso allora di punire.

Nel tempo ch'egli era in Alessandria, ed occupato in seguito della guerra contro Farnace, vi furono fra le sue Legioni in Italia, e in Sicilia de' movimenti, i quali erano alla fine scoppiati, come poc' anzi l'abbiamo già detto, in una furiosa sedizione. Cesare che vedeva che le

sue truppe conoscevano il bisogno ch'egli aveva di loro, credette allora di non dover far uso di molta severità. Ma siccome conosceva i principali autori de' disordini; così nel tempo di cui favello si valse per punirli dell' occasione, che gli presentò uno di loro.

C. Avieno Tribuno militare della decima Legione, quando partì dalla Sicilia, aveva co'suoi equipaggi, e co' suoi domestici empito un vascello intero, senza prendere a bordo neppur un solo soldato. Questa cosa era assai contraria alle intenzioni di Cesare, e all' esempio che ne dava egli medesimo. Si può formar gindizio del treno ch' egli aveva presentemente in Affrica, da quello che aveva altra volta condotto nella Gran Brettagna, e che si riduceva, secondo un testimonio di veduta, a tre soli schiavi. Così il giorno dopo l' arrivo del convoglio in questione, Cesare convocò i Tribuni e i Centurioni di tutte le Legioni, e montato sul suo tribunale, parlò in questi termini. *Oh quanto desidererei, che quelli, che m' hanno dato pel passato motivo di lagnarmi di loro per la loro insolenza, e carattere licenzioso, fossero stati una volta capaci di emendarsi, e di profittare della mia clemenza, tolleranza, e moderazione! Ma dopo che questi non sanno prescrivere a se stessi i giusti limiti, voglio ora darne un*

esempio , giusta la legge della guerra , affinchè gli altri imparino a tener una miglior condotta. *C. Avieno* , voi avete in Italia sollevato contro la Repubblica i soldati del popolo Romano , voi avete praticate e rapine , e bottini nelle città municipali ; e giammai nè la Repubblica , nè il vostro Generale han ricevuto alcun buon servizio da voi : ultimamente poi avete imbarcati sopra i vascelli i vostri schiavi , e i vostri equipaggi in vece di soldatesca : di maniera che per vostra colpa la Repubblica abbisogna di soldati , che in questo incontro non solo gli sarebbero utili , ma anzi necessari. Per tutte queste ragioni io vi casso ignominiosamente , e vi ordino di uscire in quest' oggi dall' Affrica. *A. Fontejo* , casso voi similmente , poichè nell' impiego , in cui eravate di Tribuno de' soldati , vi siete diportato da uffiziale sedizioso , e cattivo cittadino. *T. Salieno* , *M. Tiro* , *C. Clusina* , voi siete giunti al grado di Centurioni per mia beneficenza , e non già pel vostro merito : e dacchè siete stati investiti di questa carica , non avete mostrato nè valore in guerra , nè buona condotta in tempo di pace. In vece di procurar di operare secondo le regole della modestia , e di una saggia ritenutezza , non vi siete applicati ad altro , che a sollevare i solda-

ti contro del vostro Generale. Questo è il motivo per cui io vi stimo indegni di essere Centurioni nella mia armata ; e perciò vi casso , e vi ordino di uscire al più presto dall'Africa. Dopo un discorso sì fulminante , Cesare fece consegnare nelle mani de'Centurioni i cinque colpevoli , e li fece imbarcare sopra un vascello , ma in camere differenti , non lasciando ad essi più di uno schiavo per ciascheduno da potersi far servire. Quale alterezza nel procedere di un uomo , che non era , a dir vero , che un capo di partito ! Le guerre civili snervano quasi sempre la disciplina : ma Cesare trovava in se medesimo , e nella superiorità de'suoi talenti il diritto di farsi obbedire.

Ho detto , che si fecero moltissime scaramucce tra Cesare e i suoi avversari prima che si venisse ad un' azion generale. La descrizione di tutte queste operazioni di poca importanza si trova a lungo distesa nelle memorie sulla guerra d' Affrica. Io farò l' estratto soltanto di ciò che mi sembra più interessante , e soprattutto il più proprio a farci conoscere , ed a farci sempre più ammirare il genio , e le grandi qualità di Cesare. Ecco per esempio un tratto della sua attività.

Sapendo che gli era stato spedito dalla Sicilia un convoglio , che gli conduceva due Le-

gioni , mandò egli incontro due squadre per agevolare , e render sicura la venuta di questo convoglio , l' una cioè verso Tapso , l' altra dalla parte di Adrumeto. Questa ultima squadra essendo stata colta da una tempesta , fu separata. Il comandante nominato Aquila si mise al sicuro dietro un sito opportuno ; ed una gran parte de' suoi vascelli rimasero ancorati alla rada di Leptis , intanto che quelli che vi erano sopra , entrarono nella città , per ivi prender riposo e viveri ; non sapendo essi di avere il nemico poco lontano. Varo essendo stato avvertito della partenza del convoglio , era venuto da Utica in Adrumeto con una flotta di 55 bastimenti , ed avendo colà saputo che cosa si faceva a Leptis , profitto della negligenza della gente di Cesare , e piombò su i loro vascelli lasciati da essi quasi senza difesa. Ne bruciò parecchi , prese due galere a cinque ordini di remi , e andò poi ad attaccare Aquila.

La nuova di questo sinistro accidente giunse a Cesare nel mentre , ch' egli faceva la visita dei lavori del suo campo. Lasciò subito ogni cosa ; monta a cavallo , corre a briglia sciolta verso Leptis , che non era lontana più di due leghe , s' imbarca sopra un brigantino , si fa seguire da tutti i vascelli che aveva nel porto , e s' inol-

tra in mare. Appena seguì il suo arrivo, che gli riuscì di liberar dal pericolo Aquila, il quale a grande stento si difendeva contro la moltitudine dei bastimenti nemici. Varo che sin allora era stato vincitore, comincia a temere, e cerca la sua salute nella fuga. Cesare l'insegue, e non contento di aver recuperato una delle sue galee a cinque ordini di remi e presane un'altra dei nemici, andò ad isfidarlo sino nel porto di Adrumeto, ove essi si erano ritirati, e gli presentò la battaglia, ch'essi rifiutarono. Avendoli pertanto ridotti a confessarsi in qualche modo per vinti, giacchè non osavano uscire dal porto, fece ritorno nel suo campo.

Sul vascello che Cesare aveva preso, si trovò P. Ligario, il quale avendo portato le armi contro di Cesare in Ispagna, in vece di esser grato alla generosità, di cui il vincitore aveva usato a suo riguardo lasciandogli una piena libertà, erasi portato in Grecia nel campo di Pompeo; e dopo la pugna di Farsaglia, era ancora passato in Affrica appresso di Varo, per continuare a servire per la medesima causa. Cesare lo fece uccidere; e questo è il primo esempio chiaro, e incontrastabile di un sommo rigore esercitato da Cesare contro un uomo illustre del contrario partito. Egli era vivamente irritato contro coloro, che avevano rinnovata la guer-

ra nell' Affrica , riguardandoli come tanti recidivi indegni di meritar più perdono.

Fatto ch' ebbe ritorno nel suo campo , Cesare si applicò con grandissima cura ad esercitare le sue truppe per metterle in istato di resistere alla cavalleria , agli armati alla leggiera , ed agli Elefanti di Giuba. Poiehè qualora si trovava di combattere a piè fermo , la sua fanteria aveva una superiorità sorprendente, a segno tale , che più di una volta tre o quattro dei suoi soldati veterani misero in fuga due mila cavalli nemici. Ma quella cavalleria Numida , e la fanteria leggiera , che l'accompagnavano , dopo essersi disperse , si riunivano con somma facilità , e ritornavano continuamente alla zuffa : e la cavalleria Legionaria di Cesare era sì poco in istato di resistere , che in una occasione , ove si sentiva incalzato , l' allontanò dal combattimento : ed opponendo alle truppe leggiera la sua sola fanteria , la quale le rispingeva , e procurava in conseguenza di avanzare qualche spazio di cammino , riguadagnò alla fine il campo , ma con tanta difficoltà e lentezza , che in quattro ore non aveva potuto fare più di cento passi.

Le sue truppe quantunque eccellenti , a tutt'altro erano fatte , che a questo modo di combattere. Nella Gallia elle avevano costume di battersi in pian terreno , e contro nemici , che agi-

vano a fronte scoperta , e con far poco uso dell'imboscate , volendo essi vincere colla forza , e non colla frode. Qui la cosa era tutto all'opposto : paese ingombrato , nemico scaltro , e sagace , il quale coglieva a comparire quei momenti , in cui meno si attendeva , e nella stessa maniera sapeva anche sottrarsi.

Cesare dunque riguardò i suoi soldati , non già come veterani guerrieri , i quali non avessero bisogno di più che di esser condotti a combattere , ma come novizi , che dovevansi addestrare ; ed egli medesimo gli andava istruendo , come suol fare un maestro di scherma , che ammaestra i suoi soldati a tirar di spada , mostrando loro con qual piede debbono ritirarsi ; come , ed in qual terreno sia necessario avanzare , o dare indietro ; ora fare una finta , ed ora lanciar i lor colpi. Dopo averli esercitati così nel suo campo , egli ne volle far la prova ; e per togliere dalle campagne i viveri , di cui abbisognava , faceva perciò marciare continuamente le sue Legioni , oggi da una parte , domani dall'altra , sapendo , che la cavalleria , e gli armati alle leggiera dei nemici si troverebbero da per tutto all'erta , e darebbero così a' suoi soldati l'occasione , ed i mezzi di praticare le lezioni che aveva lor date.

Una precauzione che mi sembra pure degna da notarsi, si è, che quando egli si metteva in marcia con tutte le sue Legioni portando armi, e bagagli, aveva la mira di staccare trecento uomini scelti da ciascuna Legione che fossero sgombri da ogni fardello, e carichi soltanto delle loro armi. Questa precauzione gli fu utilissima in una occasione per respingere i nemici con vantaggio.

Volle altresì agguerrire le sue truppe contro gli Elefanti, la cui enorme grandezza, la cui moltitudine le spaventava assai. A questo effetto fece venire dall'Italia alquanti di questi animali nel suo campo, affinchè i soldati si andassero avvezando a vederli dappresso, ad esaminarli, e a maneggiarli. Faceva pure loro rimarcare il sito che dovevano prendere di mira per ferire più sicuramente queste grosse bestie, e qual'era la parte del corpo che restava scoperta, e senza difesa in un Elefante anche dopo esser bardato. In questo poi egli univa colla pratica anco le regole, ed ordinava a' suoi cavalieri di lanciai contro a quegli animali de'dardi colla punta smussata, e guarnita di bottone di cuojo. Pensò anche ai cavalli, ed ebbe cura, che fossero condotti appresso agli Elefanti, affinchè si avvezzassero a sopportare l'aspetto, l'odore, e l'urlo. Qual Generale ha mai avuta tanta atten-

zione come questi? Ei non si lascia scappar cosa alcuna che possa esser utile, e non riguarda cosa alcuna per utile, quando sia a lui inferiore.

Quando Cesare giudicò, che le {sue truppe potessero essere abbastanza esercitate, cercò l'occasione di venire ad una battaglia generale che fosse decisiva. Scipione non l'avrebbe forse rifiutata sul principio; ma sembra, che i piccoli combattimenti, ne' quali malgrado la superiorità della sua cavalleria, e fanteria leggera, aveva avuto sempre la peggio, lo avessero reso più circospetto. Ei si teneva posato in luoghi per la situazione forti, e ben trincerati, dove non era possibile di attaccarlo. Per tirare i nemici dal posto, in cui si trovavano, Cesare determinò di fare l'assedio di Tapso, ben persuaso, che essi non si lascerebbero involare una piazza di tanta importanza, e che farebbero gli ultimi sforzi per salvarla. Cesare non era più di sedicimiglia da quella lontano; e il dì quattro Aprile avendo levato il suo campo, arrivò lo stesso giorno a Tapso, e si dispose ad assediare. Scipione e Giuba, come lo aveva preveduto, lo seguirono, e vennero a postarsi in campi differenti, in distanza di otto miglia dalla città.

Ella era situata sul mare, e coperta in parte dai lati di terra da una palude, che aveva fra

essa ed il mare uno spazio di millecinquecento passi. Quest' era appunto il luogo , per il quale pretendeva Scipione d'introdurre in Tapso qualche soccorso. Ma Cesare , che già se l' era figurato , aveva munito questo luogo di un forte , e di un buon corpo di truppe , in guisa che Scipione trovando il passo chiuso , fu obbligato di stendersi dalla parte dal mare , e cominciò a fortificarsi un campo. Cesare scelse questo momento per impegnarlo nell'azione , ed avendo lasciate due Legioni nel suo campo avanti a Tapso , si avanzò in buon ordine con tutto il rimanente delle sue forze , ordinando nel medesimo tempo ad una parte de' vascelli , che aveva lungo la costa , di circondare i nemici in guisa , da poter esser in istato , all' udir il segnale , di cagionar loro dell' imbarazzo alle spalle , e di esser anch' essi a parte , e colla loro attenzione e colle loro forze.

Scipione non aveva veramente prese male le sue misure. Egli teneva al coperto e in buona difesa i suoi lavoratori , avendo tutta la sua armata schierata alla testa della trincea , e gli Elefanti distribuiti alla dritta , e alla sinistra. Nonostante però l' avvicinarsi del nemico cominciò a turbare quest' ordine ; e Cesare se ne avviò nel mentre che andava scorrendo per mezzo delle file , esortando i soldati veterani a sovvenir-

si del loro antico valore, e quelli di nuova leva ad aspirare alla gloria de' veterani. Scorrendo or quà or là, vide che fra i nemici vi era un gran sconvolgimento, ed agitazione; molti rientravano nel recinto del campo, che ancor non era perfezionato, ed altri ne uscivano a folla, ma agitati dall'incertezza e dal timore.

Questo era il momento opportuno di dar la battaglia, e ciò che Cesare aveva fatto sin qui, non permette, per quello che sembra, di dubitare, che sua intenzione non fosse di profittare di un'occasione, di cui era andato in traccia. L'autore tuttavia delle memorie sulla guerra di Affrica, ci assicura, ch'egli esitava ancora, che andava differendo, ed opponendosi all'ardore delle sue truppe: conciossiachè era questo sì grande che i soldati obbligarono un Trombetta a suonar alla battaglia senza ordine veruno; e malgrado gli sforzi degli ufficiali, che si ponevano davanti ad essi per arrestarli, corsero incontro all'inimico; in modo che Cesare sforzato di cedere al torrente, di cui non poteva ritardare il corso, diede in fine il segno, e per motto *la felicità*.

Se tali in fatti furono le cose, bisogna dire, che l'intenzione di Cesare sia stata di accrescere il fuoco e l'attività delle sue truppe col resiste-

re al loro desiderio. Ma era intanto un torto ed una breccia assai pericolosa fatta alla disciplina militare, quella di ridurre i soldati al punto di andare al combattimento senza attendere l'ordine del Generale. Queste circostanze, ed alcuni tratti della licenza della soldatesca, de' quali parleremo in appresso, rendono assai verisimile ciò che Plutarco rapporta, che nel tempo, che Cesare dava i suoi ordini per la battaglia, fosse sorpreso da un parossismo di Epilessia, a cui andava soggetto, e che prima di restarne abbattuto e rovesciato, sentendone già le convulsioni si facesse portare in una vicina torre, ove stette finchè durò il combattimento. Lo storico della guerra dell' Affrica, ammiratore appassionato di Cesare, ha forse celato questo spiacevole e mortificante avvenimento, che privava il suo Eroe della gloria di sì gran giornata; e per una conseguenza necessaria di questa omissione, ha alterata in qualche cosa la verità dei fatti.

Che che ne sia, l'armata di Cesare combattè con un coraggio, contro del quale gli avversari non poterono resistere un momento. La rotta cominciò dagli Elefanti, i quali sopraffatti dalle frecce, e dalle pietre lanciate con la fionda, presero la fuga; e inferociti, e trasportati dal furore, fracassarono le file de' soldati, ch' eransi

formate dietro di essi per sostenerli, e si gettarono a traverso le porte del campo, che ancor non erano che mezze fatte. La cavalleria Maura trovandosi destituta del soccorso degli Elefanti, non fece alcuna resistenza; e le Legioni di Cesare proseguendo il loro vantaggio, entrarono co' fuggitivi nel campo di Scipione, e se ne impadronirono. I più bravi tra' nemici si fecero uccidere difendendo le loro trincee, gli altri andarono a postarsi di nuovo nel campo, dal quale erano partiti il giorno prima.

L'antico autore che io ho seguito principalmente in tutta questa narrazione, riferisce qui un tratto memorabile del valore di un soldato veterano. Un Elefante ferito, infuriato erasi gettato sopra un infelice servo d'armata, e tenendolo sotto un piede, coll'appoggiargli ancora un ginocchio sul ventre, e schiacciandolo quasi col peso del suo corpo, lo malmenava e terminava di uccidere a colpi replicati della sua proboscide. Il soldato, di cui parlo, non potè soffrir questo spettacolo, e avventossi coll'armi in mano contro l'Elefante. Il guerriero animale lascia allora il cadavere, afferra colla proboscide il soldato, e avviticchiatolo lo innalza all'aria tal quale era tutto armato. In sì urgente pericolo, richiama il soldato tutto il suo coraggio, e comincia a dar de' colpi sulla proboscide colla spada che aveva

in mano. Il dolore costringe la bestia a lasciare la preda; getta il suo nemico per terra, e corre con grand'urli ad unirsi alla truppa degli altri Elefanti. Da quel tempo in poi la quinta Legione, del di cui corpo era questo soldato, portò nelle sue inségne un Elefante.

L'armata di Scipione era battuta, ma non già distrutta, e se questo Generale avesse avuto talento, e spirito, ne avrebbe potuto salvar facilmente una parte considerabile, perchè quelli che si erano ritirati in gran numero nel campo, occupato da essi il giorno avanti, si preparavano a colà difendersi con coraggio: soltanto cercavano un capo, che gli comandasse. Ma essi non ne trovarono alcuno. Scipione, e tutti gli uffiziali generali, Petrejo, Afranio, e Labieno avevano presa la fuga. Così queste sventurate truppe vedendosi inquisite, ed attaccate dai vincitori, abbandonarono anche questo secondo campo, e andarono a cercare un asilo in quello di Giuba. Quivi esse trovarono i nemici, che se n'erano impadroniti. Allora vedendo perduta ogni loro speranza, ed ogni altro scampo; i vinti posero le armi a terra, e domandarono quartiere; ma fu invano. I soldati di Cesare, e soprattutto i veterani accaniti nella strage, e credendo esser loro tutto permesso dopo una sì gran vittoria, fecero un ma-

cello di tutti , senza che ne potesse uno solo scappare. L' antico autore siegue a dire , ch'essi commisero questa barbarie sotto gli occhi di Cesare medesimo , il quale non potè nè a forza di minacce , nè a forza di preghiere moderare il loro furore. Aggiunge ancora , che avanzarono la loro insolenza , ed audacia sino a ferire , e anche uccidere alcuni personaggi illustri della loro propria armata , ch' erano ad essi in sospetto di esser fautori del partito de' nemici. Egli ne nomina due , l' uno de' quali realmente perì , l' altro ferito in un braccio evitò la morte , perchè andò a rifugiarsi presso il Generale. Tanti disordini pare che non possano facilmente accordarsi coll' autorità , che Cesare sapeva adoperare sulle sue truppe ; e questo perciò ratifica l' opinione di coloro che sospettano , che Cesare non si trovasse in questo conflitto.

Del resto quand' anche egli vi fosse stato presente , la vittoria non avrebbe potuto esser più compita. Diecimila nemici restarono sul campo , tutto il rimanente fu dissipato colla fuga , e i loro tre campi furono presi a viva forza. Dalla parte de' vincitori non vi furono che cinquanta soldati uccisi , e un assai piccol numero di feriti.

Cesare seguendo la costante sua pratica , non lasciò tempo a' vinti di rimettersi. Avendo tentato inutilmente d' impegnare il governatore di

Tapso ad arrendersi, lasciò all'assalto di quella piazza Caninio Rebilo con tre Legioni. Fece nel medesimo tempo assediare Tisdro, altra città importante di que' cantoni, da Gn. Domizio, a cui diede due Legioni per far questo assedio. Ed egli, dopo aver ricompensato gli uffiziali, ed i soldati, che si erano più segnalati nel conflitto, andò a far la conquista di Utica, facendosi precedere da un corpo di cavalleria comandato da Messala.

Utica non sarebbe già stata una facile conquista, se Catone vi avesse ritrovati degli animi coraggiosi, e disposti a secondarlo. Ho di già fatto parola della forza di questa piazza, e delle nuove opere militari, come pure delle provvisioni grandissime di munizioni da guerra, e da bocca, colle quali Catone l'aveva posta in istato di fare una lunga resistenza. Ma i cuori dei cittadini erano per Cesare, i Romani stabiliti nella città tremavano, e la guarnigione era debolissima, perchè l'oggetto principale che aveva avuto Catone, era stato d'ingrossare l'armata di Scipione. Nulladimeno, uso com'egli era, a lottare contro le difficoltà, tentò tutto ciò, che era possibile nella situazione delle presenti sue circostanze.

Egli ebbe prima di tutto a calmare la turbolenza, e la strana costernazione, che sparse nel-

la città la nuova dell'infelice azione di Tapso. Questo avviso era giuntò la stessa notte, lo che accrebbe maggiormente il disordine. Siccome Utica non era più di tre giornate distante dal luogo, in cui si era data la battaglia, si stava aspettando ad ogni momento di vedere il vincitore alle porte della città; e poco mancò, che non restasse affatto deserta colla fuga di tutti i suoi abitatori. Catone andò da una all'altra contrada calmando il tumulto, scemando lo spavento, e rappresentando, che forse il male non era sì grande come veniva loro annunziato. La sua autorità assicurò un poco gli animi, e procurò qualche tranquillità.

Cercò egli in questo modo di profittare, per poter adunare il consiglio dei Trecento, cioè di tutti i ricchi negozianti, o gabellieri Romani, che erano in Utica, de' quali si era egli formato come una specie di Senato dacchè si trovava in questa piazza. Ad essi egli volle che si unissero anche tutti que' Senatori, che si trovavano con lui, e i loro figliuoli. Nel mentre che si andava formando l'assemblea, entrò Catone con un'aria più serena, che alcuna altra volta mai, e fece intanto la lettura a quelli che si trovavano presenti, dello stato delle provisioni, che contenevano i magazzini della città.

Quando poi tutti i convocati si furono messi a sedere , cominciò dal lodare lo zelo , e la fedeltà dei Trecento , dai quali ne aveva avute le prove più forti e più convincenti nel soccorso che avevano prestato alla causa comune col loro denaro , colle proprie persone , e co' loro consigli. Soggiunse poi , ch' ei gli esortava a non voler fra loro esser discordi per mire particolari , coll' appigliarsi a vie differenti secondo le occasioni , e le speranze , che ciascuno potesse avere per la sua sicurezza personale ; imperciocchè se essi staranno uniti , o sia che si risolvano alla guerra , Cesare gli sprezzierà assai meno ; o sia che ricorranno alle preghiere , egli avrà per essi più considerazione. Del resto , dichiarò loro , ch' egli li lasciava in libertà di scegliere quale dei due partiti più loro piacesse , e ch' egli non sarebbe mai per biasimare , qualunque fosse , la loro risoluzione. *Se voi vi mettete* , disse loro , *dalla parte della fortuna , io attribuirò il vostro cambiamento alla necessità. Se all' opposto volete disprezzare le disgrazie , e caricarvi del peso , e dei perigli che s' incontrano nella difesa della libertà , in questo caso non solamente vi loderò , ma ammirerò la vostra virtù , e mi esibisco d' esser vostro capo e vostro compagno in una sì nobile impresa , sino a tanto che abbiamo esaurito tutte le forze e tutte le speranze , che possono*

rimanere alla patria. Signori, non è nè Utica, nè Adrumeto, ma Roma, la quale sovente ha trovato nella sua grandezza il modo di sollevarsi da cadute assai più funeste, di quella che noi abbiamo fatta. Abbiamo molti motivi che possono incoraggiarci, e prometterci un felice successo. Ma soprattutto considerate, che noi farem guerra contro un uomo, che da diverse parti è chiamato al soccorso di bisogni, e perigli pressanti. La Spagna si solleva in favore del giovane Pompeo: e Roma medesima non ha ricevuto ancora interamente il giogo: ella anzi non soffre che con isdegno, e non lascerà di profittare della prima favorevole occasione per iscuoterlo: per quello riguarda i pericoli, che avremo ad incontrare, perchè mai vogliamo spaventarci? Prendiamo esempio dal nostro nemico medesimo, il quale non ha riguardo di esporsi a tutti i rischi per commettere le più orribili ingiustizie: laddove noi non corriamo altri rischi, che, o di una vita felicissima, se saremo vincitori; o pure se restiamo soccombenti, di una morte la più gloriosa. Intanto deliberato pure, e prendete fra di voi il vostro partito. Io v'auguro in riconoscenza della virtù, e del coraggio, che avete sin ora dimostrato, che la risolu-

zione , a cui sarete per appigliarvi , ridondi in vostro vantaggio.

Questo discorso fece in un subito un effetto maraviglioso. Alcuni furono convinti dalle ragioni , che Catone allegava ; ma la sua generosità , la sua intrepidezza , e la sua costanza di animo , furono quelle che fecero il maggior colpo , e che fecero restar sorpreso il maggior numero. Essi obbliarono poco meno lo stato , in cui si trovavano i loro affari , e trasportati quasi da una specie di entusiasmo , lodavano Catone , come il solo invincibile , e il solo uomo superiore alla fortuna. La conclusione fu ; che gli offerirono le loro persone , i loro denari , e le loro armi , acciò ne facesse quell' uso che più gli piacesse ; persuasi , come dicevano , che fosse assai meglio per essi il perder la vita obbedendo ai suoi ordini , che il salvarla col tradire una sì gran virtù.

Ma tutto questo ardore generoso non era , se mi è permesso di così parlare , che un fuoco di paglia , il quale si estinse alla prima riflessione ; e sì tosto , che fu d'uopo di passare dalle parole ai fatti , fu proposto di mettere in libertà gli schiavi , per impiegarli come soldati alla difesa della città. Catone , sempre mai rigido osservatore della giustizia , disse , che non farebbe giammai ai padroni il torto di toglierli

i loro schiavi ; ma che riceverebbe soltanto quelli , che dai loro padroni volontariamente sarebbero messi in libertà. I Senatori , i quali erano con esso , acconsentivano volentieri a questa proposizione. Ma i Trecento , gente di commercio , e finanzieri , i di cui schiavi formavano un capo principale delle loro ricchezze , si raffreddarono tutto ad un colpo , allor che si trattò di fare una perdita sì considerabile ; il timore di Cesare essendo ritornato nuovamente nel loro animo , fece svanire tutt' i sentimenti , che avevano di zelo per la bella gloria , e di rispetto per Catone. *Chi siamo noi ? si dicevano gli uni agli altri , e a chi ricusiamo di sottometterci ? Cesare non è egli quello che riunisce in lui solo tutte le forze dell' Impero ? E noi per resistergli siamo forse Scipioni , Pompei , o Catoni ? Che ? nel mentre che la terra tutta piega la cervice sotto il giogo , e che lo spavento atterra tutti i coraggi , noi soli imprenderemo di difendere la libertà di Roma ? Noi disputeremo il possesso di Utica a quello , a cui Catone , e Pompeo il Grande hanno abbandonata l' Italia ? e noi daremo la libertà ai nostri schiavi per combattere contro di Cesare , in tempo che noi medesimi non abbiamo altra libertà , che quel tanto che a lui piacerà di lasciarci ? Ah ! insensati che siamo , rendiamoci più giu-*

stizia , conosciamo piuttosto noi stessi , e non pensiamo che ad implorare umilmente la clemenza del vincitore.

Così pensavano i più moderati dei Trecento. Gli altri non si contennero soltanto ad una tal debolezza , ma s' avanzarono sino ad un eccesso di empietà , progettando d' impadronirsi dei Senatori per darli in mano a Cesare , e comprare la loro pace con questo tradimento. Catone ebbe veramente qualche sospetto del loro cambiamento: tuttavia dissimulò sempre , credendo meglio di non dover costringerli a dichiararsi. Ma comprese che non era quasi più possibile di pensare a difendere Utica ; onde ne scrisse in questi termini a Scipione , ed a Giuba , i quali stando nascosti non lungi da quella città , uno in mare , dietro d' un promontorio , l'altro nei boschi , e nelle montagne , gli avevano mandato ad offrire la loro compagnia per fuggirsene , o per dondandare una ritirata.

L' arrivo della cavalleria di Scipione , la quale dal luogo della battaglia era venuta presso di Utica , rianimò nonostante , almeno per qualche momento , la speranza di Catone. Questa truppa era numerosa ; e se si fosse potuto farla risolvere ad entrare nella città , ella era capace di tenere in dovere i cittadini , ed i Trecento. Ma v'era diversità di sentimenti fra quelli che la compo-

nevano. Gli uni pensavano di andare in traccia di Giuba per darsi a lui; altri volevano riconoscere Catone per capo. Un terzo partito perplesso ed incerto tra questi due, erasi determinato a non voler entrare in Utica, a cagione dell'affezione manifesta, che gli abitanti avevano per Cesare. In questa diversità di pareri tutti nonostante si accordarono di mandare deputati a Catone, ed avvertirlo del loro arrivo.

Egli uscì dalla città, per andare ad essi incontro, accompagnato da tutti i Senatori, eccettuato M. Rubrio, il quale fu incaricato di aver l'occhio in sua assenza sopra i Trecento. Quando ebbe raggiunti i Comandanti di quella cavalleria, gli pregò di non voler darsi ad un Principe straniero, ad un Re Mauro, ma di voler preferire piuttosto Catone a Giuba. Rappresentò loro, che si trattava del loro onore, a non abbandonare tutti questi illustri Senatori, che vedevano attorno di lui, e che salvando questi, salverebbero se medesimi, ogni qual volta volessero entrare in una città, le cui fortificazioni la rendevano inespugnabile, e che era munita d'ogni sorta di provisioni per molti anni. Dopo questo breve discorso, al quale i Senatori aggiunsero le loro preghiere, e le loro lagrime, i Comandanti della cavalleria tennero consiglio con le loro truppe, e intanto Catone si assise sopra

una eminenza coi Senatori , attendendo la risposta.

In questo medesimo tempo arrivò Rubrio portando delle querele contro l'audacia dei Trecento i quali si ribellavano , e mettevano tutta la città in tumulto ; nuovo soggetto di terrore , e di costernazione per li Senatori , nuovo esercizio per la costanza di Catone. Egli rassicura coloro , che gli stavano attorno ; rimanda Rubrio in Utica , con ordine ai Trecento di acquietarsi , e di attendere il suo ritorno. La risposta de' cavalieri , che venne poco dopo , accrebbe vieppiù le difficoltà. Dichiararono essi , che veramente non avevano alcuna inclinazione per Giuba , e che non temevano neanche Cesare , quando fossero uniti a Catone ; ma che non potevano affidarsi agli abitanti di Utica , per esser Fenici di origine , e cost' perfidi , come erano stati altre volte i Cartaginesi loro fratelli. *Se questo popolo volubile , ed ingannatore , dicevano essi , oggi si mostra tranquillo , lo farà solamente sin a tanto che siegue l' arrivo di Cesare. Subito che lo vedranno alle loro porte , si uniranno a lui contro di noi. Se si vuol dunque trar profitto dal nostro soecorso , la cosa che si rende avanti di tutto necessaria , è quella o di uccidere o di cacciar via tutti gli abitanti di Utica. Allora noi impreteremo la difesa*

della città divenuta libera da' nemici, e dai barbari. Catone trovò dura assai, e crudele una tale proposizione, che gli veniva fatta da' cavalieri; e perciò rispose loro con qualche dolcezza, ch'era di mestieri ch'egli rientrasse nella città, per deliberare coi Trecento.

Le querele, che gli erano state prodotte contro questi negozianti, non erano che troppo fondate. Egli li trovò risolutissimi in modo, che non andavano più in cerca di pretesti per colorire la loro derisione, ma dichiaravano apertamente, essere troppo strana cosa di voler forzarli a far la guerra a Cesare, in tempo ch'essi non hanno nè il potere, nè la volontà. Anzi ve ne furono taluni, che si spiegarono chiaramente sul progetto di assicurarsi delle persone de' Senatori per presentarli a Cesare, quando fosse arrivato. Catone lasciò cadere quest'ultima proposizione, come se non l'avesse intesa: lo che poteva fingere con tanto maggior apparenza di verità, quanto che era un poco sordo. Ma ne concepì una vivissima inquietudine, poichè il suo grande, ed anzi unico oggetto era allora quello di assicurare la vita, e lo scampo de' Senatori. Disperando perciò interamente di difendere Utica, e conoscendo la disposizione, in cui trovavansi gli animi di quei cittadini, aveva risoluto di morire; ma pensava poi che non era cosa per esso

da passarsela con indifferenza riguardo a quelli, che l'accompagnavano: onde lasciate da parte tutte le cure, che stimava superflue per la propria persona, stava tutto occupato, e sollecito per la salute degli altri.

Le sue inquietudini si accrebbero ancora più, allorchè gli fu detto, che i cavalieri stanchi di attendere la sua risposta, partivano di già, e si allontanavano da Utica. Egli si alza tosto, e allorchè fu a portata di scoprirli, vedendo, ch'essi erano di già molto avanzati, monta a cavallo, corre, e li raggiunge. Questi lo ricevettero con gioia; e l'esortarono anzi a salvarsi in loro compagnia. Ma questo però non era il suo disegno; egli bensì li pregò con grande istanza, e per quanto fu osservato, persino con le lagrime agli occhi, di proteggere la fuga de' Senatori, e di liberarli dal pericolo, in cui si trovavano, in mezzo di un popolo infedele, che cominciava a cospirare alla loro perdita. Egli non omise alcun tentativo per intenerire i cavalieri, ora stendendo loro le braccia, ora trattenendo le briglie dei loro cavalli per obbligarli a tornare indietro, ora abbracciando le loro armi. Alla per fine ottenne da essi un giorno di dilazione, e ricondottili seco, ne postò una parte alle porte, e confidò agli altri la custodia della città.

Allora i Trecento si misero in timore , e mandarono a pregar Catone di portarsi alla loro assemblea. Non v'è cosa , che possa meglio provare come una virtù sublime abbia diritto di regnare su gli uomini quanto lo provano i sentimenti di ammirazione , di rispetto , e di tenerezza , da' quali venivano sottomessi a Catone tutti coloro , che la città d' Utica allora racchiudeva. Erano essi tutti discordi d' interessi , e di sentimenti ; erano , già disposti a divenire scambievolmente nemici , e a scannarsi gli uni con gli altri ; eppure tutti si univano d' accordo ad ammirare , ed a pregiare un solo uomo , che manteneva la tranquillità e la calma in mezzo a tanti cuori agitati dal timore , o innaspriti dalle dissensioni. Su l' imbasciata , che gli fecero i Trecento , i Senatori si misero tutti attorno di Catone per tentare ch'ei non v' andasse , dicendogli , che non potevano risolversi a lasciare il loro protettore , ed il loro salvatore nelle mani d' infedeli , e di traditori. Catone però sapeva bene , che non aveva niente a temere. Procurò dunque di calmare i timori de' Senatori , e andò egli solo a trovare i Trecento.

Essi lo ringraziarono molto della confidenza che aveva in essi , e gli protestarono che doveva far tutto il capitale del loro zelo , ma per tutta altra cosa , che per la guerra , pregando-

lo , che se essi non erano uguali a Catone e se non potevano elevare i propri alla nobiltà dei di lui sentimenti , di volere almeno aver pietà della loro debolezza. Soggiunsero poi , ch' essi erano risoluti di mandare deputati a Cesare , e d' implorar la sua clemenza ; ma che il primo e principale oggetto delle loro istanze sarebbe Catone , e che se non potessero ottenere sicurezza per lui , essi non accetterebbero la grazia che loro venisse offerta , e combatterebbero allora per la di lui difesa , fino all'ultimo respiro. Catone protestò loro di essergli obbligato della loro buona volontà ; approvò l' intenzione in cui erano , di sottomettersi al vincitore , e gli esortò anzi a non perder tempo : ma proibì loro di far parola per lui in nessuna maniera. *Essa è cosa propria dei vinti* , disse loro , *d' impiegare le preghiere ; e per coloro , che han commesso qualche fallo , il domandar grazia. Per me , io mi sono conservato invincibile per tutto il tempo di mia vita , e sono anche attualmente vittorioso , in quanto ho desiderato se non altro di esserlo ; trionfo di Cesare per la superiorità della giustizia , e dell' equità. Esso è il vinto , esso soggiace ; poichè di quello ch' egli ha sempre negato di tramare insidie contro la patria , in oggi ne resta apertamente convinto dai fatti.*

Nel partir coi Trecento da questa conferenza, Catone ebbe notizia, che Cesare era in marcia colla maggior parte delle sue forze per venir ad attaccare Utica. *Ebbene*; disse Catone; *Cesare ci fa un onore, che noi certamente non meritiamo. Egli ci prende per uomini.*

Un altro messo, che venne a lui poco dopo, diede luogo ad un'altra riflessione per parte di lui assai giudiziosa. M. Ottavio gli mandò a dire, ch'egli era poco discosto da Utica con due Legioni, e che era pronto di venire ad unirsi ad esso lui, ma che faceva mestieri prima di ogni altra cosa, che deliberassero fra di loro e s'accordassero intorno al comando. Catone non diede al messo di Ottavio alcuna risposta; ma rivolgendosi verso i suoi amici: *Ebbene!* disse loro, *e come mai vogliamo noi farci meraviglia di aver rovinati i nostri affari, se nel tempo stesso, in cui ci troviamo sul punto di perire, l'ambizione del comando ci tormenta ancora, e fa regnar in noi la discordia?*

Intanto il tempo accordato da' cavalieri era per spirare, ed essendo sulle mosse diedero una nuova occasione a Catone di far brillare il suo zelo per la giustizia, e la sua equità. Si misero questi a saccheggiare Utica come se fosse stata una città nemica. Catone avvertito di questo disordine, corse subito ad arrestarli, ed avendo

strappato dalle mani de' primi che incontrò il loro ingiusto bottino; gli altri alla di lui presenza, sorpresi dalla vergogna, gettarono immediatamente ciò che avevano involato, ed abbassando gli occhi a terra, senza ardire di proferir parola, se ne partirono, per andare a cercare un asilo nel Regno di Giuba. Alcuni Senatori gli accompagnarono ed in particolare Fausto Silla, il quale distribuì a ciascuno di loro cento sesterzi. Se noi prestiamo fede all'autore delle memorie della guerra d'Africa, Catone era stato anch'esso obbligato di far loro un simile regalo, per ottenere da essi, che risparmiassero gli abitatori di Utica.

La maggior parte dei Senatori avendo preferita la fuga per la via del mare, alla protezione di Giuba, erano restati nella città. Siccome il loro pericolo andava sempre più crescendo, e per la partenza de' cavalieri, e soprattutto per la venuta di Cesare, Catone prese l'ultime misure per affrettare, ed assicurare la loro fuga. Egli fece chiudere tutte le porte della città, fuori di quella che conduceva al mare; fornì loro de' vascelli per fuggire, diede del danaro a coloro, che potevano averne bisogno, distribuì i suoi ordini per l'imbarco, e invigilò egli medesimo ad impedire il tumulto, che la precipitazione e lo spavento sogliono naturalmente suscitare

in simili incontri. Abbracciava coloro che partivano , persuadeva a partire quelli , che vi facevano della difficoltà per l' affezione che avevano per lui. Non vi fu altri che suo figliuolo , ed un certo Statilio , di cui egli non potè vincere la resistenza.

Non insistè gran fatto sopra la partenza di suo figliuolo , perchè credè di non dover combattere i sentimenti sì naturali e ragionevoli della pietà filiale. Riguardo a Statilio , impiegò le più pressanti esortazioni per rimuoverlo ; perchè l' odio di questo Senatore contro di Cesare , era già noto. Ma questi era un giovane pieno di spirito che si piccava di costanza , e di magnanimità , e che pretendeva essere lo zelante di Catone. Egli dunque non volle rimuoversi ; e Catone vedendo tutti i suoi tentativi rigettati , disse a due filosofi che stavano sempre con lui: *Sia vostra cura di ammorzare questo coraggio troppo vivace , e di farlo piegare alla parte dell' utile.*

Le cure di Catone non si limitarono già ai soli Senatori. Essendo spogliato di ogni interesse , stante la risoluzione già presa di morire , pareva , che non avesse altro interesse nè più vivo , nè più tenero , se non quello che riguardava gli altri. Fece allora rientrare in Utica il basso popolo , al quale aveva dato ordine , co-

me si è detto , di tenersi fuori della città. E siccome questi cittadini erano sempre stati affezionati a Cesare , li pregò di voler ajutare col loro credito i Trecento , i quali avevano servito il partito della Repubblica , fino al tempo della battaglia di Tapso , di non dividere la loro causa da quelli a questi Romani , che avevano con essi comune il loro domicilio , e di agire di concerto per procurare la loro comune sicurezza.

Fece ancora di più; rese a' Trecento un servizio di una specie singolare , e direttamente opposto alla maniera di pensare che egli seguiva per se medesimo. L. Cesare imparentato col Dittatore , ma di un altro ramo , nemico anzi di lui , e attaccato alla difesa della libertà , ma che tuttavia aveva se non altro apparentemente qualche confidenza nel vincolo della consanguinità , restò in Utica , e prese anche sopra di se la cura di essere l'Oratore dei Trecento appresso il vincitore. Avendo dunque a comporre un discorso su questo soggetto , pregò egli Catone di ajutarlo : e questo animo così rigido non isdegnò d'impiegarsi nella ricerca degli argomenti più favorevoli , e dei colori più speciosi , coi quali potesse essere presentata ed appoggiata la causa dei Trecento.

Lo stesso L. Cesare si offerì pure per mediatore a Catone. *Io mi getterò*, gli diceva, *a' piedi del Dittatore, ed abbraccerò le sue ginocchia.* Guardatevi bene, rispose Catone, di fare ciò. *Se io volessi esser debitore della mia vita a Cesare, starebbe assai meglio, che andassi in persona a presentarmi innanzi a lui. Ma io non pretendo di dover avergli obbligazione per le ingiustizie, che va commettendo.* Imperciocchè egli opera da uomo ingiusto nel salvare come padrone coloro, su de' quali non ha egli alcun legittimo potere. Catone si contentò dunque di raccomandare a L. Cesare, che stava per partire, suo figliuolo, e i suoi amici.

Passò egli in queste differenti cure una notte intera, e gran parte del giorno seguente. Portatosi poi alla sua abitazione, unì tutti i suoi famigliari, cioè i suoi amici, ed il suo figliuolo, e tra gli altri ragionamenti, che loro fece, proibì a suo figliuolo di prendere parte nel governo degli affari politici. *Voi non lo potete fare*, gli disse, *in una maniera che sia degna del nome che avete; il farlo in altro modo vi sarebbe di sommo disonore.*

Egli entrò poscia al bagno, ed in esso si ricordò di Statilio. Ne domandò conto ad Apollonide, uno de' due filosofi, ch'era stato da es-

so incaricato di farlo risolvere a pensare alla sua sicurezza. *Siete riuscito bene*, gli disse, *appresso di Statilio? Sarebbe mai egli partito senza darci un addio? Come?* rispose Apollonide: *egli è immobile e fisso, e dichiara, che vuole assolutamente qui dimorare, e fare ciò che farete voi.* Catone sorrise, e si contentò di rispondere: *Fra poco sarete tutti in caso di poterne dar giudizio.*

Dopo il bagno, desinò egli in numerosa compagnia con tutti i suoi amici, e co' Magistrati di Utica. Il pranzo andò in lungo; e la conversazione fu viva e spiritosa, assai allegra ed erudita sopra vari punti di filosofia morale. Ma avendo non so chi fatto cadere il discorso su i paradossi degli Stoici, come sono per esempio le massime seguenti: *che il saggio è sempre libero, sempre felice; e l'uomo vizioso sempre schiavo e sventurato*; e Demetrio filosofo peripatetico avendo impreso di confutarle seguendo i principii della sua Setta, Catone si riscaldò estremamente contro di lui, e trattò la materia a fondo, parlando con un calore, con una veemenza, e con un tuono di voce che scoprirono il suo animo, e cambiarono in certezza i sospetti, che già si avevano del disegno che nutriva di volersi dar la morte.

Così dopo eh'egli ebbe finito, un malinconico silenzio durò per qualche tempo nella compagnia. Catone se n' avvide, e per tenerla divertita parlò della situazione attuale delle cose di coloro, ch' erano partiti, dimostrando le inquietudini, che aveva a loro riguardo, facendogli timore per gli uni le burrasche, per gli altri i deserti aridi, e sabbionosi che avrebbero a traversare.

Così finì il pranzo, dopo del quale si mise per poco a passeggiare, secondo il suo costume; ed avendo dati i suoi ordini a coloro, che comandavano la guardia, ritornando di nuovo nel suo appartamento, s' intenerì più del costume verso di suo figliuolo, e di qualch' altro de' suoi amici, ciò che rinnovò, e confermò il sospetto che già si aveva concepito della funesta sua risoluzione.

Quando fu ritirato in sua camera, si pose sopra il suo letto e prese nelle mani il *Dialogo di Platone sull'immortalità dell' Anima*. Dopo averne letto un gran pezzo, guardando al capezzale del suo letto, fu sorpreso di non veder la sua spada. Ella n' era stata levata per ordine di suo figliuolo, mentre ch' erano a tavola. Catone chiamò un suo schiavo, a cui domandò cosa era avvenuto della sua spada; e non avendo lo schiavo risposto cosa alcuna, si mise di nuovo a leg-

gere. Poco dopo richiese di bel nuovo la sua spada, ma senza premura, e senza vivacità, come se non avesse avuto alcun disegno particolare. Come ebbe finita la sua lettura vedendo che alcuno non si prendeva cura di ubbidirlo, chiamò tutti i suoi schiavi l' un dopo l' altro, e con un tuono di voce grave ed alta, disse loro, che voleva la sua spada. La collera di più lo trasportò a tal segno, che diede ad uno di essi un pugno sul viso con tanta violenza, che la sua mano ne restò tutta insanguinata. *Che cosa è questa*, diceva egli con isdegno: *mio figliuolo adunque, e la mia gente cospirano per darmi in mano al mio nemico senza armi, e senza difesa!*

Allora suo figliuolo entrò coi suoi amici sciogliendosi in lacrime, e abbracciandolo teneramente lo pregò di volersi lasciar persuadere. Catone si levò, e scagliando dei sguardi di sdegno, disse: *Da quando in qua adunque son io caduto in follia, sicchè mio figlio debba essere mio custode, e curatore? Si tratta con me come con un insensato, invece d'impiegar meco i ragionamenti, e le vie delle persuasive per disingannarmi, se sono in qualche inganno, mi s'impedisce colle vie di fatto di disporre di mia persona, e mi si disarmo? Bravo e generoso figliuolo, perchè non incateni tuo pa-*

dre , legandogli le mani dietro al dorso , fino a tanto che Cesare arrivi e lo trovi fuori di stato di potersi difendere ? Imperciocchè non ho già io bisogno della spada per toglierini la vita , atteso che ogni qual volta io voglia ritenere il respiro per pochi momenti , o percuotermi la testa una sol volta nel muro , posso benissimo trovare la morte se la cerco. Queste terribili parole , che opprimono certamente ogni maggior coraggio , spaventarono talmente il giovane Catone , che se ne fuggì prorompendo in grandissimi gemiti.

Suo padre rimasto solo coi filosofi Demetrio ed Apollonide , prese per parlargli un tuono più placido. *Siete voi ancora d'avviso , disse loro , di ritenere in vita contro sua voglia un uomo della mia età , e di far sentinella intorno di me ? Oppure avete voi qualche ragione da addurmi per convincermi non esser cosa indegna di Catone , nè vergognosa per esso lui di dover la sua salute ad un suo nemico ? Perchè dunque non mi schierate voi dinanzi queste nuove ragioni per me , affinchè rinunziando alle massime , nelle quali noi siamo stati nodriti , e divenuti più saggi per le lezioni che Cesare ci dà , noi dobbiamo avere ad esso ancor maggior obbligazione ? Io per me non ho ancora risoluto quello che debba fare ; ma è di*

mestieri , che io sia padrone di eseguire la risoluzione , a cui sarò per appigliarmi. Io risolverò in qualche maniera con voi , prendendo consiglio da' principii filosofici , che voi insegnate , e che voi anche seguite. Via su dunque , bandite ogni timore : andate a dire a mio figliuolo , che non tenti di costringere suo padre a fare per forza ciò , che niuna ragione lo può persuadere.

Ella è cosa qui notabile , che Catone nega in questo momento di aver già risoluto quello che dovesse fare. Tutti i suoi passi precedenti sembrano dimostrare visibilmente il contrario , ed io non veggio come si possa qui scusarlo d' un mancamento di sincerità. Demetrio , ed Apollonide non gli diedero risposta , e si ritirarono piangendo. Un giovane schiavo gli riportò la sua spada. Catone la sguainò , la esaminò , e vedendo che la punta era ben dritta , ed aguzza , ora , disse , *son padrone di me.* Pose giù la sua spada , ripigliò il libro e lo rilesse da un capo all' altro. Plutarco ci assicura che dopo si mise a dormire , e di un sonno così profondo , che quelli che stavano di fuori , e che ascoltavano alla porta , lo sentivano ronzare. Cosa molto difficile da credersi , che tra l'agitazione violenta , in cui si trovava , e tra il momento , in cui dovea darsi la morte , avesse potuto gustare

un sonno così placido. Egli è piuttosto da persuadersi, che con questa affettazione di tranquillità perfetta volesse egli accrescere la falsa gloria, che s'immaginava di trovare in una morte volontaria.

Sulla mezza notte chiamò due de'suoi liberti, uno de' quali nominavasi Cleante, ed era il suo chirurgo, l'altro chiamavasi Butas, ed era quello nel quale aveva più di confidenza pei suoi affari. Quest'ultimo lo inviò alla marina, con ordine di vedere, se tutti si erano imbarcati, e di venire dopo ad avvisarnelo. L'opera di Cleante gli era necessaria per farsi medicare la sua mano, in cui era sopravvenuta una infiammazione cagionata dal pugno violento, che avea dato al suo schiavo. Catone facendosi medicare, e fasciare la sua mano, diede della speranza, e della consolazione a tutti i suoi domestici, i quali da questo conchiusero, ch'egli non rinunciava più alla vita, giacchè prendeva ancora cura del suo corpo.

Intanto Butas fece ritorno, e gli disse, che tutti erano partiti da Crasso in fuori, il quale stava anch'esso per imbarcarsi; ma che soffiava un gran vento; e che il mare era molto agitato. Queste ultime parole trassero da Catone un sospiro; egli compianse la sorte di coloro, che in simili circostanze erano obbligati di mettersi

in mare. Rimandò di nuovo Butas al porto, per vedere, se a sorte vi fosse qualcuno, che per la fretta d'imbarcarsi, essendosi dimenticato le necessarie provisioni, fosse stato costretto d'interrompere il suo cammino, e ritornare in Utica. Di già i galli cantavano, e Catone, se vogliamo prestar fede a Plutarco, dormì ancora un poco. Ma essendo di lì a poco ritornato Butas, ed avendo assicurato il suo Padrone, che tutto era perfettamente tranquillo, Catone gli ordinò di chiudere la porta, e in presenza dello stesso si coricò di nuovo sul suo letto, come in atto di volersi riposare il resto della notte.

Si tosto che si vide solo, si trafisse colla sua spada un po' al di sotto del petto, ma la violenza del colpo fu diminuita dalla debolezza della mano che aveva ancora gonfia, ed inferma. Ei dunque non morì sul fatto, e dimenandosi sul suo letto cadde a terra, e in cadendo rovesciò una piccola tavola, di cui si serviva per le figure di Geometria. Al romore ch'è fece cadendo, i suoi domestici gittarono un alto grido, e il suo figliuolo, ed i suoi amici entrarono. Lo ritrovarono essi che stava nuotando nel suo sangue, e cogli intestini che uscivano dal ventre per l'apertura della ferita. Viveva egli nientedimeno ancora, e faceva uso

de' suoi occhi. Il chirurgo accorse, e vedendo che gl'intestini non erano offesi, voleva rimetterli dentro, e cucire la ferita. Ma quando Catone fu ritornato pienamente in se, e che comprese l'intenzione che avevano di soccorrerlo, rispinse il chirurgo con una ferocia così grande, che il solo racconto fa inorridire; portò le sue mani nella ferita, la riaprì, e squarciandosi così le intestina, se ne spirò.

Tale fu la morte di Catone, che tutta l'antichità ha encomiata, che dalle massime di nostra Santa Religione vien condannata, e che la ragione medesima non può approvare. Io non pretendo estendermi qui su i principii, i quali provano evidentemente, che l'omicidio di se medesimo è un delitto. Mi restringo solo in ciò, che è proprio del mio soggetto, e prego soltanto, che richiamando alla memoria le brevi osservazioni, che ho sparso nel mio racconto, vi si aggiunga una sola riflessione tirata dai fatti; vale a dire, esser cosa assai manifesta, che l'orgoglio è stato puramente il motivo della disperata risoluzione di Catone, e che non da altro che da questo vizio è derivato il trionfo da lui fatto del timore della morte, ch'ei riguardava come una debolezza. Plutarco fa dire a lui medesimo, che sarebbe cosa indegna, e vergognosa per lui, il voler esser debitore della sua vi-

ta a Cesare. Ecco l'idea che Catone si formò nella sua fantasia. Egli non potè sostenere il pensiero di doversi umiliare; e per non essere debitore della vita al suo nemico, amò meglio di togliersela da se stesso con una specie di barbarie. È vero — che quest'orgoglio passava nell'animo suo per una virtù; ma non lascia per questo di essere un vizio, che da tutta la morale anche di pura ragione viene condannato. Io però vado anche più avanti, e da' suoi principii medesimi credo che se gli possa formare il processo.

La virtù, di cui Catone soprattutto si gloriò in tutta la sua vita, fu una costanza invincibile, e superiore agli accidenti. Ora egli è visibile, che la sua morte fu l'effetto di una precipitata costernazione, di una stanchezza di combattere, e di un abbattimento, che non gli permise di conservare la resistenza sino alla fine. Gli avanzi del partito di Pompeo andavansi rianimando nella Spagna, ove acquistarono realmente in progresso grandissime forze. Onde per non darsi una mentita, era di mestieri, che Catone tentasse anche questa speranza: e il darsi la morte sin tanto ch'ella sussisteva, era un mancare a' suoi principii, e abbandonare avanti il tempo la causa della libertà.

Sono dunque assai lontano di riguardare la morte di Catone come un atto di eroismo. Quello, in cui lo trovo veramente eroe, si è nelle cure ed attenzioni, che impiegò per salvare gli altri, in tempo che egli medesimo rinunciava alla propria vita, nella dolcezza inalterabile che usò riguardo ai Trecento, e gli abitanti di Utica; e finalmente nell'amore per la giustizia, che lo portò ad opporsi a tutte le violenze che volevano usare quelli del suo partito.

Questa umanità generosa si segnalò non solamente negli ultimi giorni della sua vita, ma fu quella che regolò sempre le sue azioni, e la sua condotta. So, che ordinariamente non si forma tal'idea di Catone. La fermezza, l'alterigia, un'austerità che aveva del feroce, ecco le qualità, che si sono a lui attribuite. Questa idea non ha cosa, che sia vera, ma ella è difettosa; e per dipingere interamente il suo carattere, fa d'uopo congiungere alla fermezza contro dei vizi, la dolcezza e l'affabilità per le persone; e non una dolcezza di puro sentimento, soggetta a vicende, e a capricci, ma una dolcezza tutta ragionevole, e sempre eguale, poichè fondata sopra principii, che non cangiano mai. Questo è ciò, che si è potuto osservare nella sua tenera amicizia per suo fratello; ne' suoi ri-

guardi per Murena , che veniva da lui accusato ; nelle lagrime , ch' egli versò vedendo i suoi concittadini scannarsi gli uni cogli altri ; e finalmente nella sua moderazione riguardo a tutti quelli , contro ai quali ebbe a contendere per la difesa della libertà , e delle leggi. Io non eccettuo nessun altro che il solo Cesare , il quale operando male per sistema , e incamminandosi alla tirannia per la più dritta , senza mai torcersi dal suo piano , non poteva esser riguardato da Catone , senonchè come un pubblico nemico , contro di cui tutto lo stato doveva armarsi , e che faceva d' uopo perseguitare fino agli estremi , poichè non si poteva sperare di farlo cambiare.

Se a questi due gran tratti del suo carattere , alla costanza cioè , e alla clemenza , si aggiunga l'elevazione del suo pensare , l'estensione e la sagacità delle sue mire , l'applicazione infaticabile al travaglio , e la purità dei suoi costumi , si troverà , malgrado alcune macchie , che noi abbiamo notate di tratto in tratto , che egli deve essere riguardato come un uomo dei più stimabili , e dei più virtuosi che il Paganesimo abbia prodotti ; onde non dee recar maraviglia , che Virgilio l'abbia posto negli Elisi alla testa degli amatori della virtù. Si stimerà degno ancora dell' elogio magnifico ; che ne a-

veva fatto Tito Livio in quelle poche parole , che ci sono state conservate da S. Girolamo. *Catone* , diceva questo giudizioso scrittore , è stato lodato , e biasimato da due de' più grandi ingegni che sieno mai stati. Ma nessuno ha potuto accrescere la sua gloria con delle lodi , nè scemerla con delle censure. Questi due grandi ingegni , di cui parla Tito Livio , sono Cicerone , e Cesare. Il primo aveva composto un panegirico di Catone , che si è perduto , e che era intitolato col nome del suo Eroe. Cesare , vi rispose con due scritti , i quali hanno avuto la medesima sorte di quello , che essi confutavano , e diede loro il titolo di *Anticatonì*.

Il maggior rimprovero , che si può fare a Catone in tutta la sua vita , e da cui è cosa difficile di poterlo purgare , si è la condotta , che tenne riguardo a Marcia sua consorte. Ella gli aveva partoriti già molti figliuoli , ed era attualmente incinta quando Ortensio pensò di chiedergliela. Catone non gliela negò , e mediante il consenso di Filippo padre di Marcia , diede lui stesso sua consorte in matrimonio ad Ortensio. Qualche tempo dopo essendo morto Ortensio , e avendo lasciato Marcia erede delle sue grandi facoltà , con pregiudizio di suo figliuolo , ch' era un uomo cattivo , Catone la ripigliò Da questo

Cesare prese argomento di accusare Catone, di aver operato in tutto questo affare secondo gl'impulsi d'un sordido interesse. Ma Plutarco pretende, che proporre un'accusa di sì fatta maniera, sia lo stesso che confutarla, e che non v'ha differenza alcuna tra il tacciar Ercole di viltà, e Catone di vile avidità per il danaro. La cosa in se medesima soffre qualche maggior difficoltà, o piuttosto ella è assolutamente inescusabile. Quando anche fosse vero, come pensa Strabone, che Catone non avesse in ciò fatto altro che seguire un costume antico, stabilito appresso i Romani, questo preteso costume è però tanto contrario all'onestà pubblica, e ai buoni costumi, che conveniva meglio ad un uomo come lui di abolirlo, che di autorizzarlo col suo esempio, -

- Catone morì nell'età di quarantotto anni, e il luogo ove seguì la sua morte, lo fece denominare nella storia *Catone di Utica*, per distinguerlo da *Catone il Censore* suo bisavolo.

In un istante la nuova della morte di Catone si sparse per la città, e tosto vi fu un concorso incredibile, e dei Trecento, e di tutto il popolo Uticense intorno alla sua casa. Facevano essi rimbombare l'aria cogli elogi dell'illustre defonto, chiamandolo loro benefattore, salvatore; e il solo uomo libero, ed il solo invincibile. E si davano essi in preda a questi trasporti, quantunque

sapessero che Cesare era poco lontano. Ma nè la tema del vincitore, nè il desio di adularlo, nè le dissensioni che regnavano fra loro, furono capaci di raffreddare il loro zelo per onorare la virtù di Catone. Solennizzarono essi con gran pompa i suoi funerali, e gl'innalzarono un avello presso alla riva del mare, ove scorgevasi sino al tempo di Plutarco una statua di Catone con una spada in mano.

I suoi nemici medesimi non hanno potuto negargli le loro lodi. L'autore delle memorie sopra la guerra d'Africa, tutto che affezionato a Cesare, rende testimonianza alla perfetta integrità di Catone, e riconosce esser egli di gran lunga differente dagli altri capi del vinto partito.

Cesare quando seppe la morte di Catone, esclamò; *O Catone, io invidio la gloria della tua morte; perchè tu mi hai invidiata quella di salvarti la vita.* Plutarco però ha creduto di dover ragionevolmente dubitare della sincerità di queste parole di Cesare, colle quali esprimeva il desio di salvare il suo più implacabile nemico. Si fonda egli sulle invettive atroci, delle quali Cesare aveva riempito i suoi scritti chiamati *Anticatoni*. Come mai, dice questo Storico, avrebbe egli risparmiata la vita a quello, contro la cui memoria ha mostrato un odio sì violento? Questo ragionamento si può ancora con-

fermare con due considerazioni, l'una tirata dal vivo risentimento che Cesare dimostrò, come ho già detto, e come avrò ancora occasione di dirlo, contro coloro che gli avevan fatta la guerra in Affrica; l'altra che non è meno forte, è fondata sull'impossibilità evidente, che Catone, e Cesare si fossero giammai accordati in una stessa maniera di pensare, e di operare, e di parlare. Plutarco nonostante si determina per il partito più onorevole per Cesare, non potendo negarsi, che i rari esempi di clemenza, che aveva già dati, e che l'onore infinito che si sarebbe acquistato con un tal atto di generosità, non siano motivi, che rendano questa congettura assai verisimile. Soprattutto se Catone avesse eseguito il progetto, che s'era formato in altre circostanze, di confinarsi in qualche isola remota, per colà finire tranquillamente il resto de'suoi dì, io non posso persuadermi, che Cesare avesse voluto macchiare la sua gloria con la morte di un uomo tanto virtuoso.

Non era Cesare gran tratto lontano da Utica, allorchè Catone si uccise; e coll'incontro di colà incanaminarsi prese la città di Usceta, ove Scipione aveva riempiti dei grandi magazzini, e quella di Adrumeto, nella quale trovò Q. Ligario, a cui accordò la vita, ma non già la libertà di tornare in Roma. Prima che fosse en-

trato in Utica, L. Cesare venne ad incontrarlo; ed essendosi gettato ai suoi piedi, ottenne subito il perdono che domandava. Non ne godè però lungo tempo. Il Dittatore conservava un risentimento profondo contro questo giovane parente, che si era diportato seco da furioso nemico, avendo trattato con un' orribile crudeltà molti de' suoi liberti, e schiavi, avendo inoltre fatto uccidere degli animali destinati ai giuochi che il vincitore pretendeva dare al popolo Romano. Egli dunque, qualche tempo dopo, lo diede in mano alla giustizia a cagione degli eccessi, che ho di già riferiti; e senza pronunziare contro di lui la condanna, suscitò i suoi soldati per farlo uccidere, come per via di una ribellione sediziosa. Perdonò bensì con più sincera fede a parecchi Romani d' un ordine distinto, che erano ancora rimasti in Utica, e fra i quali il più riguardevole era il figliuolo di Catone.

I cittadini di questa città, che sempre gli si erano dimostrati ben affezionati, non avevano ad attendere dal canto di lui, che degli elogi, e delle ricompense. Riguardo ai Trecento, siccome essi avevano servito con buona fede, ed affetto per tutta la guerra Scipione, e Varo; e che la sola vittoria di Cesare gli aveva sforzati a voltarsi alla fine al suo partito, si trovavano in angosce mortali. Cesare non aveva nonostante

disegno , che di castigarli nella borsa ; ma incominciò dall' intimorirli , facendo una lunga , e forte invettiva contro di essi esagerando molto il loro preteso delitto. Dopo li trattò un pò dolcemente , e assicurò loro la vita , ma soggiunse , che farebbe vendere i loro beni , permettendo nientedimeno a ciascuno di riscattarseli pagando una tassa, I Trecento , ch' erano stati in timore di dover soffrire gli ultimi rigori , accettarono con gioja e con riconoscenza la legge che loro era stata prescritta. Solamente supplicarono Cesare di volergli imporre una tassa comune , da poter essi ripartirla fra di loro. Questo era appunto ciò che egli desiderava , onde li tassò dugento milioni di sesterzi , da dover esser pagati in sei rate uguali nello spazio di tre anni al pubblico tesoro del popolo Romano. Questo era il solito parlar di Cesare. Ma allora il popolo Romano non era altro che un nome , e la vera potestà , ed il possesso effettivo del dominio , e delle finanze non risiedevano in altri , che nella persona del Dittatore.

Intanto Giuba era arrivato nel suo regno , dopo una fuga laboriosa , marciando solo di notte tempo , e nascondendosi tutto il giorno ne' boschi che andava incontrando per istrada. Sabura suo Luogotenente era stato disfatto e ucciso da Sittio. Onde non gli rimaneva più altra speran-

za, che quella di chiudersi nella città di Zama sua capitale, la quale aveva fortificata con grandissima attenzione. Ma gli toccò a provare, che un governo barbaro e crudele rende pur troppo i sudditi infedeli. Prima di partire, aveva egli ordinato, che nella piazza pubblica di Zama fosse drizzato un rogo, dichiarando che se mai gli fosse accaduto di dover ritornar vinto, voleva fare strangolare tutti gli abitatori, far gittare i loro corpi dentro a quel rogo, gittarvisi poi egli medesimo per esser consumato dalle fiamme con tutti i suoi tesori, colle sue femmine, e co'suoi figliuoli. Una risoluzione tanto disperata aveva fatto orrore agli abitanti di Zama per sì fatta maniera, che sentirono con molta allegrezza la vittoria di Cesare, e quando Giuba si presentò loro per entrare in città, essi gli chiusero in faccia le porte. Iovano egli impiegò ora un tuono di autorità, e di minacce, ora le preghiere, mercè che non gli fu dato ascolto. Ei si ridusse a dimandare, che almeno gli si dessero le sue femmine, e i suoi figliuoli, ma neppur questo potè ottenere. Gli fu di mestieri adunque, di appigliarsi al partito di ritirarsi nella sua casa di campagna, insieme con Petrejo, con un picciol numero di cavalieri, che lo avevano seguito.

Quantunque si trovasse in tale stato di abbandono, quelli di Zama tuttavia non lasciava-

no di temerlo , e perciò deputarono a Cesare Ambasciatori per pregarlo di venire in loro soccorso. Cesare che si trovava allora in Utica , si mise in marcia il dì seguente. Tutto il paese gli fu aperto ; tutti ricorsero alla sua clemenza. L' infelice Giuba vedendo che non gli restava più alcuno scampo , non pensò più che a cercare la morte. Petrejo e lui si batterono di concerto l'uno contro l' altro , col disegno di scambievolmente uccidersi. Ma il più forte trionfò assai agevolmente del più debole , e Petrejo solo rimase ucciso. Giuba avendo tentato di ferirsi da se stesso , e non avendo avuto questo inumano coraggio , si fece uccidere da uno de' suoi schiavi.

La rapida fortuna del vincitore traeva dietro a se , e distruggeva tutti gli avanzi del partito vinto. Le città di Tisdro , e di Tapso che Cesare aveva fatte assediare da' suoi Luogotenenti , non tardarono ad arrendersi. Fausto Silla , ed Afranio che fuggivano con un corpo di millecinquecento cavalli , e che volevano passar in Ispagna , furono incontrati da Sittio vincitore di Sabura ; la loro truppa fu disfatta , e dispersa , ed eglino fatti prigionieri. Metello Scipione non fu neppur egli niente più felice nella sua fuga. Aveva egli raccolti dodici vascelli , co' quali faceva conto di ritirarsi in Ispagna. Il cattivo tempo avendolo obbligato di dar fondo ad Ippona , tro-

vò colà la flotta di Sittio , che lo attornìò tutto ad un tratto. Vadendo che il suo vascello stava sul punto di esser preso , piuttosto che cader sotto il potere di Cesare , s' immerse la sua spada nel seno. La sua ferocia lo accompagnò fino all' ultimo sospiro ; imperciocchè essendo alcuni soldati nemici saltati dentro il suo vascello , gridando. *Dov' è il Generale ?* Egli alzò la moribonda voce per rispondergli : *il Generale è già in luogo sicuro.*

Poichè tutti i nemici di Cesare in Affrica furono così dissipati , il vincitore diede qualche agio alle disposizioni ch' eran necessarie per pacificare il paese , e per distribuire le pene , e le ricompense , secondo i buoni o cattivi servigi che gli erano stati prestati. Egli ridusse la Numidia in Provincia Romana , e ne diede il governo a Sallustio , il quale senza alcun riguardo vi commise vessazioni così enormi , che Dione ha creduto averne esso avuto ordine espresso da Cesare. Lo stesso Dione osserva , che questa condotta di Sallustio si rende tanto più biasimevole , quanto ch' egli affetta nelle sue opere una grand'aria di probità , ed anche di rigidezza.

Fra i Numidi Cesare distinse quelli di Zama , e li ricompensò per aver chiuse le porte della loro città al proprio Re fuggitivo , accordando ad essi un' esenzione totale delle imposizioni. Sittio

che lo aveva sì ben òservito , fu da lui posto con tutta la sua gente , in possesso di Cirta , la quale era stata un tempo la Real Metropoli di Massinissa , e di Siface, e che dal nome de' suoi novelli abitatori fu di poi denominata *Colonia de' Sittj*.

Nelle pene che impose , fu egli guidato dalla sua avversione per la crudeltà , e dalla sua avidità per il danaro : così che non ebbe riguardo di usar vendetta persino sul figliuolo di Giuba ancora fanciullo ; facendo vendere a Zama tutti i domini di questo Re , e i beni dei cittadini Romani , accasatisi nella medesima città , che avevano portate le arme contro di lui. Fatto poi ritorno in Utica , confiscò e vendè pure i beni di tutti coloro che avevano avuto il grado di Centurioni sotto Petrejo , e sotto Giuba. Impose delle tasse alla città di Adrumeto , e di Tapso , e delle obbligazioni di pagare degli ogli , delle biede a quelli di Laptis , e di Tisdro.

Per quello riguarda gl' illustri Romani della sorte de' quali la vittoria lo aveva reso padrone , due furon dati a morte , Fausto Silla , ed Afranio ; e sebbene l' autore delle memorie sulla guerra d' Affrica , dica , che ciò fu eseguito in conseguenza di una sedizione , che suscitossi fra i soldati , è però facile a comprendere , che que-

sta sollevazione provenne dall' astuzia di Cesare ; onde la loro morte dagli altri scrittori viene attribuita ai di lui ordini. Egli credeva senza dubbio aver dritto di trattare Afranio non rigore , perchè avendogli accordata la vita in Ispagna , se lo ritrovò di nuovo opposto in Tessaglia , ed in Affrica ; e di più ancora allorchè questo ostinato nemico fu preso da Sittio , era appunto allora , che si preparava ad andare in Ispagna ad unirsi coi figliuoli di Pompeo, Fausto poi non solamente era genero di Pompeo , ma figliuolo di Silla , a cui Cesare aveva mai sempre portata una avversione violenta , e ai di cui avanzamenti aveva egli fatta la guerra in tutta la sua vita. Pompeja sposa di Fausto Silla , e i suoi figliuoli furono risparmiati.

Afranio dunque, Fausto Silla e L.Cesare , sono le sole persone di carattere , di cui Cesare abbia versato il sangue dopo la vittoria di Tapso , ciò che fa tuttavia un'eccezione considerabile all' elogio che Cicerone ha fatto di sua clemenza : allor che egli ha detto di una maniera in generale ; *che se la Repubblica aveva perduti dei cittadini . questi glie li avevan levati non già il risentimento e la vendetta del vincitore , ma i rischi e gl' infortuni della guerra.*

Ma eccettuatine quelli che ho nominati , il suo rigore riguardo ai vinti , non oltrepassò l'e-

silio. Questa è la sola distinzione, che usò tra quelli che più docili s'erano a lui sottomessi dopo la disfatta di Farsaglia, e tra gli ostinati che l'avevano obbligato a vincerli una seconda volta in Affrica. I primi per la maggior parte ottennero di rientrare subito in possesso di tutti i loro diritti: la pervicacia degli altri fu punita col tenerli lontani da Roma e dall'Italia. Di più egli permise ai suoi amici, e ai principali uffiziali di poter ciascheduno esentarne uno di essi da questa pena; e il giovane Ottavio fu il primo a far prova del suo credito appresso suo zio, ottenendo questa grazia per il fratello di Agrippa, il quale gli era fin d'allora assai affezionato. Cesare in appresso fu ancora più indulgente, e lasciossi piegare dalle preghiere di molti sino a tal segno, che poco tempo avanti la sua morte egli lasciò un perdono generale. Rinnovò pure nel tempo della sua vittoria di Tapso il medesimo atto di moderazione e di saviezza, che gli fece tanto onore dopo il conflitto di Farsaglia, abbruciando tutte le carte di Metello Scipione, che gli pervennero alle mani.

Cesare partì d' Utica il dì 13 di Giugno, non avendo impiegati che cinque mesi e mezzo a terminare una guerra sì interessante, e sì malagevole. S'incamminò verso la Sardegna, donde inviò nella Spagna una parte della flotta, e del-

le sue Legioni sotto la condotta di C. Didio, con ordine di star in osservazione del giovane Pompeo, e di arrestare i di lui progressi. In quanto a lui, dopo aver fatto qualche soggiorno in quest'isola, si mise in mare; e siccome non ebbe il vento favorevole alla navigazione, non potè arrivare a Roma, se non che verso la fine di Luglio.

Fine del Tomo XXXVI.

I N D I C E

DEL PRESENTE TOMO XXXVI.



LIBRO XLV.

pag. 3

§. I.

Cesare marcia ad inseguire Pompeo. Arriva a vista di Alessandria. Gli vien presentata la testa del suo nemico. Suelagrima. Entra in Alessandria, dove trova gli animi innaspritti contro di lui. Ivi è ritenuto da' venti Etesi. S'informa della contesa tra il Re di Egitto, e sua sorella Cleopatra. Origine di questa contesa. Mala soddisfazione de' Ministri dell'Egitto, e soprattutto dell'Eunuco Fotino. Cleopatra arriva in Alessandria, e trova mezzo di presentarsi a Cesare. Loro adulteri amori. Cesare dichiara Tolomeo, e Cleopatra, unitamente Re e Regina dell'Egitto. Achilla viene coll'armata Reale ad assediare Cesare in Alessandria. Primo combattimento. Incendio, che consuma la maggior parte della Libreria di Ales-

*sandria. Proseguimento della guerra. Cesare fa uccider Fotino. Egli è nominato Dit-
tatore per la seconda volta. Arsinoe sorella
di Cleopatra passa nel campo di Achilla ,
e fa uccidere questo Generale. La guerra
continua sotto il comando dell' Eunuco Ga-
nimedee. Pericolo di Cesare Si salva a nuo-
to. Gli Alessandrini domandano il loro Re
a Cesare il quale glielo invia. Rinforzi , e
convogli che arrivano a Cesare. Mitridate
Pergameno gli manda un soccorso conside-
rabile. Cesare va a raggiungerlo. Ultimo
combattimento in cui Tolomeo è vinto , e
dopo si annega nel Nilo. Alessandria e
l'Egitto sottomessi. Cleopatra e il suo se-
condo fratello posti in possesso del Regno
dell'Egitto. Cesare innamorato di Cleopa-
tra , si dà in preda per qualche tempo alle
delizie. Il romore de' progressi di Farnace
in Asia l'obbliga di lasciare l'Egitto. Con-
seguenza degli amori di Cesare con Cleopa-
tra. Cesare regola gli affari della Siria , e
della Cilicia. Deiotaro domanda grazia a
Cesare , e l'ottiene in parte. Farnace , col
pretesto della Guerra Civile , prende le ar-
mi , e fa de' progressi considerabili. Domi-
zio Calvinio , Luogotenente di Cesare , mar-*

cia contro questo Principe , ed è battuto. Cesare arriva , e riporta la vittoria. Detti considerabili di Cesare su questa vittoria. Rovina totale , e morte di Farnace. Cesare ritornando a Roma regola gli affari dell'Asia , e fa grandi leve di denaro. Sua massima su questa materia.

pag. 3

§. II.

Guerra nell'Ilirico tra'i partigiani di Cesare e di Pompeo. Caleno sottomette a Cesare Atene , Megara , e il Peloponneso. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che gli era stato dato da Pizia. Sulpicio , e Marcello prendono il partito di un esilio volontario. Costanza di Marcello. Il fratello , e il nipote di Cicerone tengono un indegno procedere verso di lui. Particolarità sulle inquietudini di Cicerone nel tempo del suo soggiorno in Brindisi. Egli si presenta a Cesare ed è ben ricevuto. Stato di Roma dopo la guerra di Farsaglia. Cesare Dittatore , e Marc' Antonio Generale della cavalleria. Indecenza eccessiva della condotta di Antonio. Sue rapine , ed ingiustizie. Turbolenze violente eccitate in Roma dal Tribuno Dolabella. Cesare ritornato a Roma calma le turbolenze , e non fa alcuna ricerca del passa-

to. Cesare si affatica a raccogliere denaro in tutte le maniere. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo, i quali sono comprati da Antonio. Contese tra Cesare ed Antonio sopra questo soggetto. Cesare si concilia la moltitudine. Ricompensa i principali de' suoi partigiani. Caleno, e Vatinius nominati Consoli. Egli si fa nominar Dittatore, e Console per l'anno seguente, prende Lepido per Collega nel consolato, e per Generale della cavalleria. Sedizione che si solleva tra i soldati veterani. Egli li calma colla sua fermezza. Principii della sua condotta riguardo a' suoi soldati.

pag. 54

LIBRO XLVI.

pag. 98

§ I.

Metello Scipione viene in Affrica a raggiunger Varo, e Giuba, Suo carattere. Catone si unisce ad essi. Sua marcia attraverso i deserti della Libia. Impone a Giuba, e si sottomette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva distruggere, e si rinsera in quella piazza. Forze del partito vinto in Affrica. Cesare passa in Affrica. Sua incomprendibile attività. Sua attenzione in prevenire l'effetto delle opinioni superstiziose del volgo. Egli non avea seco sul principio, che

poche truppe , e mal proviste. È attaccato da Labieno. Gran combattimento , in cui Cesare si trova estremamente angustiato. Tratto di nobiltà in un soldato di Labieno poco prima uscito di schiavitù. Difficoltà , e pericoli della situazione in cui Cesare si trova. Giuba si mette in marcia per venire ad unirsi a Scipione. È obbligato a ritornare indietro per difendere il suo Regno attaccato da Sittio. Cesare si tien rinserato nel suo campo. Travaglia a conciliarsi l'affezione de' popoli della provincia d'Africa. Un gran numero di Getuli , e di Numidi disertano , e passano al suo partito. Riceve truppe , e viveri. Catone esorta Scipione a prolungare la guerra ; e vedendo i suoi consigli dispregiati , si pente di aver ceduto il comando. Crudeltà di Scipione , riguardo ad un Centurione , e ad alcuni soldati veterani di Cesare. Procella orribile , che incomoda molto l'armata di Cesare. Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba. Espediente singolare impiegato da Cesare in assicurarle. Alterigia , ed arroganza di Giuba. Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente radunate. Egli dà un esempio di severità contro cinque Officiali. Tratto considerabile dell'attività di Cesare. Egli fa uccì-

dere P. Ligario , che aveva sempre continuato a prendere le armi contro di lui, malgrado il perdono che ne ricevè in Ispagna. Attenzione singolare di Cesare in esercitare le sue truppe. Battaglia di Tapso. Combattimento memorabile di un soldato contro un Elefante. Cesare marcia contro Utica. Catone vuol difendere la piazza, ma non trova alcuno disposto a secondarlo. Risoluto di morire procura di assicurare la ritirata de' Senatori, che erano con lui in Utica. Ultimo pranzo di Catone. Sua morte. Riflessioni su questa morte. Catone fu veramente stimabile per la dolcezza, ch'egli accoppiava alla fermezza. Si può riguardare come uno degli uomini più virtuosi, che il Paganesimo abbia prodotti. Tratto inescusabile della sua vita riguardando a sua moglie Marcia. Suoi funerali. Elogi, che gli sono dati da tutti coloro, che abitavano in Utica. Motto di Cesare allorchè seppe la morte di Catone. Cosa si può pensare del dispiacere, ch'egli dimostrò di non aver potuto salvargli la vita. Cesare viene in Utica: perdona al figliuolo di Catone; impone una gran tassa a Romani domiciliati in questa città. Fuga di Giuba. Zama sua capitale gli chiude le porte. Egli si

fa uccidere. Tutto cede al vincitore, Metello Scipione si uccide con la propria spada. La Numidia è ridotta in provincia Romana. Sallustio n'è fatto Governatore, ed ivi esercita ogni sorta di persecuzioni. Ricompense, e pene distribuite da Cesare. Fa morire Fausto Silla, ed Afranio. Sua clemenza riguardo agli altri. Egli parte non avendo impiegati, che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra d' Affrica. pag. 98

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012/414